# VITA
*DI*
# D. GIOVAMBATTISTA
## PIGNATELLI
PRINCIPE DI MARSICO NUOVO.

Digitized by Google

Pompeo Litta Napoli 1814

# VITA
## DI
# D. GIOVAMBATTISTA
## PIGNATELLI

PRINCIPE DI MARSICO NUOVO

*SCRITTA*

DA LONGARO DEGLI ODDI

*Della Compagnia di Gesù.*

IN ROMA MDCCLVI.
Presso Gioacchino, e Gio: Giuseppe Salvioni
Stampatori Vaticani, e dell'Archiliceo
Romano nella Sapienza.

*Con licenza de' Superiori.*

A SUA ECCELLENZA

*LA SIGNORA*

# DONNA EMANUELLA PIGNATELLI

PRINCIPESSA DI MARSICO NUOVO &c.

*O non sò qual altro Scrittore offerir possa altrui alcun suo parto con più di giustizia di quel ch'io faccia, offerendo a Voi, Nobil Donna, questo mio Libro. Contien' esso la Vita di D. Giovambattista Pignatelli Principe di Marsico Nuovo, e già un tempo Vo-*

*stro dilettissimo Sposo, da me descritta per Vostro espresso comandamento. E vale dire, ritorno alla Consorte il Consorte, e una parte di voi a voi medesima. Io non dubito punto, che Voi in leggendola avrete tutto il piacere di rimettervi sotto gli occhi quelle tante virtù sublimi, che in lui vivente ammiraste. Ma son certo altresì, che ancor esso non potrà non godere in vederle da voi ricopiate in voi stessa con tanta perfezione, che per poco non si confonde la Copia col suo Originale. Se non che, all'udir ciò, già voi vi mettete su le difese, quasi io sia quì per tessere un lungo Elogio di voi, de' religiosi vostri costumi, e dell'inclita vostra Prosapia. Ma nò: Non ebb'io mai tal pensiero. La Famiglia Pignatelli abbastanza è già nota a i Regni tutti di Europa, e troppi sono gli Eroi del suo Sangue, che quali in Toga, e quali in Armi, la sollevarono a quell'Altezza di Gloria, in cui sì luminosa risplende. Il farmi poi a commemorare le vostre preclare Doti, e le singolari Prerogative, che adornan l'animo vostro, che altro sarebbe, se non un tormentar la vostra umiltà, e obbligarla a richiamarsene altamente, essendo essa impegnata del pari a metarsi le lodi, e a non volerle. Oltre che, una*

*gran*

*gran luce già per se stessa dà negli occhi di tutti, senza che altri si faccia a esaltarla, con pericolo di restarne per se stesso abbagliato. Altro dunque a me non resta da dirvi, se non che ho io creduto d'incontrar meglio il vostro genio divoto, usando in iscrivere uno stile naturale e piano, sì che nulla togliesse di quella unzione di spirito, che in se contengon le Azioni de' Servi di Dio, e ch'essendo l'anima di tali Libri più di qualunque artificioso ornamento, li rende giovevoli a chi li legge. Se io abbia ottenuto l'intento, starà a Voi il giudicarne. Qualunque egli sia, Voi, che lo voleste, siete quasi in obbligo di accreditarlo col mostrar di gradirlo. Iddio conservi l'*ECCELLENZA VOSTRA, *mentre io pregandole dalla Divina Maestà ogni vero bene, con tutto il rispetto mi riprotesto.*

*Di V. Eccellenza*

Roma 15. Agosto 1756.

*Umilissimo Servitore*
Longaro degli Oddi della Compagnia di Gesù.

## ALOYSIUS CENTURIONUS

*Præpositus Generalis Soc. Jesu.*

CUM Librum, cui Titulus, *Vita del Servo di Dio Don Giovambattista Pignatelli Principe di Marsico Nuovo*, a Patre Longaro de Oddis nostræ Societatis Sacerdote Italico Idiomate conscriptum, aliquot nostri Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestatem facimus, ut typis mandetur, si iis ad quos pertinet, ita videbitur: cujus rei gratia has literas manu nostra subscriptas, & sigillo Officii nostri munitas dedimus. Romæ 29. Augusti 1756.

*Aloysius Centurionus.*

Li-

LIbrum mole parvum, ſed virtute magnum, cui titulus: *Vita del Servo di Dio Don Giovambattiſta Pignatelli Principe di Marſico Nuovo:* Ab Admodum Reverendo Padre Longaro de Oddis Inclytæ Societatis Jeſu Sacerdote, Italico Idiomate conſcriptum, Juſſu Reverendiſſimi Patris Magiſtri Sacri Palatii, attentè perlegi: Cumque in eo nihil depræhenderim quod Religioni, ſanæ doctrinæ, vel bonis moribus obſit; Quinimmo tanquam vitæ ſecularis heroem certis documentis, dilucidè, atque nervosè imitandum omnibus facilè Auctor proponat, cenſeo typis mandandum, ſi iis, ad quos ſpectat, ita videbitur.

Datum ex Ædibus SS. XII. Apoſtolorum hac die 4. Septembris 1756.

*Fr. Carolus Antonius Tedeſchi Sac. Rit: Conſultor.*

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendiſſimo P. Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

*F. M. de Rubeis Patriarca Conſtant. Viceſg.*

---

IMPRIMATUR

Fr. Vincentirs Elena Ord. Prædic. Mag. Socius Sac. Palatii Apoſt. Magiſtri.

AV-

# AVVERTIMENTO.

CHiunque voglia farsi a scorrer coll' occhio questa mia narrazione, potrà forse maravigliarsi, ch' essendo già stata scritta da erudita penna la Vita di Don Giovambattista Pignatelli Principe di Marsico Nuovo, e pubblicata ancor colle stampe, abbia io accettato l'impegno di tesserne una seconda del tutto nuova. Ma oltre che non è cosa insolita, che di un Soggetto medesimo più diversi Scrittori si sieno presa la briga di raccontare l'eroiche geste; a me basta per mio discarico il far sapere di aver io dovuto ubbidire a chi aveva tutto il diritto di comandarmi. Per ciò che spetta ai Documenti, d'onde le materie si sono estratte, sono questi le Deposizioni giurate, che tuttavia si conservano, di Persone qualificate, e però degnissime di ogni fede, came Vescovi, Sacerdoti, Religiosi, Testimonj tutti di vista, alcuni de' quali furono per più anni suoi Direttori, e lo assisteron fino alla morte, ond'ebber tutta la più intima cognizione di sua coscienza: oltre a tanti altri riguardevolissimi Personaggi Parenti, e Ami-

e Amici, che del continuo, e alla dimestica seco trattarono, e a' suoi medesimi Familiari, che avendolo lungamente servito, mai non se gli tolser dal fianco. Vuol avvertirsi di più, aver io nel racconto delle azioni di questo Cristiano Eroe tenuto l'ordine preciso degli anni, ne' quali egli visse. Che però, ove trovinsi sparsi in diversi luoghi Fatti spettanti ad una Virtù medesima, vogliono aversi in conto di Atti di una stessa Specie bensì, ma replicati più volte, e Individui tutti diversi.

Hò io intralasciate alcune pochissime cose di minor conto, le quali per mio avviso sono a qualunque Istoria più d'imbarazzo, che di ornamento, e di ordinario recan noja, e stancan chi legge. Quantunque io sappia, che in materia di Santità non v'ha cosa, per piccola ch'ella sia, che non meriti tutta la stima; come delle gioje sono preziosi anche i frammenti, e dell'oro si apprezza per fin la polvere. Per ultimo protesto, inerendo a i Decreti del Pontefice Urbano VIII., e della Santa Romana Inquisizione emanati gli anni 1625. 1631., e 1634. non doversi altra fede a quanto si riferisce nella Storia pre-

sen-

ſente, che quella ſola, ch'è fondata ſull' autorità umana, ſottomettendo il tutto al giudizio della Chieſa Cattolica, di cui mi glorio di eſſere ubbidiente Figliuolo.

# INDICE
## DE' CAPI.

## LIBRO PRIMO.

### CAPO PRIMO.



### CAPO SECONDO:



### CAPO TERZO.



CA-

### CAPO QUARTO.



## LIBRO SECONDO.

### CAPO PRIMO.



### CAPO SECONDO.



### CAPO TERZO.



CA-

## CAPO QUARTO.



# LIBRO TERZO.

## CAPO PRIMO.



## CAPO SECONDO.



## CAPO TERZO.



CA-

## CAPO QUARTO.



## CAPO ULTIMO,

JOANNES BAPT. PIGNATELLVS
MARSICI NOVI PRINCEPS
OBIIT NEAPOLI
DIE IV. MAII MDCCXXIX.
ÆTAT. XXXII.

*Franc. Barbazza del. et sculp.*

Digitized by Google

# LIBRO PRIMO.

## CAPO PRIMO.

*Nascita, Educazione, e Primi Studj di Giovambattista. Con quanta Innocenza passasse la sua prima età. Sua partenza da Napoli con tutto ciò che gli accadde fino al suo ritorno in quella Citta.*

I. QUantunque Iddio Accettator non sia di Persone, e rimiri con l'istesso buon occhio le virtù tutte, o sieno queste di bassa nascita, o traggan la loro origine da un sangue più signorile: tuttavolta non può negarsi, come avvertì S. Bernardo, che ove quelle risplendino in Persone Nobili, abbiano presso lui una particolare

attrattiva, e vengan da lui riguardate con ispecialità di stima, e di amore. *Minimè quidem Deus est acceptator Personarum; nescio tamen quo pacto virtus in nobili plus placet* (*a*) ò sia perchè trovi in essi una immagine più finita di sua grandezza, o sia perchè poggiando questi più alto, mettono la virtù in miglior vista, e le guadagnan seguaci.

II. Una di queste anime fortunate, che col merito di fatti egregj arrivò a guadagnarsi le più tenere compiacenze del Signor suo, fù per mio avviso il nobil Uomo Giovambattista Pignatelli Principe di Marsico Nuovo, soggetto per chiarezza di sangue, per fama di gloriosi Antenati, e ciò che monta assai più, per isplendore di Cristiane eroiche virtù, l'onore del Secol suo, e che alla pruova di azioni illustri chiaramente mostrò tanto non esser la terrena grandezza d'impedimento al farsi Santo, come alcuni follemente si persuadono; che anzi, ove questa sia ben' usata, dà alla Santità medesima un maggiore più bel risalto.

III. Nacque egli nella Reale Città di Napoli

(a) *Epist.* 113. *ad Sophiam Virg.*

poli, Capo, e Metropoli di quel fioritissimo Regno, detto con altro nome la Sicilia di quà dal Faro, il dì 27. di Giugno del 1697. da Girolamo Pignatelli Principe di Marsico Nuovo, e da Giulia Conti Principessa Romana, e Figliuola di Carlo Duca di Poli: Famiglie amendue specchiatissime e di primo nome, le quali agli antichi pregj, onde ricche già erano, ne hanno aggiunto in questi ultimi tempi uno nuovo, qual' è l'aver dati alla Chiesa due Sommi Pontefici nella Persona de' due Innocenzi XII., e XIII., quello della Famiglia Pignatelli, e questi di Casa Conti, che essendo allora Vescovo di Tarsi fù altresì Patrino di Giovambattista nell'esser questi levato al Sacro Fonte.

IV. Era egli tuttavia Bambino in fasce, quando per singolar privilegio ascritto fù all'Insigne Ordine Gerosolimitano da Fra Raimondo Perillôs de Roccasull Gran Maestro di Malta. Se non che spuntato appena questo fiore di paradiso ebbe a seccarsi sul meglio, mercè di una mortal malattia, che per più giorni lo tenne in gran pericolo della Vita; se pur non fù un tentativo dell' infernal nemico, che preve-

dendo le molte ſconfitte, che da quello ricever doveva, ſi adoprò, quantunque in vano, per ucciderlo.

V. Non prima balenògli alla mente il chiaro lume della ragione, che incominciarono ad affacciarſi in lui i ſemi di quelle tante virtù, che creſciute cogli anni e ben maturate, eran per renderlo ſi caro a Dio, e un compito eſemplare di Criſtiana perfezione. Un Indole, docile, aperta, e ſincera, una Inclinazione ſomma per la pietà, un'amoroſa ſoggezione a i Maggiori, un genio ſchivo d'ogni pueril leggerezza, un grande amore alla Purità, una compaſſion teneriſſima per i poveri. Coſe tutte, che attentamente oſſervate dal Principe Padre ebbe a dire più di una volta, eſſer per riuſcire quel ſuo Figliuolo un Cavaliere di prerogative ſingolari ſopra qualunque altro de' ſuoi glorioſi Antenati. Preſagio confermato da quanti altri ebber la ſorte di conoſcerlo in quella età, e di converſare con eſſo lui.

VI. Ne laſciarono i provvidi Genitori e per ſe ſteſſi, e per mezzo di eſperti Maeſtri, di coltivar un terreno ſi ben diſpoſto, con iſtillargli a tempo il ſanto Timor di

Dio,

Dio, e le Massime Cristiane. Il che allora fecer con più d' impegno, quando rapiti dalla morte in men di 37. giorni trè suoi piccoli Fratellini, rimase Giovambattista l' unico rampollo della sua Casa. Non andò molto però, che non ancor satolla la morte di tante prede, si rapì in men di un anno anche il Padre. Finì questi di vivere il dì 16. di Aprile del 1701., Cavaliere di rare Doti, e di pietà singolare.

VII. Mancato il Padre restò l'educazion del Fanciullo Giovambattista a carico della Principessa Madre, e dello Zio Don Fabrizio Fratello del Defunto, la quale, quanto Cristiana fosse, vigilante, e amorosa per parte di amendue, vuolsi inferire dal non ordinario profitto che quegli fece. E vaglia il vero, di pochi giovinetti si leggerà aver passata la fanciullezza con innocenza pari a quella di Giovambattista. Compito appena il primo lustro di età, e anticipato in lui sopra l' ordinario ad avvenire l' uso della ragione, aveva già concepito un' orror sommo al peccato. Al presentarsi la prima volta al tribunale della penitenza (e fù nel 1703.) s' innamorò per modo di quel Sagramento isti-

tuito a purificare, e tener monda l'Anima dalle colpe, che fiſsò fin d'allora in cuor ſuo di frequentarlo quanto il più per lui ſi potrebbe. Et era coſa di ſtupore, e che rapiva a ſe l'ammirazione di quanti il vedevano, l'umile portamento, con cui, quaſi egli foſſe un grandiſſimo peccatore, ſi preſentava a piedi del Confeſſore. E perciocche, non oſtante una eſatta ricerca di tutta la ſua coſcienza, non trovava di che accuſarſi, tanto i ſuoi difetti eran minimi, pregava la Madre a ſuggerirglieli, *mentre, difficil coſa è*, diceva *che io non ne abbia, e non vorrei, che il mio amor proprio m'ingannaſſe*.

VIII. In età di otto anni non ancor ben compiti fù giudicato capace di accoſtarſi la prima volta a ricever Gesu Cristo Sacramentato, maſſimamente che ne moſtrava egli un ardentiſſimo deſiderio, e ne rinovava con gran frequenza le iſtanze, da poi ch'ebbe appreſi i teſori divini, che in quello ſi contenevano; la qual grazia ottenuta, vi ſi diſpoſe con un affettuoſo lungo apparecchio di più giorni, proludendo così a quell'alto riſpetto e teneriſſima divozione, che profeſsò poſcia

scia sempre a quell'augustissimo Sagramento, come in appresso si dirà.

IX. Tutto il suo gran piacere era il frequentar le Chiese, servire a Sacerdoti nel Divin Sagrifizio, ascoltar prediche, e altri esercizi divoti, e ove la Madre gliel consentisse, l'aveva in conto di grazia. Per l' opposito condotto dalla Principessa al passeggio, o a una qualche conversazione di Parenti, o di Amici, divertimenti, come ognun vede, per se medesimi indifferenti, ove dalla nostra malizia non vengan contaminati, vi si tratteneva con noja, amando meglio di rimanersi in casa solo, dove occupandosi in far Altarini, o in leggere un qualche libro divoto, trovava un pascolo più gradito al palato della sua divozione. In proposito di che vuol quì ricordarsi un Fatto, che cagionò in tutti stupore e ammirazione. Rimasto non so qual dì solo in Casa, quando ogn' altro de' Padroni n' era fuori, chiamò a se tutta la gente di servizio, e salito sopra una sedia, con grande spirito e vivacità si prese a ragionar loro di cose sante, e a ripeter quanto udito aveva nelle prediche, e ne sermoni.

X. Tal'

X. Tal' era in lui il candor dell'animo che odiava a morte ogni menzogna anche minima, ne gli uscì mai parola che onestissima non fosse. Che se avveniva talvolta di udir da alcun de' Compagni qualche espressione meno decente, si tingeva di un modesto rossore, e faceva con quello un perpetuo divorzio.

XI. Per ciò, che spetta a suoi studj, com'egli era d'ingegno pronto & acuto, facile ad apprendere, tenace nel ritenere, fec'egli fin su le prime progressi tali nella Grammatica, Umanità, e Rettorica, che per attestato de'suoi Maestri in età di soli dieci anni parlava egli, e scriveva latino nettamente e con eleganza. Pari all'attitudine era in lui l'avidità d'imparare, poiche contro il consueto di quell'età, tanto non abborriva la Scuola, ch'era anzi quello il suo divertimento maggiore.

XII. Ma mentre il nobile Giovinetto dava di se speranze si belle, fù costretto ad abbandonare Napoli. Entrate nel 1707. le Truppe Alemanne in quel Regno, molte delle Dame, e trà queste la Principessa di Marsico nuovo, a scansar ogni disturbo preser consiglio di ritirarsi a Sorrento,

Cit-

Città non lungi distante dalla stessa Napoli. Ma ebbe a costarle ben caro, conciosiache, passate appena poche settimane, o fosse la mutazion dell'aria, o che che altro si fosse, ammalò Giovambattista di Vajolo, e fu il male di qualità si maligna, che in pochi dì lo ridusse all'estremo della Vita.

XIII. In contingenza si dolorosa cadde in pensiero alla Madre d'implorar a favor del Figliuolo le Orazioni del Padre Francesco di Girolamo della Compagnia di Gesù celebre Missionario all'ora vivente, e in istima di vomo grandemente Santo, e caro a Dio. Chiamato il Padre, non tardò a venire, e trovata la Principessa oppressa da mortale mestizia, si fece a confortarla, e in un'aria che spirava divozione; *Signora*, le disse, *faccia cuore, che questo Angioletto hà da guarire per intercession di San Ciro*, e poiche quella cogli occhi fissi nell'Infermo tutta era in osservarne i violenti parosismi del male, rivolto il Servo di Dio a due de' circostanti, con un certo spirito che parve aver del Profetico: *Il Fanciullo*, disse, *risanerà, e accasato a suo tempo avrà* Fi-

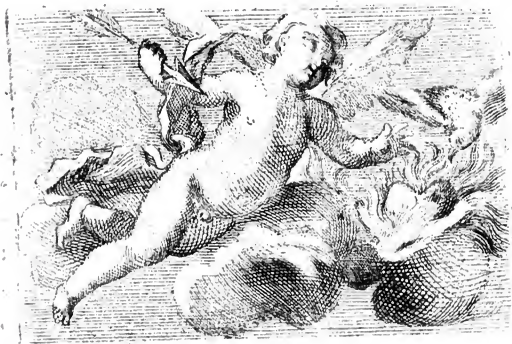
*Figliuoli ; ma poi non tarderanno a compirsi i Divini voleri* . Parole , il significato delle quali solo allora s' intese , quando Giovambattista già Padre di più Figliuoli finì di vivere in età di soli trentadue anni . Appressatosi poscia il Servo di Dio al Fanciullo , con la Reliquia di San Ciro lo benedì : ne più vi volle , perche da quel punto , dato volta il male , si trovasse in pochi dì affatto sano .

XIV. Ma come che il detto fin quì verissimo sia , convien confessar nondimeno esser concorse non poco ancor esse ad ottenere da Dio la sanità al Figliuolo le fervide preghiere della Madre , le sue lacrime , le sue larghe limosine , e i due voti da Lei fatti in tale occasione , il primo de' quali fù di donare a Nostra Signora del Carmine la più ricca veste che avesse , il secondo di dotar sette povere Fanciulle , Voti , che, ottenuta la grazia , furono da Lei fedelmente adempiti .

XV. Cessato intanto ogni strepito di guerra , e svanito con ciò ogni timore , la Principessa col Figliuolo si ricondussero a Napoli , dove Giovanbattista già perfettamente ristabilito in salute, si diè a seguire

con

con più ardor di mai gl' impulſi dello Spirito Santo, che con interne inceſſanti voci non laſciava d' invitarlo ad unirſi più ſtrettamente ſeco. Ma di ciò nel Capo ſeguente.

CA-

## CAPO SECONDO:

*Si applica all' esercizio dell' Orazion Mentale. Elegge la Gran Madre di Dio per Custode della sua Purità. Suo viaggio a Bari. Ammala di nuovo gravemente, e da' segni di non ordinaria virtù.*

I. AVeva fino a quel dì Giovambattista dato sfogo alla sua Divozione con tutte quelle piccole pratiche di pietà, di cui era capace l' età sua ancor tenera, e sono appunto quel latte ond' essa si alimenta bambina, mantiensi e cresce. Ma entrato oramai nel terzo lustro si dispose a darle un cibo più sodo e più sostanzioso, coll' uso dell' Orazion mentale. E questa fù in progresso di tempo quella celeste fucìna, in cui egli riscaldò tanto il suo cuore, e concepì quegli ardentissimi desiderj, e maschie risoluzioni di migliorar la sua vita, e tutto donarsi a Dio.

II. Ben istruito pertanto e dal suo Direttore, e colla lezion di più libri, dell'arte del meditare, si applicò seriamente e pieno di un santo fervore a quel salutare esercizio, assegnando a quello le primizie della gior-

giornata. E certamente dolce cosa era il vedere un Giovinetto di dieci anni non compìti, ogni mattina levato appena di letto, e vestito gittarsi ginocchioni per terra, e adorata profondamente la Divina Maestà, internarsi nella considerazione dell' eterne verità, e dè misterj adorabili di nostra redenzione, con tal raccoglimento di tutti i sensi, e con tanta attuazione delle Potenze tutte dell'Anima, da far quasi invidia a i più illuminati Claustrali. A giovarsi poi stabilmente de' lumi in quella ricevuti, suo costume fù, terminata la Meditazione, di notarli in un picciolo quadernuccio, unitamente col frutto, che stabilito aveva di ricavarne.

III. E conciosiache la mortificazione sia il mezzo più necessario, e efficace a ben riuscire nell' Orazione, e a misura che la carne viene umiliata, sia più atto lo spirito a sollevarsi in Dio; oltre il privarsi di quasi tutti gli spassi anche leciti, si diè a malmenare l' innocente suo corpo con modi affatto strani, fino a porre e dentro le scarpe, e sotto le lenzuola frammenti scabri di legno, e sassolini, con cui rendersi tormentosi anche i sonni, e gl'istessi divertimenti.

IV. In

IV. In questo tempo medesimo p.. curò con più diversi ossequj di guadagnar.. il patrocinio della gran Madre di Dio, eletta da lui per custode della sua purità. E poiche aveva in Casa, oltre a più altre, un'antica Immagin di Lei,di lavoro gotico, questa si pres'egli a onorare in singolar maniera, recitando innanzi a Lei le quotidiane sue preci, coronandola di fiori, frequentemente visitandola, e a lei ricorrendo con fiducia in ogni suo bisogno. Ne contento di tutto ciò, oltre al far arder dì, e notte innanzi a quella una lampana, ne celebrava ogn'anno in un tal dì determinato con sontuosità di apparato, e con gran copia di cere solenne Festa.

V. In proposito di che non vuol quì lasciarsi di riferire, qualmente al rinettarsi dopo sua morte dalla polvere la detta Immagine,fu trovata tra la pittura e il cristallo una piccola carta sigillata contenente la seguente protesta, ch' io quì soggiungo colle sue stesse parole: *Io Giovambattista Pignatelli conoscendo quanto sia difficile il salvarmi senza la protezione di Maria Santissima, propongo di fare ogni sforzo per guadagnarmela, e finalmente prometto in fin da que-*

*sto*

*sto dì primo di Ottobre* 1708. (& era l'undecimo di sua età) *di recitar ogni dì innanzi a questa Sacra Immagine alcune preci, supplicando la Santissima Vergine a concedermi una vera, e costante Divozione verso di Lei*.

VI. La compassion per i Poveri ancor essa parve esser nata con esso lui, fino a poter dire col Santo Giobbe: *Ab infantia crevit mecum miseratio*, distribuendo tra essi con larga mano quanto di denaro riceveva dalla Principessa pe' suoi onesti divertimenti; il che divulgatosi ben presto da per tutto, mai non usciva di Casa, che non si vedesse assediato da numerosa truppa di mendichi.

VII. Tali erano i preziosi frutti, che da questa pianta di paradiso coglievano mercè l' industriosa loro cultura la Madre, e lo Zio. Quest' ultimo però più non fù in istato di assisterlo, chiamato da Dio a vita migliore quest'anno stesso 1709. il dì 20. di Settembre.

VIII. Rimasta sola la Principessa alla cura del giovinetto Figliuolo, non v' ebbe industria che non usasse a farlo riuscire un Cavaliere in ogni sua parte perfetto; e ciò fece tanto più di buon genio, quanto che

trovò sempre in Lui una somma docilità, e ubbidienza a suoi cenni. Avvi chi attesta tal'essere stata la sua soggezione, e dependenza dalla volontà materna, che proccurava d'indovinarne, dirò così, i desiderj per conformarsi a quelli:

IX. Di due sole volte si è risaputo d'averlo essa ripreso con una qualche severità; e non già per alcun vizio, che avesse notato in lui, ma per certa virtù da lei creduta in quella età troppo eccedente e indiscreta. L'una fù allora, che risaputo da non sò qual de domestici l'orribile straziarsi che Giovambattista faceva, massimamente nè piedi col tormento per noi riferito di sopra, vestita tutta l'autorità di Madre, risolutamente gli vietò di più farlo. L'altra fù al sopravvenire della Quaresima. Era risoluto Giovambattista di osservarla, giusta il prescritto dalla Chiesa contro il parere dè Medici, attesa la sua complession per se stessa troppo gracile, e infiacchita anche più dalle passate malattie. Toccò alla Madre decidere quella lite, la quale con un suo comando diè la sentenza contro il Figliuolo. Ubbidì egli prontamente, ma vergognandosi quasi di se, e del-

della sua troppa delicatezza; *e quando sarà*, disse, *che io cominci una volta a vivere da Cristiano*.

X. Mentre con questa felicità andavan le cose, btamosa la Principessa di adempiere un particolar suo voto fatto al Santo Vescovo Niccolò di Bari, partì da Napoli col Figliuolo in età allora di 13. anni il dì 27. di Aprile del 1710. Arrivati a Marsico Nuovo, incredibile fù il contento di que' Cittadini in vedere la prima volta la faccia del loro Principe, e singolarmente allorachè il videro adorno di tante virtù, e inverso loro così benigno. Basti dire che usciti pocomen che tutti a incontrarlo, l' introdussero in Città a maniera di Trionfante, e ne' cinque dì che vi si trattenne, con pubbliche feste non lasciaron di contestargli l' amore, che avevan per lui. Rientrato poscia in cammino con la Madre proseguirono il lor viaggio alla volta di Bari. Ivi giunti sciolse la Principessa il suo voto con mille affettuosi ringraziamenti, e con ricchi donativi, perfino a tanto che sdebitatasi, se così può dirsi, col Santo suo Benefattore ripigliaron la via di Marsico Nuovo.

XI. Non era loro intenzione di trattenersi in quella Città, se non pochi momenti. Ma una grave infermità di Rosalìa sopravvenuta improvisamente a Giovambattista, e accompagnata da dolori fieri di Colica; li obbligò a trattenervisi più settimane. Per pericoloso che fosse il male, non perciò si perdette di animo la Principessa, e ricordevole di aver il Figliuolo già due volte racquistata la sanità più con implorare la protezione de' Santi, che co' rimedj prescritti da Medici, fece ricorso al glorioso Vescovo, e Martire San Gianuario Protettore della Città. Alle Orazioni della Madre unironsi le preghiere pubbliche de' Vassalli. Quello però, che più di qualunque altra Orazione strappò di mano a Dio, & al Santo la Grazia, fù una divotissima Processìon di Fanciulle, e di Fanciulli, che di spontanea lor volontà si portarono in abito di penitenza alla visita di quasi tutte le Chiese della Città.

XII. Guarì l'Infermo, e il mal sofferto servì soltanto a più arrichire lui stesso di meriti, e a far conoscere altrui di qual carattere fosse la sua virtù, che quantunque

que dir si potesse tuttavia bambina, seivir poteva di grand'esempio a più provetti, mentre in tutta la malattia mai l' Infermo uscì in un lamento, e singolarmente in que' sei giorni di atroce spasimo cagionato dall'acutezza de' suoi dolori, non si udiron dalla sua bocca che atti serventissimi di rassegnazione al Divino volere, di affettuosi ringraziamenti a Gesù Cristo, perchè lo ammetteva a parte della sua Croce, e di generose offerte della sua vita, pronto a patire anche più, ove a Dio fosse in grado.

XIII. Per così singolar benefizio riconoscente la pia Principessa fece tutta a sue spese rifar la soffitta della Chiesa del Santo Martire; rinovò i cancelli di ferro, che ne custodiscono l' urna, ornò di un prezioso cristallo l'Immagine di Maria, che in quella stessa Chiesa si venera sotto il Titolo della *Santissima Vergine della Speranza*, donò una nobil Pianeta alla Cappella di *Santa Maria* detta *di Costantinopoli*, rivestì con ricca veste la Statua di Lei solita a portarsi in Processione nella solennità del suo Rosario, e distribuì larghe limosine a tutti i poveri della Città.

Gratitudine tanto più commendabile, quanto men praticata dal comune degli Uomini, e che ſerve di ſicura caparra ad ottener da Dio, e da i Santi grazie maggiori.

CA-

## CAPO TERZO.

*Suoi Esercizj Cavallereschi, e Studj delle Scienze maggiori santificati da lui in più modi. Delicatezza di coscienza mostrata in due diversi incontri, da' quali prende motivo di stringersi più con* DIO.

I. PER quanto d'impegno avesse la Principessa Donna Giulia di formar l'animo del Figliuolo su le idee, e a norma del Vangelo; tuttavolta, Matrona saggia ch'ella era, non lasciò al tempo stesso di farlo istruire in tutte quelle scienze e belle arti, per cui si rende pregevole un Uomo nobile appresso il Mondo; che però, entrato l'anno 1711. dell'età di Giovambattista quartodecimo, volle ch'ei si applicasse all'esercizio del Ballo, della Scherma, e del Cavalcare, arti quanto nobili per se stesse, altrettanto giovevoli in quella età ad assodare la complessione, e renderla più robusta. Nè lasciò il Giovinetto di profittarne a maraviglia, attesa la felicità in apprenderne tutte le Leggi, e la disposizione della persona agile e spedita a qualunque moto. Egli è ben vero

però tal essere stata la sua circospezione in usarli, onde a lui servissero di ornamento, e non mai d' inciampo; il che vuol dirsi singolarmente del ballo, che in qualunque circostanza di tempo, e di luogo mai in lui non si disgiunse dalla Cristiana modestia, e dal decoro.

II. Coltivò altresì il suo animo collo studio del canto e del suono; con tal riserva nondimeno, che per attestato del suo stesso Maestro, quanto era facile e arrendevole a cantar su le note canzoni sacre ed eroiche, altrettanto mostrossi sempre restìo a valersi di ariette o men caste, o troppo molli. Dilettossi anche in parte della Pittura, e del Torno, tutto a fine di scansar l'ozio, ordinaria origine massimamente ne' Giovani nobili di tutti i vizj.

III. Non vuolsi creder però, che agli esercizj sudetti donasse Giovambattista tutto se stesso. Vi si imprestava soltanto per qualche ora ogni dì, ed eran le meno opportune per gli studj più serij. Il pascolo più confacente, e più gradito al suo nobile e vivace ingegno furono le scienze maggiori. Impossessatosi già de' Precetti della Rettorica, e della Poesìa, si applicò di

pro-

proposito allo studio della Storia, della Critica, della Geometria, dell'Algebra, della Filosofia, unitamente con le lingue Greca, Spagnola, Francese, con tanta felicità, e profitto in ciascuna, che per sentimento comune ebbe quasi del miracoloso. Ne si appagava già il suo acuto, e penetrante intelletto di una superficial tintura di questa, e quella scienza, onde guadagnarsi appresso il volgo ignorante il credito di Letterato: ma di ogni materia toccar voleva il fondo, e indagarne cogli effetti ancor le cagioni e i principj, con tanta sodezza, e profondità, che a parer di Uomini dotti, e di buon senno, non v'ebbe forse a suo tempo in Napoli chi gli stesse del pari.

IV. Per compimento di tal materia lasciar quì non voglio ciò, che per verità fù di altro tempo, e negli anni suoi più maturi, & è l'aver lui allo studio delle scienze sudette aggiunto ancor quello delle materie Legali, delle Divine Scritture, de' Santi Padri, de' Concili, e della Scolastica, e Polemica Teologia, con tanta assiduità, applicazione, e profitto, che se n'era fatto Padrone; il che mostra ben chia-

chiaro quanto veloce fosse il suo ingegno, e quanto assiduo il suo studio.

V. Questa fu l'occupazion nobilissima, in cui spese Giovambattista gli anni suoi più floridi, e vale a dire quella età, che dal più de' Giovani vien riguardata come la stagion de' piaceri; E cio chè vale assai più, senza mai o intermettere, o intralasciare alcuno de' tanti suoi esercizj di pietà per noi riferiti di sopra, facendo servire lo studio istesso a meglio conoscere le Divine grandezze, e ad amar con più di ardore il suo Dio.

VI. Prima di passar più oltre, due fatti vogliono aver quì luogo come accaduti in tal tempo, da quali argomentar potrà chi legge, qual fosse la delicatezza di sua coscienza, e quanto l'abborimento a qualunque ombra di colpa. Erasi egli portato colla Principessa sua Madre al Monistero della Santissima Trinità, & ivi per compiacere una sua Sorella Religiosa cantato aveva un arietta per se stessa morale e onestissima. Ma non prima tornato fù al suo palazzo, tale il prese il rimorso di quel fatto sul dubbio di aver incorsa una qualche censura, che per tutta la notte non tro-

trovò mai ripoſo. Spuntata appena però l'alba del dì vegnente portoſſi alla Chieſa Cattedrale a depoſitare a piedi di uno di que' Confeſſori un tal fallo. Ma queſti, o foſſe tuttavia nuovo in tal Miniſtero, o mal' intendeſſe il racconto, anzi che levargli quel vano ſcrupolo, glielo aggravò per modo, che licenziollo da ſe dicendo di non aver facoltà di aſſolverlo. Qual foſſe per tal riſpoſta lo ſpavento del Giovinetto Principe, non è facile ad iſpiegarſi. Preſo da una profonda malinconia non faceva che piangere. E così la durò fino a tanto che informata dell' accidente la Principeſſa, e condotto da lei ſteſſa al Penitenzier Maggiore, queſti col torlo d'inganno, lo liberò da ogni anguſtia.

VII. Nè minor turbamento cagionogli l'altro Fatto ſimiliſſimo al già narrato. Nel decorſo de' ſuoi ſtudj aveva egli lette con tutta la buona fede le Opere di Renato de Chartres celebre Filoſofo Franceſe. Avuta poſcia contezza eſſere alcune di tali Opere ſtate proibite, oltre il licenziarle toſto da ſe, corſe ratto ad accuſarſene in confeſſione. Ma il Confeſſore, chi che ſi foſſe, ſenza ricercarlo nè della qualità del Li-

Libro, nè della proibizione da lui ignorata, protestò di non aver le facoltà necessarie onde assolverlo. A tale intìma rimase Giovambattista affatto stordito, e ancor quì lo stordimento durò per fin che non fù tolto da quell'inganno.

VIII. Ma quel Signore, alle cui disposizioni Divine tutte servon le umane vicende, ordinò i due accidenti sudetti a migliorare lui stesso, e a far sì, ch'egli da quel punto si risolvesse di vegliar con più di attenzione su tutte le sue azioni. E per prima ad iscansar simiglianti scogli chiamò ad un rigido sindacato tutti i suoi libri, e trovatine alcuni o infetti di errori in materia di Fede, o pregiudiziali al buon costume, li diè incontanente alle fiamme, sostituendone altri di materie sacre, & ascetiche atte a dar un nutrimento più salubre alla sua divozione.

IX. Prescrisse anche a se stesso misure più strette nel conversare. Come dava egli ogni dì molte ore all' orazione, e allo studio, assai poco di tempo gli avvanzava da confabular cogli amici. Oltre che, nemicissimo ch' egli era di certe strepitose adunanze, nelle quali per il più viene in-

tac-

taccata o la Cristiana modestia, o la carità verso il Prossimo, aveva fatto una scelta di alcuni pochi compagni suoi pari quanto alla nascita, commendabili per bontà, e colti nelle scienze, co' quali tutto il suo ricrearsi consisteva in tener con essi discorsi o di materie di Spirito, o di cose erudite, aspergendoli a tempo a tempo di alcuni sali, quanto ingegnosi, ed acuti, altrettanto innocenti. Al proporsi poi una qualche quistione, disputava egli bensì con calore, e brio, ma senza ostentazione, e fasto, onde ognuno intendesse cercarsi da lui la verità, non la vittoria dell'Avversario. Interrogato una volta, cosa risponder dovrebbe un Uomo nobile a chi lo disfidasse a Duello. *Il Duello*, rispose, *è proibito dalle Leggi divine, & umane; e 'il valore di un Nobile non si mostra mai meglio che col combattere in campo aperto in servizio del suo Sovrano.*

X. Tal' era poi nelle conversazioni stesse più pubbliche ( dalle quali alcuna volta non poteva esentarsi ) la modestia, il decoro, la compostezza, il contegno, che arrivava a mettere in soggezione anche i più arditi; ne v' ebbe mai chi in sua presen-

ſenza ſi avvanzaſſe a proferir parola men che decente. Allo ſcontrarſi con Dame, per quanto ei non mancaſſe ad alcuno di quegli Uffizj di civiltà, e di corteſia, che lor ſi dovevano, ed eran proprj della ſua naſcita, tuttavolta con le gentiliſſime maniere, ond'era abbondantemente fornito, ſe ne sbrigava quanto il più preſto per lui ſi poteva, e ne fuggiva ogni familiarità, e dimeſtichezza. Obbligato dalla convenienza ad intervenir talvolta al Teatro, o ad alcuna delle Feſte pubbliche ſolite a farſi in Napoli a ſollievo del popolo, baſtava attentamente oſſervarlo per intendere, ch'ei v'aſſiſteva col corpo bensì, ma non col cuore.

XI. Con tutto il detto però fin quì non eran paghi i deſiderj di Giovambattiſta, e il ſuo fervore aveva le mire più alte. Al lume dell'Orazione conoſciuta ogni dì più la vanità di tutte le umane coſe, ſtabilì di più non penſare, che a far acquiſto delle Divine; Onde ritiratoſi, quanto gli fù permeſſo, dallo ſtrepito del gran Mondo, altro oramai più non era il ſuo converſare, che il trattenerſi qualche ora in ragionamenti di Spirito con perſone religioſe paſ-

ſeg-

feggiando pe' lor giardini. All'orazione mentale della mattina aggiunse il farla ancora la sera, e vi si obbligò con voto; e con voto parimente obbligossi a recitar ogni dì l' Uffizio della Beatissima Vergine, in onor della quale pur recitava ogni dì alcune divote orazioni da lui composte, e tessute di varj testi di San Bernardo, e di altri Padri. Accrebbe la frequenza de Sagramenti. Risecò una parte non piccola dell' ordinario suo vitto, e preso finalmente da un odio santo del suo corpo, si diè a straziarlo ogni dì con cilizj, con flagelli, e con quant' altro di mali trattamenti gli suggeriva il suo eccessivo fervore.

XII. Per un tenor di vita si rigido entraron molti in sospetto, che Giovambattista anderebbe a finire un dì, o l'altro in vestir abito religioso. E a vero dire, era già qualche tempo, che inclinava a quello del Patriarca San Domenico, i Figliuoli del quale furono per il più suoi Direttori, e l'avrebbe certamente eseguito, se i medesimi per savissimi riflessi non l' avesser tenuto indietro.

XIII. Ne fù di una sol volta il concepir ch' egli fece disegni tali. Capitatagli alle

alle mani la Vita di Ed.nondo Giovanni Buttilier di Ransè Abbate Riformator della Trappa. s' invaghì per modo di quel rigidiſſimo Iſtituto, che già meditava di ritirarſi in quella Badìa a veſtirne l' abito. Ma ne fù diſtolto dal ſuo Direttore con aſſicurarlo non eſſer quella la volontà di Dio ſopra di lui, ma di averlo deſtinato a viver nel mondo a ſervir di norma e di eſempio del viver Criſtiano a Cavalieri ſuoi pari.

XIV. E certamente non aveva egli ſpalle da reggere a un tanto peſo. In fatti dopo poche ſettimane di quel ſi aſpro tenor di vita per noi poc'anzi riferito, comparve ſi pallido e ſparuto in volto, ſi debilitato di forze, ſi emaciato in tutta la perſona, che diede aſſai da temere di ſua ſalute. Il che avvertito dalla Principeſſa ſua Madre non ſenza ſuo grave rammarico, ſi diſpoſe a darvi un pronto riparo, e lo ſpediente ch'ella preſe fù il levarlo da ogni applicazione, e ſeco condurlo a viaggiare, come in fatti ſeguì.

CA-

## CAPO QUARTO.

*Viaggio di Giovambattista a Roma, e a Loreto. Dopo lunghe orazioni, e maturo consiglio risolve di accasarsi. Sue Nozze. Morte della Principessa Madre.*

I. NON così tosto la Principessa Donna Giulia presa ebbe la risoluzione poco anzi detta, che unitamente col Figliuolo si pose in cammino alla volta di Roma, Città eletta da Lei come la più atta con la moltitudine, e varietà de' suoi grandiosi oggetti a divertir l' animo del medesimo da quel sì rigido tenor di vita, donde tanto scapitato aveva di salute. Accolto Giovambattista in Roma con piacer sommo e dal Cardinal Michel Angelo Conti, e dal Duca di Poli suoi Zij Materni, non tardò a dar un ottimo saggio di se, e a farsi conoscer da tutti per quel santo Cavaliere, ch' egli era, e pieno di virtù. Conciosia che sbrigatosi in pochi dì dalla noja del ricevere, e render visite, si applicò interamente a dar pascolo alla sua divozione visitando tutti i Santuarj

C più

più celebri, di cui abbonda quella gran Città.

II. La singolar sua modestia nelle Chiese, il lungo orare ch'egli faceva in ciascuna, l'assiduità nell'accostarsi a ricevere i Sagramenti, la divota curiosità in ricercare quanto v'ha di sacre memorie de' Santi Apostoli, e de' Martiri, le sue larghe Limosine a poveri, il suo parlare così sensato gli guadagnaron ben presto la stima, e l'amore di tutta la Corte, e della primaria Nobiltà, ne d'altro più si parlava, che del giovane Principe di Marsico Nuovo, riguardato da tutti come un Angelo di costumi. Lo stesso Sommo Pontefice Clemente XI. allora Regnante, nel portarsi Giovambattista al bacio de' Sacri Piedi, restò si ammirato di vedere in un Giovane Nobile tanta pietà, saviezza, e dottrina, che ne parlò a più Cardinali e Prelati con somme lodi.

III. Era scorso già un mese, da che Giovambattista era in Roma, allorche sentì accendersi in cuore un vivissimo desiderio di visitare il Santuario si celebre di Loreto. Comunicato il suo pensier con la Madre, tanto bastò per ridurlo tosto ad effet-

effetto. Quali poi, e quanto teneri fosser gli affetti di questo amante Figliuolo verso la Divina, e sua cara Madre, e di questa Divina amabilissima Madre verso un suo sì caro Figliuolo, lo seppe solo il suo cuore, e la sua umiltà non cel' lasciò sapere. Questo solo si sà, che in que' pochi dì ch' ei si ttattenne in Loreto, per poco non passolli tutti, e interamente in quella Santa Cappella genuflesso, e struggentesi in dolcissime lacrime di divozione. E in iscrivendo poscia da Roma a Napoli al P. Maestro Vecchioni suo Direttore; *La veduta*, gli dice, *di quel Santuario commuove senza dubbio gli affetti di tutti. Anch' io che son così duro, sperimentai qualche senso di divozione. Mi raccommandai alla mia e comun Signora, tutto me stesso offerendole. Sopra tutto le dissi più volte così. Bella Madre di purità aocettate lo scarso & immondo dono di questo mio cuore, reggetelo a vostro talento, giacche io pensar più non vi voglio; e se per l' avvenire contrarrà qualche macchia, con ardir, che a voi non dispiace, dirò, che la colpa non solo è mia, ma anche vostra. Spero, che la clemenza di si gran Regina non sia per imputarmi a bestemmia*

 *que-*

*questo trasporto di mia fiducia. Mi creda Padre, che dopo Dio, da Lei spero la mia salvezza*. Fin quì la lettera.

IV. Tornato a Roma vi si trattenne altri due mesi spesi da lui negl' istessi esercizi di pietà, & in procacciarsi un ricco tesoro di Sacre Reliquie, per fino a tanto che appagata bastantemente la sua divozione, e lasciando in tutti un gran desiderio di se, partì con la Madre di ritorno alla Barra, dove aveva una sua Villa di delizie poco distante dalla Città di Napoli.

V. Col viaggio di Roma, e di Loreto era Giovambattista migliorato assai di salute. Col rinfrancar delle forze si era messo più in carne, e ricuperato aveva il colore, onde faceva sperar bene di se. Ma non prima si vide in quella sua Villa della Barra lontano da ogni strepito, e da ogni impegno cogli altri, che quasi uscito fosse da uno stato violento, e ritornato padron di se, ripigliò con più ardor di mai gli stessi studi e rigori di vita; tantoche non tardò a perder di nuovo quanto di salute aveva guadagnato. Ne a farlo desistere dalla continua applicazione, e dall' enorme strazio, che faceva di se,

furon

furon baltanti i rimbrotti amorosi della Madre, e de' Parenti, e i motteggi della Famiglia, con cui, disapprovando quel suo tenor di vivere, lo tacciavan per Uomo di poco spirito, di umor malinconico, e che goder non sapeva di que' vantaggi, che in tanta copia a lui davano e la sua nascita, e la sua giovanezza. Dicerìe tutte riguardate da lui come permesse da Dio a far pruova di sua costanza, e della fedeltà a lui dovuta.

VI. Afflittissima per tutto ciò la Principessa per ultimo de rimedi si attenne al partito, qualora le riuscisse, di farlo accasare. Preso destro pertanto dal suo ritorno in Napoli verso la fine del 1716. gliene parlò, mettendogli in vista con gran vivezza tutti i motivi più forti, che a quello indur lo potevano. Trovarsi lui oramai in età di appresso a i 20. anni: L'esser unico di sua Casa e del suo Ramo; volersi riguardare quasi una specie di vocazione ad un tale stato, senza il quale andava a perdersi una Famiglia di tanto lustro, e delle principali del Regno. Desiderarlo i Parenti, e i Vassalli, che tanto di amore avevan per lui. Desiderarlo Lei

 stessa

ſteſſa per conforto della ſua Vedovanza, cui niun' altra coſa riuſcirebbe più grata, quanto l' aver in Caſa una Nuora, alla quale poteſs' ella aſſiſtere, e dalla quale eſſere aſſiſtita ad ogni biſogno, oltre il veder felicitata la Famiglia tutta con buon numero di Nipoti, con la viſta de' quali ſperava di dover prolungarſi di qualche anno la vita, e poi di morir contenta. Così eſſa prometterſelo da quella ſteſſa filiale amoroſa ubbidienza, ch' egli preſtata le aveva fino a quel dì, e per cui anderebbe a raddoppiarſi in Lei l' amor ſuo materno verſo di lui.

VII. Ad un parlare così ſenſato, e tutto inſieme patetico, non potè non commuoverſi l'animo di Giovambattiſta avvezzo a riguardare i deſiderj della Madre quaſi altrettanti comandi. Tuttavolta ſenza punto mancare a quel riſpetto, che ſempre aveva avuto per lei, riſpoſe *eſſer quello un affare di ſommo rilievo, che aveva biſogno di molta conſiderazione. Volerſi prima coll' Orazione chieder dal Padre delle miſericordie lume per intender la divina ſua volontà, dalla quale non era egli certamente per diſcoſtarſi. Lo ajutaſſe eſſa ſteſſa colle ſue fer-*

*vorose preghiere, che non tarderebbe a darle sopra di ciò una più precisa risposta: ma sapesse intanto niuna cosa essergli più a cuore, salva la sua coscienza, quanto il poterla compiacere, e incontrare il suo genio.*

VIII. A questo fine col consiglio del Direttore raddoppiò Giovambattista le sue Orazioni, accrebbe le penitenze, fece celebrar molte messe, distribuì più larghe limosine, conferì l' affare con Persone indifferenti, e sensate, e ponderate maturamente, e a cuor tranquillo per più giorni le ragioni per l' una parte e per l' altra, parve che il tutto cospirasse a fargli intendere, volontà di Dio essere, ch' egli secondasse le insinuazioni materne, e si accasasse. Per la qual risposta consolatissima la Principessa ad altro più non pensò, che a provvederlo di una Sposa, che fosse in tutto degna di lui.

IX. Tra le Fanciulle più qualificate che furono in vista per tal maritaggio, la prescelta infra tutte, come la più degna, fù Donna Emanuella Figliuola di Donna Giovanna Silva di Aragona, e di Don Ferdinando Pignatelli Duca d'Ikar, Vice-Rè gia di Galizia, e di Aragona, Marescialllo

delle Armi Imperiali in Italia, e uno de' primi Ministri della Corte di Vienna. Famiglie amendue della primaria Nobiltà di Spagna, quantunque quella del Duca dir si debba Originaria di Napoli, diramata dallo stesso ceppo Pignatelli, e traspiantata molti anni prima in que' Regni. Celebraronsi le nozze nella Reale Cappella di Corte, presente il Vicerè Conte di Daun il dì 4. di Aprile del 1717., essendo Giovambattista in età di 20. anni, e quel dì stesso si condusse a casa la Sposa.

X. Terminato con tanta felicità un affare di tanto rilievo per la Famiglia, e che più di qualunque altro stava a cuore alla Principessa Donna Giulia, giudicò questa esser tempo di rimetter in man del Figliuolo il governo non men della Casa, che de' Feudi, amministrato da Lei fino a quel dì con somma saviezza, e rettitudine. Ma Giovambattista tanto nol consentì, che anzi protestossi esser sua precisa volontà, ch' ella continuasse ad esercitare tutti quegli atti di padronanza praticati da lei nella sua minor' età. E per verità che a i detti corrisposero i fatti; conciosiache mantenn' egli sempre, per fin ch' ella visse

visse la stessa rispettosa dipendenza da' suoi voleri. E quasi ciò fosse poco, entrata appena in Casa la nuova Sposa, *Signora*, le disse, *s' ella mi ama di cuore, e se vuol darmi gusto, abbia in conto di Madre anche sua la carissima Madre mia, e si assicuri, che mai non potrà far cosa, che mi sia più grata di questa.*

XI. La stessa stima, amore, e rispetto ebb'egli sempre per la sua dilettissima Consorte. Al trovarla fin su le prime qual'egli l'aveva desiderata, inclinatissima alla pietà, piena di saviezza, di modestia, di docilità, e tutta amore per lui, le aprì subito tutto il suo cuore, e riguardolla poi sempre, come la pupilla degli occhi suoi, altro più non istudiando, che d'incontrare in tutto il suo genio.

XII. Eran già scorsi due anni di sì felice matrimonio, vivendo i due Sposi in seno ad una tranquilla pace, e con una unione di cuori la più perfetta, che mai potesse desiderarsi; talche non pareva avervi cosa che amareggiar potesse il dolce di quella santa allegrezza, che in quella Casa regnava. Allegrezza la più sincera, perocchè nata dalla buona coscienza, e dal fio-

fiorir che in quella faceva il santo timor di Dio, con ogni altra virtù chrisstiana.
Ma quel Signore, i cui consigli diversi sono da quei degli Uomini, e che della Persona di Giovambattista voleva farne un Santo non di getto, ma lavorato, dirò così, a pesanti colpi di martello, non tardò a toccarlo su la parte più delicata di lui medesimo e del suo cuore, e fù la morte della Principessa Donna Giulia sua Madre.

XIII. Ammalò questa nel Luglio del 1719. e comeche il male per tutto il seguente Agosto si mostrasse leggiero, ne facesse temer di se; pure all'entrar dell'Autunno, scopertosi uno *Scirro*, fù da' Medici dichiarato mortale. A salvar una vita, che gli era cara al pari della propria, non trascurò Giovambattista alcun mezzo umano, e divino. Furon chiamati più Medici, si tennero più consulti, implorò a favor dell' Inferma le orazioni di più Monisterj, distribuì limosine, fece celebrar delle Messe, e poiche intese avervi un Sacerdote, che viveva in istima di Uomo grandemente santo, e caro a Dio, fu a trovarlo, pregandolo ad ottenergli dal Signore la vita della Madre. Ma questi, fosse lume partico-

ticolare del Cielo, o qualunque altro indizio ne avesse, *Signore*, gli disse, *sia certo, che Iddio vuol la Principessa per se, convien rassegnarsi alla Divina sua volontà, e rifletta, ch'egli è il Padrone. Et ella non tardi a farla munire co' Santissimi Sacramenti, poiche non v'ha tempo da perdere.*

XIV. Afflittissimo per tale annunzio Giovambattista, ma al tempo stesso interamente rimesso alle disposizioni di Dio, che tutto ordina al nostro bene, avvisar volle egli stesso nelle maniere più discrete la Madre del suo grave pericolo, e trovatala qual poteva promettersi dalla virtù di lei, e dall'animo suo virile, prontissima a quanto il Signore dispor vorrebbe intorno alla sua vita, quel dì medesimo fè amministrarle gli ultimi Sagramenti, accompagnando egli stesso con tutti di sua Famiglia il Venerabile dalla Chiesa Parrocchiale fino al letto dell'Inferma.

XV. Così provveduto a tempo alle cose dell'Anima, la pregò a voler provvedere anche agl'Interessi temporali col far il suo testamento. E poichè la moribonda ricusava di farlo. *Signora*, soggiunse Giovambattista, *lo faccia, ch' io ne la prego*

quan-

*quanto sò e posso, e dia a me questa consolazione di poterla ubbidire anche dopo sua morte, così richiedendo il mio dovere, la mia gratitudine, e l'amor mio verso di lei.* Alle quali parole intenerita la Madre, *orsù*, disse, *giacchè a voi così piace, altro a me non resta, che dirvi, se non che raccommando appunto all'amor vostro, morta che io sarò, la povera Anima mia, e la mia povera Famiglia, che con tanta pazienza, e fedelta mi ha servito.* Dopo le quali parole, più non reggendo Giovambattista all'impeto del dolore, baciatale riverentemente la mano, e presa da lei l'ultima benedizione, si ritirò.

XVI. Morì la Principessa Donna Giulia piena di virtù il dì 8. Settembre di quell'anno stesso con quel virile coraggio, con cui sofferti aveva in vita molti, e gravi disastri, ordinati da Dio a raffinarne lo spirito, e col crescerne il merito, darle a suo tempo maggiore il premio. All'avviso che n'ebbe Giovambattista gettossi subito ginocchioni per terra, e adorando le divine disposizioni, accettò quel colpo con cristiana eroica fortezza, offerendo a Dio anche se stesso, e ogni sua cosa, purchè in lui si adempiesse in ogni tempo, e in ogni maniera la divina sua volontà.

XVII. Sontuosissimo fù il Funerale, e qual si conveniva alla condizione della Defonta, e al decoro della Famiglia. Le Messe fatte celebrare in suffragio di quell' Anima, e allora, e mentr'egli visse, in tutti i suoi Feudi andarono a più migliaja, e da per tutto fè distribuire larghe limosine, nè mai si diede per soddisfatto per fino a tanto che fondato non ebbe in Marsico Nuovo un Anniversario perpetuo in sollievo della medesima, assegnando alla Chiesa Cattedrale rendite proporzionate per quello. Alla Famiglia della Defonta perpetuò, vita loro durante, lo stesso salario, che lei vivente, godevano. Il che tutto valse non poco a dar un qualche sollievo all'abbattuto suo spirito.

XVIII. Ma perciocchè ordinario costume dell' amante Signore, a conforto dell'umana debolezza si è l'alternar colle prospere le cose avverse; Scorsi appena 42. giorni dalla morte della Madre, non lasciò di felicitarlo coll' acquisto di una bambina natagli il dì 20. Novembre dello stesso anno, cui nel Battesimo fù imposto il nome di GIULIA in memoria della Defonta: dono tanto a lui più caro, quanto che ri-

riguardato da lui, come venutogli dalle mani della Santiſſima Vergine, in onor della quale, e dell'Immacolata ſua Concezione fatta aveva per tal effetto una fervoroſa Novena.

LI-

# LIBRO SECONDO.

## CAPO PRIMO.

*Prende Giovambattista il Governo de' Feudi. Provvedimenti da lui presi pe 'l buon regolamento di quelli. Sua gran carità verso i Vassalli, e impegno sommo per l'amministrazione della Giustizia.*

I. MOrta la Principessa Donna Giulia, e rimasto tutto il peso del Governo tanto della Famiglia, quanto de' Feudi a carico di Giovambattista, trovossi egli costretto a dover toglier una parte di se a se stesso per impiegarla a benefizio de' suoi Vassalli: ben' intendendo esser il carattere proprio della vera santità l'adempier perfettamente le obbligazioni del proprio sta-

ſtato. Fattoſi pertanto a riflettere ſu la condotta de' ſuoi Domeſtici, trovò le coſe tutte sì ben ordinate, che altro più far non dovette, che mantenerle sù quello ſteſſo piede, in cui poſte le aveva la Principeſſa ſua Madre.

II. Ma non così riſpetto a i Vaſſalli. Per quanto Donna Giulia adoperata ſi foſ-ſe con tutta ſe, e uſato aveſſe di tutta la vigilanza, acciò in tutti i Feudi ſi ammi-niſtraſſe una eſatta Giuſtizia, e vi regnaſſe il ſanto timor di Dio: Tuttavolta, com'è conſueto di tutti gli umani governi, vi ſi erano introdotti non pochi abuſi biſognoſi di ammenda. A darvi pertanto pronto il riparo, il primo paſſo, ch'ei fece, fù il prender lingua ſopra di ciò da Perſone ſa-vie, e veritiere, e informarſi di tutti que' diſordini, che oltre all'offender la Divina Maeſtà, perturbavano il buon ordine del-la Giuſtizia, e inquietavano le ſue Terre, per così poter più agevolmente ſecondo la qualità del male appreſtarvi opportuno il rimedio.

III. Con tali notizie preſto trovoſſi egli in iſtato da poter metter le mani all'opera. Mà poiche ad operar con efficacia e con-

frut.

frutto, ben comprendeva, che utilissima sarebbe stata, se non anzi necessaria, la sua presenza, di approvazione della Consorte prese partito di lasciar Napoli, e di ritirarsi per qualche anno a i Feudi. Alla qual risoluzione sentivasi anche inclinato dal genio suo amante di solitudine, e nemico di quello strepito e di quel fasto, da cui mai non vanno esenti le grandi Città. Ne tardò molto a recarla ad effetto, e fù nel Maggio del 1720. dell età sua ventesimo terzo, trasferendosi a Marsico Nuovo con tutti di sua Famiglia.

IV. E' MARSICO NUOVO Città illustre, e Vescovile dell'antica Lucania, che in oggi sotto il nome di Basilicata è una delle ragguardevoli Provincie del Regno di Napoli. Siede questa con bella simetria di edifizj sopra tre dolci colline, alle cui falde allargansi in ampia pianura ubertose Campagne. L'amenità del sito, l'aria ben ventilata e pura, il tratto civile de' Cittadini vi rendono il soggiorno non solo commodo, ma delizioso. Vi fù accolto il Principe Giovambattista come un Angelo, che lor venisse dal Cielo, tale e tanta era appresso tutti la stima delle sue rare virtù,

 di

di cui, oltre a quanto ne divulgava la fama, eran già ſtati altra volta teſtimonj di viſta. Entrato in Città, il primo atto di riſpetto ch'ei rendette alla Divina Maeſtà, e che edificò tutti que' Cittadini, fù l'andare a dirittura alla Chieſa Cattedrale, e quivi colle ginocchia per terra aſſiſtere alla rinfuſa col popolo al *Te Deum &c.*, cantato da que' Canonici in rendimento di grazie pe'l ſuo felice arrivo. Portatoſi poſcia al ſuo Palazzo accolſe i complimenti di tutti con tal affabilità e degnazione, che queſto ſolo baſtò a finir di guadagnarſi il cuor di ciaſcuno.

V. Dopo alcuni giorni di ripoſo, giudicò oramai eſſer tempo di metter mano al meditato lavoro. E concioſiache mal preſuma di riformar altri chi non comincia dal riformar prima ſe ſteſſo, e le coſe ſue proprie; non così toſto vide le Sale e le Camere del ſuo Palazzo riveſtite di arazzi rappreſentanti Favole poco conformi alla criſtiana modeſtia, e ch'eſſer potevan d'inciampo all'altrui oneſtà, che ſubito mandò a levarli, con ordine eſpreſſo o di cancellarli, o di gittarli ad arder nel fuoco. Colla quale occaſione tornatogli alla memoria

tro-

trovarsi nella sua Villa della Barra una Venere nuda scolpita in marmo d'inestimabil lavoro, nascosta bensì sotterra per comandamento della Madre; ma che poteva un dì, o l'altro tornar a farsi vedere, ordinò, che fosse dissepellita e messa in pezzi. E come il vizio mai non manca di Protettori, al sentirsi sussurrar all'orecchio, volersi aver del rispetto per una tal sorta di Mobili di gran prezzo, e assai rari. *A che tanti riguardi?* rispose, *fomentano il vizio, e tanto basta. Ov'è pericolo di contagio, convien temer di tutto, e guardarsi da tutto*. La stessa sorte incontraron non pochi Libri riconosciuti da lui o di dottrine poco sane, o troppo nocevoli al buon costume, solito di dire, *meglio essere saper poco con sicurezza, che saper molto con pericolo*.

VI. Dopo una riforma sì rigida, se così può dirsi, di se, e di ogni sua cosa, fatta sù gli occhi di tutti, e con tanto suo costo; non fù difficile a Giovambattista l'esigerla ancor dagli altri. E ad ottenerla con la maggior soavità & efficacia, due furono i mezzi da lui adoperati; I *Religiosissimi Esempj*, che a tutti diede di ogni virtù, e le *Savie Ordinazioni che promulgò*. E quanto

al primo. Tosto che que' Cittadini ebber agio di tutte osservar minutamente le azioni del Signor loro, la sua gran Pietà verso Dio, l'alta sua venerazione per le divine cose, la sì grande moderazione dell'animo, il trattamento sì rigido del suo corpo, la sua illibatezza di vita, la sua rettitudine in amministrar la Giustizia, la sua liberalità co' poveri, l'odio suo implacabile per tutto ciò che offender poteva la Divina Maestà, il suo zelo in promuoverne il culto e la gloria, che vergognandosi di se stessi, e della passata lor vita, si applicaron sì daddovero a migliorarla, che Monsign. Donato Ansani Vescovo allora di quella Città, ebbe a dire, *tal essere stato il frutto dell'andata colà del Principe Giovambattista, quale appena si sarebbe potuto sperare da una fervorosa Missione di Operaj Evangelici*. Le bestemmie, i spergiuri, le sfrenatezze del senso, le ruberie, i giuochi, le ubriachezze, i pubblici scandali, se non si tolser del tutto, furon per lo meno più modesti.

VII. Nientemen savie furon le ordinazioni da lui promulgate. E poiche poco o nulla giovan le Leggi, ove non se n'esiga una esatta osservanza, ne si punischino i tra-

trasgressori di quelle; suo costume fù il tentar prima tutte le vie della dolcezza, ma ove questa non bastasse, metteva mano al rigore, senz'alcun umano riguardo. In pruova di che ne addurrò quì un fatto solo. Tra gli ordini utilissimi fatti da lui promulgare per quiete della Città, uno fù il proibir severamente l'andar cantando di notte e sonando sotto le altrui finestre, cioche frequentemente era cagione di risse, e di scandali. Non ostante una tal proibizione v'ebbe un tal Paolo Federico egregio Sonator di Violino, che a sommossa di alcuni Giovinastri sfrenati, portossi unitamente con essi a cantar di notte, e a sonare sotto di una non so qual finestra, con ammirazione di quanti l'udirono. Ragguagliatone il Principe fece venirli a se, e fatta loro per quella volta un amorevole riprensione, minacciolli de' più severi castighi qualor tornassero a cadere in simil fallo. Ma poiche indi a non molto tornarono a far lo stesso, altri nè punì con più settimane di carcere, altri confinò per più giorni nella lor medesima casa, altri finalmente castigò coll'esilio dalla Città, con applauso comune delle persone più savie, cui

altamente doleva, il veder disgustato un Padrone di tanto merito, e inverso loro così benigno.

VIII. Ma ciò che vuol maggiormente ammirarsi in questo fatto, si è, che portatosi indi ad alcuni dì quel Sonatore a suoi piedi, *Signore*, gli disse *io conosco d'aver errato, e il castigo è stato giustissimo. Ma la prego a riflettere, che stante una tal proibizione, io mi rimango senza pane, con cui campar la vita, e la mia povera famiglia*. Per la qual rimostranza intenerito l'amoroso cuore del Principe, e pur volendo mantenuta inviolabile la Legge fatta, ordinò a suoi Ministri di provvederlo ogni dì del vitto bisognevole; ne contento di ciò, prese al suo servizio un figliuolo dello stesso Sonatore, già Sacerdote, col salario di sei scudi il mese, senz'altra obbligazione, che di recitar seco ogni dì le Ore Canoniche, e di leggergli un qualche Libro divoto, qualora egli per se medesimo far nol potesse.

IX. Ma mentre Giovambattista con tanto di ardore s'impiega a riordinar le cose della Città, e in migliorarne i costumi, accadde accidente, per cui ben s'intese da ognuno la ritirata del Principe a suoi Feudi

di essere stata un tiro amoroso di provvidenza divina verso quelle genti. L'anno 1719. era stato dolorosissimo a tutto il Regno per cagione di una gran penuria, e massimamente ne' Feudi del Principe di Marsico Nuovo, ridotti a dover vivere di pure erbe, e di altri cibi poco sani, tantoche all' entrar dell'anno seguente, risentitesi le complessioni, per poco non rimase desolato tutto il paese. Le malattie furono universali, mortifere, attaccaticcie, ne v'ebbe terra soggetta al Principe, che divenuta non fosse quasi un pubblico spedale. In solo Marsico Nuovo i Morti contavansi a sei e otto ogni dì. Il che aggiunto alla scarsezza de viveri, che durava tuttavia, eran ridotte tutte le case ad uno stato più di quanto dir si possa compassionevole.

X. In sì luttuosa disavventura non è facile a intendersi, quanto si commovesse l'animo pietoso dell'ottimo Principe, quante lacrime egli versasse su le calamità di quelli, ch'egli non chiamava con altro nome, che di suoi cari figliuoli, quante preghiere ei porgesse alla Divina Maestà per la loro salute. Fece venir da ogni parte a sue spese i Medici più periti, e disaminate

in più congressi con essi le cagioni del male, ne ragguagliò per minuto i Medici più accreditati di Napoli, onde averne lume ed ajuto. Aperta a benefizio comune una pubblica Spezierìa la provvide e da Napoli, e da quella de' Padri Certosini di S. Lorenzo, non molto distante da Marsico Nuovo, di tutti que' rimedj che da Medici erano stati suggeriti come i più opportuni, con ordine di doversi somministrare gratuitamente a tutti gl'Infermi. A Medici stessi raccumandò di non negare ad alcuno la loro assistenza, senza peró accettar da essi mercede alcuna, sicuri ch'egli stesso avrebbe loro sborsato quanto si conveniva. Prescrivesser pure agl'Infermi anche il vitto conveniente, che sarebbe sua cura il provvederli a sue spese. A i più bisognosi fece altresì distribuire una qualche somma di danaro da servir per loro uso durante l'infermità. Ne si restrinse questa sua carità alla sola Città di Marsico Nuovo; ma volle, che le istesse attenzioni, e provvedimenti si praticassero in tutte le terre di suo dominio.

XI. Nientemeno attenta e profusa mostrossi la sua carità co' Mendichi quantun-

que

que sani. Aperto pertanto a conto suo un pubblico Forno, assegnò uno de' Parrochi della Città a dover distribuir ogni mattina alla povera gente pane da vivere. E quantunque un tale provvedimento assorbisse una quantità notabile di grano, tanto non isgomentossi il suo magnanimo cuore, che anzi volle, che in ciascuna delle sue terre si distribuisse a poveri la stessa limosina. Basta il dire, che per attestato di chi far dovette un tal ripartimento, nelle sole due Terre di Moliterno,e di Sarconi in pochi dì furon distribniti in limosina fino a novanta moggia di frumento, e altri cento in quelle di S. Quirico e di Picerno.

XII. E poiche alcuni ricchi di cuor troppo duro, non lasciavan di far mercato delle altrui miserie, con alzar di troppo il prezzo de' viveri, vietò a suoi Ministri l'estrar da suoi granai anche un solo pugno di frumento, a fine di portarlo a vender a prezzo più vantaggioso fuori delle sue terre. E non ostante che le Persone di mezzana condizione trà suoi Vassalli potessero col proprio comprarsi da vivere, volle nondimeno, che ancor esse provassero in parte gli effetti della sua carità. Che

pero

però ripartito tutto il ſuo grano in due porzioni uguali, ordinò che l'una venduta foſſe alla ſola metà del prezzo allora corrente, e l'altra ridotta in farina ſerviſſe a pubblici Forni, a condizione che il pane ſi vendeſſe a prezzo più baſſo, vietando ſotto gravi pene a Fornai o di ſcemarne il peſo, o di alterarne la qualità.

XIII. Venuto altresì a ſua notizia avervi delle Famiglie civili ma povere, e che alla miſeria del non avere, ſi aggiugneva ancor l'altra del dover chiedere, provveder volle anche a quelle, e preſane di tutte una minutiſſima nota, con ſegreta doppia limoſina provvide non meno al lor biſogno, che al lor decoro. Quattro meſi interi durò quella gran penuria, e altrettanti durò la beneficenza del Principe Giovambattiſta a prò de Vaſſalli; perfino a tanto che, ceſſate già le malattie, e il vicino ricolto dando di ſe ſperanze migliori, mutaron faccia le coſe, e ritornarono al buono ſtato di prima.

XIV. Dato per tal modo tutto lo sfogo alla ſua carità, rivolſe l'animo, e tutte impegnò le ſue ſollecitudini in far amminiſtrar una retta Giuſtizia, eſatta da lui non di

di rado anche a costo di più di un suo grave discapito. Venuto a notizia del praticarsi che si faceva nelle sue Terre un non sò qual contratto risguardante il Bestiame, che colà chiamasi *a capo salvo*; contratto che tornava in non picciol vantaggio della sua casa; dubitò se fosse lecito o nò: E quantunque da non pochi si ammettesse per buono, qualor circoscritto fosse da certi limiti; pure incerto se i suoi Ministri si terrebber dentro di quelli, vietollo affatto, amando meglio di esser men ricco, che men sicuro; Avuta altresì contezza di un *Monte di Pietà* fondato da suoi Maggiori per sollievo de' Poveri, e sospettando che il tempo gran distruttore di tutte le le cose, alterato avesse il giusto sistema stabilito nella sua fondazione, obbligò gli Amministratori di quello ad un rigido rendimento di conti. E perciocche trovò che in tempo d'Inverno si dava il grano a credenza, coll'obbligo di restituirlo nella state colla giunta di due misure per moggio; sul motivo, che l'una di esse servir dovesse al mantenimento degli Uffiziali, e andasse l'altra ad accrescimento dello stesso Monte: ordinò subito, che in avvenire si toglies-

glieſſe queſt'ultima, ne ſi eſigeſse ſe non la prima. Entrato altresì in timore, che le ſue terre non aveſser tanto di paſcoli baſtanti a mantener i ſuoi numeroſi armenti; onde recar poteſser del danno agli altrui prati, ne ſcemò il numero, e tanti ſol ne ritenne, quanti, fattone prima il riſcontro, ſoſtentar poteva coll'erbe ſue proprie.

XV. La ſteſsa rigoroſa fedeltà, e Giuſtizia eſigeva da qualunque de' ſuoi Miniſtri. Al riſaper che un qualche Governatore, o altro Uffiziale delle ſue Terre o vendeſſe la Giuſtizia, o ſi moſtraſse troppo avido di guadagno, lo rimoveva ſubito dall'uffizio, ne più voleva ſentirne parlare. Ad impedir poi quanto per lui ſi poteva un tal pernicioſo diſordine, non promoveva a tali impieghi ſe non perſone di ſperimentata probità, e dopo averne preſe le più veridiche informazioni. Voleva eſser iſtruito egli ſteſso de' meriti delle Cauſe Criminali, e Civili: & avendo trovato più di una volta eſsere ſtate le pene pecuniarie troppo eccedenti, le riduſse all'egualtà col minorarne la taſsa. Aveva egli dato ordine a Governatori e a Giudici

de'

de' suoi Feudi di non esiger da i Rei pena alcuna pecuniaria : ma riflettendo , che una tale condescendenza darebbe a' facinorosi una maggior ansa a prevaricare , rivocò l'ordine , e con miglior consiglio stabilì , che si esigesser bensì tali *multe*, ma divenisser al tempo stesso provento delle Chiese . In fatti al trovar che fece una volta multato un non so chì di eccedente somma per delitti mancanti di bastante pruova , minorolla di molto , e del rimanente , fattane , con aggiungervi egli molto del suo , una lampana d'argento , mandolla in dono a una Chiesa .

XVI. Al riclamar che fecero alcune Comunità dell'aggravio sofferto da' suoi Ministri in esigger da essi alcune tasse assai dubbibse , presa cognizione del fatto , volle che a tutte risarcito fosse il danno negli anni addietro ricevuto . Così pure avendo un non sò qual Curiale fatte perder maliziosamente alcune scritture con notabile pregiudizio di un suo Cliente , oltre al punir il Reo con più mesi di carcere , obbligollo a compensar del proprio tutto il discapito provenuto all'altro da quella perdita . Sotto di lui mai

non

non riuſcì ad alcun Giudice di prolongar di troppo le liti, a ſolo fine di far maggior guadagno per ſe. Egli il primo li rampognava della lor troppa lentezza, ne diſcuopriva i raggiri, e ne ſollecitava la ſpedizione. Ne contento di tutto ciò, a fine che i litiganti ſentiſſer meno gl' incommodi, che ſeco portan le liti, o proponeva loro un qualche amichevole accordo, o eſortavali a compor le lor differenze per via di compromeſſo.

XVII. E non è già, che in mezzo a tanti rigori ei non uſaſſe al tempo ſteſſo della clemenza., ove queſta, ſalva la Giuſtizia, poteſſe aver luogo. Trattandoſi di Debitori impotenti per povertà a pagare i loro debiti, mai non conſentì, che queſti foſſero incarcerati; Imperocche, diceva, *come camperanno le lor Famiglie, non avendo eſſi altre entrata che le loro braccia?* Faciliſſimo moſtroſſi ſempre in eſentare i poveri dal pagar i diritti dovuti alla ſua Curia. E perchè il Governator di Marſico Nuovo richiamoſſi di tanta ſua indulgenza, che tornava in ſuo pregiudizio, informatoſi a qual ſomma montar poteſſe un tal diſcapito, compenſollo colla

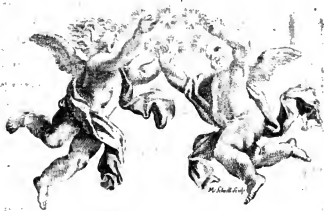
la sua borsa. Scontratosi in un povero Contadino, che inseguito da Birri per un suo debito, se ne fuggiva, campollo dalle lor mani con entrar egli mallevadore del pagamento.

XVIII. Ma perciò che sapeva appartenere alla stessa Giustizia punire i rei, e premiare i meritevoli, anche in questa parte mostrossi egli liberalissimo. Qualunque volta trovasse alcun suo Ministro adempier colla dovuta integrità il suo impiego, lo colmava di lodi, e o gli cresceva l'ordinario stipendio, o promuovevalo a posto più onorifico insieme, e più lucroso. Chiunque de' suoi Vassalli avesse del merito era sicuro della sua protezione. E ove non potesse giovarli per se medesimo, li raccommandava ad altri, e alla stessa Corte di Napoli, mettendo loro in vista l'abilità di quelli, i lor talenti, e quant'altro giovar poteva a promuovere i lor vantaggi.

XIX. Con sì bel misto di Clemenza, e di Giustizia ebbe Giovambattista il contento di vedere sbandite dalle sue Terre le angherie, le frodi, le usure, le ruberie, e ritornata, per dir così, l'età

dell'

oro, proccurando ognuno co' ſuoi buoni coſtumi di ſecondar le ſante intenzioni di un Padrone sì pio, sì giuſto, sì liberale.

CA-

## CAPO SECONDO.

*Gli nasce il suo Primogenito. Suo viaggio a Roma per l'esaltazione del Pontefice* INNOCENZO *XIII. suo* ZIO. *Ritorna a Marsico Nuovo, dove intraprende un tenor di vita assai rigido. Iddio ne raffina lo spirito col tormento degli Scrupoli.*

I. ERan oramai scorsi quattro anni, da che Giovambattista aveva moglie senz'altra prole che una bambina, allorche si compiacque Iddio di consolarlo colla nascita del suo Primogenito accaduta il 2. di Febbrajo del 1721., cui nel battesimo furon posti i nomi di GIROLAMO MARIA, il primo in grazia dell'Avo, il secondo per esser nato in giorno dedicato alla gran Madre di Dio. Or mentre per tale acquisto tutta la Casa era in festa, il Padre fatto portare il bambino nella Cappella dimestica, e recatoselo sulle braccia, cogli occhi e col cuore rivolto al Cielo; *Signore*, disse, *questo è vostro dono, & io a voi lo ritorno. Se negli anni a venire egli ha da servirvi con fedeltà, io vi prego a conservargli la vita; altrimenti prendetevelo, ch'io non lo voglio, e sa-*

*rò contentissimo di non averlo*. Indi in ringraziamento di un tanto benefizio mandò a far celebrare in diverse Chiese più messe, e distribuì a poveri larghe limosine.

II. A questa prima consolazione non tardò ad aggiungersene un'altra. Passato a vita migliore a 19. di Marzo il Pontefice Clemente XI. gli fù sostituito il dì 8. di Maggio il Cardinal Michel Angelo Conti suo Zio Materno col nome d' Innocenzo XIII. Ricevuto che n'ebbe l'avviso per un Corriere a lui spedito dal Duca di Poli Fratello del Papa, incredibile fù la moderazione dell'animo ch'egli mostrò. Letta la lettera, e stato alquanto sopra pensiero, *benedetto*, disse, *sia Dio, che così ha disposto*, e senz' aggiunger parola, ritiratosi nella Cappella di casa, vi passò il restante della giornata in orazione.

III. Credeva ognuno, che a tal nuova dovess' egli subito portarsi a Roma, per entrar ancor esso a parte de' favori del nuovo Pontefice, e godere di quegli onori soliti a rendersi a i Nipoti de Papi Regnanti. Ma egli ne pur sentì nascersi in cuore un pensiero così borioso. Abbastanza chiarito della caducità di ogni terrena,

rena grandezza, ad altro più non aspirava che alle celesti, Senon che tali furono, e così forti gl'impulsi de'Parenti e degli amici, tanti e sì pressanti da Roma gl'Inviti del Duca di Poli, e sopra tutto tanta forza gli fece l'intendere il desiderio, che lo stesso Pontefice mostrato aveva di rivederlo, che alla persine si lasciò vincere, e sull' entrar del Giugno partì per Roma, confortando le naturali sue ripugnanze col riflesso di andar ad adorar il Vicario di Gesù Cristo, e del poter in tal occasione riscaldar maggiormente il suo spirito colla visita de' Santi Principi degli Apostoli, e di altri Santuari di quella Città, come già fatto aveva altra volta.

IV. Amorevolissime furono le accoglienze, che il Papa gli fece, e giusto Stimatore ch'egli era della virtù di un tanto Nipote, se lo strinse caramente al seno, più volte il volle alla sua udienza, tenne seco lunghe conferenze, gli fece larghissime offerte. Ma egli niente commosso per tanti onori altro non chiese, nè altro ammise che *grazie spirituali* da giovarsene in prò dell'anima sua, e de suoi. Di che ammirato, più di quanto ridir si pos-

sa, il Pontefice, allargò rispetto a quelle tanto più liberalmente la mano, facendogli spedire un Breve, con cui, oltre a moltissime Indulgenze, gli accordò di poter far celebrare nella Cappella del suo Palazzo quante Messe gli fosse in grado non solamente per privato suo commodo, ma da valere per quanti altri o Cittadini, o Forestieri v'intervenissero: che nella stessa Cappella potess'egli far amministrare i Sacramenti, e predicare, e finalmente che nella notte del Natale Santissimo di Gesù Cristo vi si potesser celebrare i Divini Misterj con uffizio e Messa solenne; oltre a più altre grazie di minor conto ottenute a bocca. Dopo di che contentissimo il buon Principe per l'acquisto di un sì ricco tesoro, già più non restandogli che desiderare, preso congedo dal Pontefice, e da tutti i Parenti, dopo 42. giorni di dimora in Roma, partì di ritorno per Marsico Nuovo.

V. Ne tardò egli punto a goder per se, e a far partecipi ancora gli altri de' Privilegi ottenuti. Fec'egli metter subito in miglior assetto, e quasi dissi in gala la Cappella del Palazzo, arricchendola con grossa spesa di pitture, di sacri arredi, di cande-

delieri, e statue d'argento, e altri mobili preziosi, e sopra tutto delle tante singolari Reliquie recate da Roma, e collocate dentro vaghe Custodie di metallo, messe a oro, colla giunta di una gran quantità di libri divoti distribuiti quà e là per commodo di chi amasse di leggerli e meditarli; talche poteva dirsi più veramente un pubblico Santuario, che un privato Oratorio.

VI. E per verità, che quasi un Santuario pubblico lo rendettero le funzioni, che in tutto l'anno vi si facevano, massimamente ne' dì festivi di messe, di Confessioni, di Comunioni, di Prediche, di Catechismi, prevalendosi a tal'effetto di Religiosi e altri Sacerdoti della Città con incredibil concorso di popolo. Sopr'ogn'altra però solennissima vi si celebrava la Festa del Santo Natale fatta precedere da una divota fervorosa Novena. Quanto poi di spiritual guadagno ei ne ritraesse per se, basti riflettere ch'ei riguardava quella Cappella quasi fosse il giardino di sue delizie. Non contento delle orazioni lunghissime, che vi faceva mattina, e sera, di ascoltarvi ogni dì qando le cinque, quando le sei messe al qual uso teneva in Casa

ſtipendiati trè Cappellani ; del continuo ricorrer che a quella faceva, ove aveſſe un particolar biſogno di lume, e di conforto ; era coſa frequente il radunarvi tutti i dimeſtici e il far loro egli ſteſſo utiliſſime Iſtruzioni e ſanti ragionamenti, con iſtraordinario profitto.

VII. Ma mentr' egli tanto ſi adoperava e con tanto di ardore a promuovere in ſe e negli altri il divin culto, non laſciò Iddio di ripagarnelo con un ſecondo Maſchio natogli da Donna Emanuella il dì 10. di Settembre del 1722., che nel batteſimo chiamoſſi INNOCENZO in memoria de' due INNOCENZI Pontefici già nominati di ſopra. Se non che qual conſolazione v'ha ſu la terra, il cui dolce amareggiato non venga da un qualche travaglio. Non erano ſcorſe che poche ſettimane, allorche i due bambini ammalarono in un iſteſſo tempo, e poſer tutta la caſa in agitazione. Egli è ben vero però tante eſſere ſtate le preghiere, le penitenze, le limoſine del Padre per la loro ſalute, e ſi ricchi i regali preſentati alla *Santiſſima Vergine* ivi detta di *Coſtantinopoli*, che dopo pochi dì trovaronſi i bambini perfettamente ſani.

VIII.

VIII. Circa questo tempo medesimo Giovambattista proccurò un nuovo pascolo alla sua divozione colla visita di alcuni divoti Santuarj, e il suo primo pellegrinaggio fù alla Certosa di S. Lorenzo, dal qual'Ordine aveva già egli ottenuto la partecipazione di tutto il bene, che que' solitari facevano. Il secondo fù visitare il sacro Deposito di S. Biagio Martire nella Città di MARATEA; e nell'uno, e nell'altro luogo lasciò memorandi esempj di Pietà, di Modestia, di Umiltà, con aver anche offerto in tributo al Santo Martire una nobil lampana d'argento. Ne quì voglio lasciar di riferire ciò che gli accadde in uno di questi pellegrinaggi, onde apparisca con quanta fedeltà onorasse egli ogni giorno la Divina Madre. Viaggiava egli a cavallo di ritorno a Marsico Nuovo, e piovosissimo era il tempo, quando entrata di già la notte si ricordò di non aver recitato quel dì l'uffizio della Beata Vergine. Tanto solo bastò, perche scoperta una mal cucita capanna di Pastori non molto discosta, vi si portasse, dove giunto, quantunque inzuppato di acqua, e inzaccherato, si fece a recitarlo con gran raccoglimento, termi-

nato il quale, quantunque buja fosse la notte, e la pioggia continuasse, proseguì contentissimo il suo viaggio.

IX. Era entrato fra tanto il 1724., quando ricevette l'infausta nuova della morte del Pontefice INNOCENZO XIII. suo Zio accaduta il dì 7. di Marzo dopo 34. soli mesi di Regno. Sentì egli altamente quel colpo, non già a riguardo di alcun suo privato interesse, ma unicamente per quel discapito che tornar potrebbe alla Chiesa dalla perdita del suo Capo, e a motivo di gratitudine per li tanti benefizj che ne aveva ricevuti. Filosofando poscia cristianamente sopra tal morte, e sù la brevità delle umane contentezze e felicità, sentì accendersi in cuore un più vivo desiderio di stringersi maggiormente con Dio, e di mai non cercar altri che lui, Signore, che mai non manca, e che tien preparate per chi fedelmente lo serve grandezze eterne.

X. Dato sesto pertanto alle cose tutte della Famiglia e de Feudi, e sbrigatosi da ogn'altro impaccio, salvo ciò ch'era di obbligazione precisa del proprio stato, intraprese un tenor di vita più di quanto im-

immaginar si possa austero. Se ne stava per il più ritirato in casa occupato in esercizj continui di pietà, spendendo ogni dí tre ore nella meditazione delle cose celesti, e altre due ore in recitar orazioni vocali. Lunghe, e replicate erano le lezioni di Libri spirituali, parchissimo il vitto di ogni dì e grossolano, oltre i frequenti digiuni in pane ed acqua, il vestir cilizj, e macerarsi con aspri flagelli. Che se pur talvolta usciva dalla sua solitudine, era per portarsi ad un'altra, ed era questa il Convento de' Padri Cappuccini, nel cui giardino si tratteneva, senza ne pur pranzare, a ragionar con que' Religiosi di cose sante.

XI. L' invitava anche alla solitudine una piccola mezzo diroccata Chiesetta situata di contro al suo Palazzo, in cui veneravasi una statuetta di creta della Vergine Immacolata. Appena è da credersi quanto quella vista lo accendesse nell'amore della Divina Signora. Oltre il salutarla frequentemente dalle finestre, spesso vi si portava a seco trattenersi orando le ore intere. Ne soffrendogli più lungamente il cuore di veder la gran Regina abitar si-

male,

male, fatto gittar a terra quanto vi era mal tenentesi in piedi, fece erigerle da fondamenti una Chiesa, da poter abitarvi, non sol con decenza, ma con isplendore.

XII. Ma troppo era difficile, che una tanta, e non mai interrotta attuazion di mente unita al mal governo ch' egli faceva dell' innocente suo corpo, durar potesse lungamente, senza che la sua sanità ne rimanesse notabilmente pregiudicata. Infatti non passò gran tempo, che perduto di nuovo il colore, illanguidito di forze, emaciato, pose tutti in grande apprensione, e diè da far temer molto di se. Perloche la Principessa Consorte Dama savia e discreta, cui al pari della propria era cara la vita del Principe, non lasciò e per se stessa, e per mezzo d' altri d' insinuargli più volte dover lui di tempo in tempo rimetter di tanta applicazione, e alternarla con qualche onesto sollievo, altrimenti anderebbe a perdere ancor la vita. Non esser lui un solitario, o un claustrale, ma capo di casa, e debitor di se stesso a i Figliuoli, alla Moglie, alla Famiglia, a i Vassalli. Ma egli innamorato della solitudine, e di quel suo tenor di vita sì aspro, e ri-

e riguardando tali rimoſtranze come un linguaggio dell'amor proprio; anzi che attenerſi a ſavj conſigli della Conſorte, proccurava d'indur lei a tener dietro alle ſue pedate, con proteſtare non eſſer quello un effetto di malinconia, come altri volevan far credere, ma un vivo deſiderio di dar guſto a Dio, e farſi Santo.

XIII. Se non che accadde a lui ciò ch' è frequente ad accadere in tempo d'eſtate, quando eſſendo per ogni parte ſereniſſimo il Cielo, in men di un'ora ſpargeſi una tinta di nuvole per l'aria, che ne cancella tutto l'azzurro, ſmorza il Sole, ſeppelliſce il giorno, e mette gli elementi tutti in rivolta. Non oſtante l'eſſer egli ſtato fin da Giovinetto di coſcienza timida, e facile a traboccare in angoſcioſe perpleſſità; pure coll'aſſiſtenza di ſperimentati Direttori ſi era tenuto, dirò così, ſempre in piedi, ne mai perduta aveva la ſerenità della mente, e la tranquillità del cuore. Quando tutto all'improviſo venne a caricarſi ſopra di lui un temporale sì nero di ſcrupoli, che per poco non ne reſtò affatto oppreſſo. Lo preſe in primo luogo una tenebroſa oſcurità di mente. Non più un raggio di luce celeſte;

non

non più un pensiero di buon aspetto. Dietro a questa oscurità cominciò a morderlo un vespajo di dubbj su la vita passata, ed erano sì affannosi, che gli mangiavano vivo il cuore. Leggeva nella memoria scritti ad uno ad uno i suoi peccati, e non si ricordava, se gli avesse confessati. Gli pareva di sì, ma un pensiero contrario gli diceva di nò, talche altro non faceva e notte e dì, che litigar seco stesso. Cento volte si confessava per poter acquietarsi, e le confessioni medesime non servivano che a maggiormente inquietarlo, come un Uccello, che preso ne' piedi dal vischio, quanto più si dibatte per distaccarsi, tanto più s'impania, e vi s'intriga.

XIV. Agli scrupoli su la vita passata si aggiunse una più fiera tempesta di scrupoli su le azioni correnti. Qualunque cosa facesse, gli pareva di far peccato. E perche il Diavolo gran mantice di ogni scelerata suggestione gli risvegliò in capo una infinità di pensieri uno peggior dell'altro, ogni pensiero che se gli affacciava alla mente, egli lo dava per volontariamente ammesso e voluto. Quindi pur nasceva lo spender tante ore ogni dì in ripeter cen-

to volte le sue orazioni vocali con ansia tale sino a languirne, e perder quasi affatto gli spiriti.

XV. Nelle risoluzioni da prendere stava sempre pendente tra 'l *sì*, e 'l *nò* per motivi da nulla, come un Cavallo ombroso, che ogni poco s'inalbera, e dà indietro per tutto ciò che se gli para d'avanti credendolo un orribil mostro.. A dirla in somma in una parola, ardeva egli di un accesissimo desiderio di amare Iddio, e al tempo stesso credeva di esser a lui in dispetto, di offenderlo ogni momento, e di avere a perderlo per un intera eternità: spine tutte, come ognun vede, di una punta la più acuta che trafigger possa un povero cuore.

XV. Per compimento di tanti travagli, trovandosi lontano dall' antico suo Direttore, Uomo di gran dottrina, esperienza, e discretezza, e capitato in mano di altri di ottima intenzione bensì, ma o meno intendenti, o meno sperimentati nel governo delle anime; questi anzi che levargli gli scrupoli, maggiormente glie li aggravarono.

XVII. In circostanze sì luttuose è facile

cile immaginare qual fosse, e quanta l'afflizione continua dell'amante Consorte vedendo il Marito ridotto in uno stato, che metteva a tutti pietà di se. Adoprati pertanto in vano più altri rimedj, tentar volle per ultimo ancor quello di fargli mutar soggiorno conducendolo di suo consenso con tutta la Famiglia a Moliterno altro suo Feudo. Ma Giovambattista dovunque andasse, portava seco se stesso, ne doveva esser sì breve la pruova, con cui Iddio sperimentar voleva la fedeltà del suo Servo, e che col raffinarne l'amore, tutto ordinava in vantaggio di lui medesimo, come in appresso si dirà.

CA-

## CAPO TERZO.

*Trasferisce il suo soggiorno a* MOLITERNO. *Con quanto altro egli operò ne' tre anni di sua dimora in quel Feudo.*

I. ERA già entrato l'Aprile del 1724., allorchè Giovambattista, dopo aver fatto sua dimora quattro anni in Marsico Nuovo, passò ad abitare con tutti di sua Famiglia in MOLITERNO, e non già nel palazzo suo proprio, impedito da non sò qual nuova Fabbrica, ma in una casa ottenuta in prestito da un Gentiluomo suo Vassallo, e contigua al Convento di San Domenico. La vicinanza di que' Religiosi stati sempre suoi Direttori, la divozione, che professava grandissima al Rosario di Maria Vergine, l'innamoraron per modo di quella loro Chiesa, che per poco non ne fece la sua stabile abitazione, trattenendovisi lungamente ogni dì a farvi orazione, ad ascoltarvi più Messe, a frequentarvi i Sacramenti, e altri simili atti di pietà. E perciocchè egli negli anni addietro desiderato aveva di esser Figliuolo di quel

quel Santiſſimo Patriarca, ma per giuſti motivi n'era ſtato tenuto in dietro, chieſe, ed ottenne da que' Superiori di eſſer ammeſſo in qualità, com'eſſi dicono, di TERZIARIO DELL'ORDINE, la qual grazia ottenuta, ne veſtì ſubito l'abito interiore, e in finche viſſe, ne oſſervò per quanto gli fù poſſibile, ogni regola.

II. Queſto anno ſteſſo, mitigateſi alquanto le tante ſue interne agitazioni, & ambaſce, portoſſi due volte a SAN QUIRICO RAPARO altro ſuo Feudo. E perciò che ſpetta alla prima ſua gita, altro io non truovo, che degno ſia di particolar memoria, ſe non che invitato il Principe da quel Clero nel dì ſolenne dell'Aſcenſione a veder il miracolo dello ſcioglierſi che fà il Sangue di Santa Sinforoſa Protettrice del Luogo, nell'atto del cantarſi il ſuo Inno, ſcuſoſſene dicendo, *che i ſuoi peccati l' avrebber' anzi impedito*. Ma il fatto andò tutt' altrimenti, conciosiache condottovi con amoroſo inganno da uno di que' Sacerdoti, al primo metter ch' egli fece il piede in quella Chieſa, il Sangue ſi liquefece, & egli baciollo con grandiſſima tenerezza e divozione. In ſeguito di che aſſiſtè col popolo alla

alla Messa cantata, e alla Processione solita farsi colla reliquia della Santa, distribuì a poveri larghe limosine, e alla Santa stessa fece un sontuoso regalo, con cui abbellire e render più vaga la sua Cappella.

III. Ma ritornatovi la seconda volta, all' esaminar che fece le Scritture antiche di quel Governo, entrò in sospetto che alcuni de' suoi Vassalli fosser creditori della sua casa, e comecche il credito fosse assai dubbioso, pure il solo dubbio bastò, perchè subito mandasse a pagarlo, con maraviglia di quegli stessi, che ricevettero un tal pagamento. Per l'opposito osservato avendo, che più altri erano a lui debitori di molte piccole somme, compatendo le loro angustie, condonolle a tutti gratuitamente. Diminuì anche i pesi comuni, e alla stessa Comunità fece rilascio di un grosso contante, di cui quella gli andava debitrice.

IV. Amantissimo ch' egli era de' suoi Vassalli specolava del continuo nuove industrie, onde poter giovarli. Che però appena fù di ritorno a Moliterno, a sbandirne l'ozio, e a motivo di animar massimamente quella gioventù ad attender se-

riamente all'acquisto delle scienze, aprì nel suo Palazzo una pubblica Accademia da farsi due volte la settimana, con le sue Leggi, aggregando a quella il più, e 'l meglio degli Uomini scienziati del Paese Teologi, Filosofi, Legisti, e quanti altri vi aveva di Uomini Letterati. Affinchè poi camminasse con tutto il buon ordine, e riuscisse di comun profitto, si assegnava a ciascun la materia, sù cui discorrere e quistionare. Nella quale occasione ancor egli più volte diè non ordinarie ripruove e del suo Ingegno, e del suo valore nelle scienze e belle arti.

V. Parendogli troppo scarse le provvisioni assegnate agli Uffiziali del Luogo, le impinguò della sua Cassa. Prevedendo i litigi, che per cagion de' confini nascer potevano tra i Baroni vicini e la sua Casa, impetrò dal Regio Collaterale di Napoli, che in autentica forma si liquidasse una volta per sempre quanto al suo Dominio si apparteneva. E perciocchè nacque contesa tra esso, e i Padri della Real Certosa, intorno a qual di loro spettasse un non sò qual terreno, egli, non ostante il parere di Persone perite, le quali giudicavano esser quello

quello di sua ragione; tuttavolta non potendosi chiarire il dubbio, lor lo cedette. La stessa volontaria cessione di altri quattro pezzi di terra controversi fece al Clero dello Spinoso, alla Badìa di Sant'Angelo, alla Cappella della Madonna di Lauro, e alla Chiesa di Santa Maria Maddalena; amando meglio di scapitar per se, che mai porsi a pericolo di recar detrimento ad alcuno; del qual sentimento se n' era egli fatta già da gran tempo una inviolabil Legge.

VI. Non era ancor terminato l' anno di sua dimora in Moliterno, allorche, riuscita scarsissima la raccolta del grano, e montato questo al sommo prezzo, ancor le miserie de' poveri crebbero a dismisura, non trovando molti con che campar la vita. Mossone a pietà l'amoroso Principe aprì tutti i suoi granaj, e scelti alcuni Gentiluomini di nota probità trà suoi Vassalli, a ciascuna delle Terre a se soggette uno ne assegnò con gli ordini seguenti. Primo, di vendere il suo grano ad un prezzo assai discreto, del qual prezzo medesimo una tal determinata parte si dovesse impiegare in benefizio comune. Secondo, che tra i

Compratori di quello si preferisser sempre i Fittuari dè Forni pubblici, obbligandoli a somministrare tanto di pane che corrispondesse al bisogno. Terzo finalmente, che due volte la settimana si desse in limosina un pane a quanti poveri si fossero presentati; il qual caritatevol provvedimento tanto durò, quanto durò la penuria.

VII. Le molte faccende avute da Giovambattista in Moliterno per cagion di assistere a suoi Vassalli l' avevan obbligato a moderar alcun poco quella tanta asprezza di vivere per noi riferita di sopra; onde anche i suoi scrupoli gli avevan data una qualche piccola tregua. Ma terminate che quelle furono, ripigliò i rigori di prima, se non anzi li accrebbe. Basti dire, che il suo vitto tutto si riduceva a poco pane cotto in acqua, con sopra spolverizzati alcuni semi di cedro, e la bevanda altra non era che una cert' acqua stillata da diverse erbe amare. E quantunque alle replicate istanze della Principessa, e di altre Persone savie e discrete s' inducesse dopo qualche tempo a mangiar de' cibi comuni, li alterava egli, e guastava in tanti modi, che il gustarne era un tormento maggiore degli stessi digiuni.

VIII.

VIII. Anche gli scrupoli tornaron di nuovo ad incalzar fuor di modo, ondeggiando sempre tra mille perplessità e dubbiezze. A darvi un qualche riparo fù fatto venir a posta da Napoli il Padre Frà Giacinto Tanza dell'Ordine di S. Domenico Uomo dotto, discreto, e di molta sperienza, cui riuscì di calmarne alcun poco lo spirito. Ma al partir ch'egli fece indi a non molto, tornò il cuore di Giovambattista a guisa di un mare in tempesta ad agitarsi ancor più di prima. Vi si provaron più altri a guarirlo, ma sempre e tutto indarno; conciosiache, o fosse la turbazion de fantasmi, che il facesse dimenticar de' rimedi prescritti, o fosser le circostanze diverse, nelle quali si trovava, o finalmente ch'egli credesse esser i Confessori troppo prevenuti a suo favore, non giudicava di dover attenersi a loro consigli.

IX. Tre anni interi soffrì il povero Principe quel penosissimo Purgatorio, e quanto atroci fossero i suoi tormenti, vuol' inferirsi da ciò, che rimastone egli indi a qualche tempo affatto libero, per quanto avidamente bramasse di patire per più assimigliarsi al suo Signor Crocifisso, e per-

ciò del continuo lo pregaſſe a caricar la mano ſopra di lui con qualunque ſorta di travagli ; *queſta ſola grazia* , agiungeva , *io vi chiedo o Signore , di riſparmiarmi gli ſcrupoli che mi han condotto ſull' orlo del precipizio , e vi ſarei certamente caduto , ſe ſoſtenuto non mi aveſſe la voſtra infinita miſericordia* .

X. E quì non vuol laſciarſi di avvertire , come coſa di alto ſtupore , e che fù creduta aver del Miracoloſo , che in tutti quegli anni , ne' quali ſembrava in certo modo lui non eſſer capace di regolare ſe ſteſſo a cagione delle tante ſue interne inquietudini , e agitazioni ; pure governò ſempre la ſua Famiglia , e i ſuoi Feudi con tal preſenza di ſpirito , vigilanza , e rettitudine , che mai lor non laſciò che deſiderar di più , come ne fanno fede quanti lo conobbero, e chiaramente moſtrollo quel molto che in lor vantaggio operò .

XI. Correva tuttavia il ſecond' anno di ſua dimora in Moliterno , allorchè portatagli la notizia del trovarſi in Iſchia per giovarſi di que' bagni , il Cardinale Bernardo Conti ſuo Zio , e Fratello del Pontefice Innocenzo XIII. , fù a ritrovarlo .

Gradì

Gradì il Cardinale quella visita più di quanto dir si possa, e per alcuni giorni ebbero lo scambievol piacere di santamente consolarsi insieme. Ma timoroso, che i caldi eccessivi, che a que' dì correvano, non fosser di pregiudizio alla sanità non ancor ben ristabilita del Nipote, l'esortò a ritornar a suoi Feudi. Nell'atto del partire rivolto ad un Cavaliere ivi presente, *Signor mio*, gli disse, *preghi la Maestà Divina, che in questo viaggio noi non cadiamo in man de' Turchi*. Cosa mirabile, che fece creder a più d'uno aver lui con lume superiore antiveduto il pericolo, che doveva correre; conciosiache entrato appena in mare, fù inseguito da un ben corredato legno corsale con tanta furia, che il non esser rimasto preda di quello fù universalmente attribuito a i meriti, e alle Orazioni dell'ottimo Principe.

XII. Egli intanto acceso ogni dì più dell'amor di Dio, e persuaso di non poter meglio amarlo, che con odiar santamente se stesso, giusta il consiglio Evangelico, con sempre dinanzi agli occhi gli esempi di tanti austerissimi Penitenti, continuava a straziar se stesso con quell'aspro tenor di

vita per noi riferito di sopra ; ne per quanto vi si foſſer adoprati e Parenti e Amici a fine di rimuoverlo da quello, ed eſſer più diſcreto con ſe medeſimo ; era mai riuſcito di farlo ſmontar dalla ſua opinione : Perfino a tanto che portatoſi di là ad alcune ſettimane in Moliterno il Padre Fra Clemente Grippo, ancor eſſo dell' Ordine Venerabile di San Domenico, ſoggetto di molta dottrina, e ſperienza, ed eletto da eſſo per Confeſſore, tante ragioni gli adduſſe, e parlogli con tanta forza, e riſolutezza, che alla perfine ottenne, ſe non in tutto e per ſempre ( ciò ch' era riſervato ad altro tempo, e dopo più altre vicende ) di fargli moderare almeno in parte, e per qualche meſe quell' eceſſivo rigor di vita; mediante la qual moderazione, ſe non ricuperò perfetta la ſanità, minorarono i ſuoi mali, e ſe gli reſero men gravoſi.

XIII. Egli è ben vero, che l' amante Divino, come ha in coſtume di praticar co' ſuoi Servi più cari, a tener in un continuo eſercizio la virtù del ſuo Servo, alleggeritolo di una croce, caricollo di un altra, e fù una doloroſa Riſipola, che aper-

apertagli nel destro piede una piaga, martirizzollo per un mese continuo con dolori atrocissimi. Accolse egli quel tormento con una fortezza di animo da Eroe Cristiano, benedicendo Iddio, e ringraziandolo dell' onore che gli faceva con ammetterlo a parte della sua Croce. Ne altro conforto egli chiese, onde addolcir l' amaro delle sue pene, se non di esser portato ogni dì, mattina e giorno sopra un piccolo letticciuolo avanti la porta della Cappella, dove passava tutta quasi la giornata ascoltando messe, e in altri esercizi divoti.

XIV. Prima di terminar questo capo non voglio lasciar di riferir due fatti, che furono poco men che le ultime azioni del suo soggiorno in Moliterno, e da quali apparirà chiaramente esser lui stato quanto pietoso, e pieno di carità co' buoni; altretranto inesorabil persecutore de' malvaggi, e degli empj. V' aveva in Moliterno un non so qual Uom facoltoso bensì, ma perciò appunto sopra modo prepotente, e fiero perturbatore della pubblica quiete, cui facevano spalla più suoi Figliuoli Giovinastri arditissimi e scapigliati pronti sempre a metter le mani su le armi,

e com-

metter qualunque eccesso, talche tutto il popolo era in procinto di ammutinarsi. Tentò da prima il Principe le strade tutte della dolcezza per migliorarli; ma tutto ciò non essendo stato bastante a metterli in dovere, di concerto colla Corte di Napoli, esiliò da tutti i suoi Feudi quella proterva Famiglia. E perciocchè avevan de' beni stabili nel suo Territorio; ad assicurarsi, che mai non dovesser tornarvi, si accollò egli stesso, non senza suo grave discapito, di farne la compera. Con che rimise in calma tutto il Paese.

XV. L'altro Fatto pur accaduto in Moliterno fù ancor più atroce. Era seguito un omicidio in persona di un non sò qual Uomo di bassa condizione, ne per quante ricerche si facesser dell'Uccisore, fù mai possibile di rinvenirlo. Ed era già passato un anno, quando tutto all'improviso una notte, non potendo il Principe prender sonno, balza di letto, e portatosi alla Camera di Niccolò Galante (era questi l'Ajo de' suoi Figlioli) lo desta, *e non è questa*, gli dice, *la notte anniversaria dell' Uccisione di quel miserabile*? E rispondendo l'altro che sì; *Or bene*, soggiuns' egli, *con-*

*vien*

*vien dunque rinovar le ricerche dell'Uccisore, che troppo indegna cosa sarebbe ch' egli andasse impunito.* Dati pertanto gli ordini a tal uopo opportuni, tanto fece, e tanto si adoperò, che trovollo e l'ebbe in mano. E poiche costò dal Processo, e dalla confessione stessa del Reo, di aver lui commesso quell'omicidio ajutato dalla Moglie dell' ucciso, a fine di poter poi sposarsi con quella, e l'uno, e l'altra lasciaron la vita sopra un patibolo per man del Carnefice.

XVI. Per ultimo vuol sapersi averlo il Signore in questi anni medesimi felicitato coll' acquisto di nuova prole, essendogli nate successivamente l'una dopo l'altra non saprei dir se trè o quattro Femmine, una delle quali unitamente con due Maschi, e con la Principessa Madre vivon tuttora imitatori delle virtù paterne. Ma di essi non mi è permesso al presente aggiunger di più.

CA-

## CAPO QUARTO.

*Intraprende varj viaggi creduti proficui a rimetterſi in ſalute. Atti di virtù eſercitati in tal' occaſione. Ammala in Napoli mortalmente. Guarito ſeda i tumulti di Moliterno. Paſſa a* Maiuri, *dove migliora di ſanità, e riman libero dagli ſcrupoli.*

I. PER quanto il Principe Giovambattiſta guarito foſſe dal mal poc' anzi accennato della Reſipola, che tenuto lo aveva più ſettimane inchiodato in un letto, non perciò dir ſi poteva interamente ſano, colpa delle molte, e non piccole abituali ſue indiſpoſizioni di languidezze di ſtomaco, debilitamenti di forze, e più altre, cagionate, non ſaprei dire, ſe o dalla troppo delicata ſua compleſſione, o dall' eceſſiva attuazion della mente, o da' ſuoi medeſimi ſcrupoli, che mettendo in tumulto gli umori, ne inquietavan con l'anima ancora il corpo. Per il che fù abbracciato il conſiglio altra volta ſperimentato giovevole d'indurlo a intraprender di nuovo un qualche viaggio.

II. A perſuaſione pertanto de' Medici, e de-

e degli Amici portossi egli a Marsico Nuovo, e di là a Picerno, e ve'l condusse certamente Iddio a far godere a quel popolo gli effetti della profusa sua carità. Correva rigidissima la stagione, e moltissimi erano i poveri, che non avendo di che coprirsi, si morivan di freddo. Non resse a quella vista il cuore amoroso del Principe, e fatta subito venire a sue spese una gran quantità di panni e di tele, mandò a rivestirli, con questa legge però, che i primi ad esser provveduti fossero gli Orfani, e le Zitelle.

III. Al tempo stesso metter fece in assetto un decente Oratorio a passarvi, giusta il suo costume, più ore in orazione ogni dì; ed è fama avervi lui ricevuto da Dio un segnalato favore; attestando un suo Ministro, che portatosi una volta a parlargli, mentre orava dentro di quello, per affare di gran premura, trovollo ginocchioni colle braccia stese in forma di croce, e con tutto il corpo sollevato sensibilmente da terra.

IV. Fattosi poscia a sentire i ricorsi de' Vassalli, non v'ebbe sconcerto, cui egli non applicasse un efficace rimedio, ne biso-

ſogno, cui non deſſe un abbondante provvedimento. Pervenutogli alle orecchie, che il Fornajo pubblico eſigeva da i piu penurioſi un quattrino di più per ciaſcun pane a titolo del pregiudizio, che a lui ne tornava dalla dilazione del pagamento, ſe 'l fè venire innanzi, e rampognatolo amaramente, non ſolo vietogli il più farlo, ma obbligollo a reſtituir l'iniquo guadagno, e a dar per più ſettimane lo ſteſſo pane di giuſto peſo ad un quattrin meno del ſolito, per fino a tanto che dato aveſſe un giuſto compenſo alla paſſata ingiuſta eſtorſione. E perciocchè quegli allegava in ſua diſcolpa l'eccedente ſomma del fitto, glie la minorò, amando meglio di ſoffrir egli quel diſcapito, che di veder aggravati i poveri.

V. Pericolava della vita una Giovane in caſa de' ſuoi Parenti, altamente irritati contro di quella pe 'l diſonore da lei recato a tutta la Famiglia colla ſua sfrenatezza, e perverſi coſtumi. Non prima arrivò egli a ſaperlo, che a metterne in ſalvo coll' Anima ancora il corpo, collocar la fece a ſue ſpeſe in un oneſto ben regolato Conſervatorio. Ad una Famiglia di condizio-

ne

ne assai civile, ma ridotta ad un estrema mendicità assegnò stabilmente tanto di limosina da poter vivere conforme al suo stato.

VI. La Chiesa maggiore del luogo era per verità troppo angusta, e mal in arnese a poter celebrarvi i Divini Misterj col conveniente decoro: ne questa ampliar si poteva per esser troppo contigua al Palazzo del Principe. Confidati tuttavia i Terrazzani nella nota pietà del medesimo, glie ne fecer parola, con offerirgli al tempo stesso alcune migliaja di scudi, ove lor desse il commodo di fabbricarne una nuova. Rigettò bensì egli la pingue offerta, ma al tempo stesso fatta diroccare una parte del suo Palazzo, donò loro tutto il sito necessario per quella.

VII. Se non che, irritatesi al rigor di quell'aria le antiche sue indisposizioni, l' obbligarono a partirne, e a ricondursi a Napoli per curarle. Non così tosto però sentì egli intimarsi da que' Medici, il suo male aver bisogno di quiete, e di lunga cura, che prima di porsi nelle lor braccia tornar volle per alcuni dì a Moliterno, a darvi l' ultima mano ad alcuni affari di gran

gran rilievo, e tuttavia pendenti. Sbrigati i quali, quasi presago fosse di non dover mai rivedere i suoi amati Vassalli, per ultimo attestato dell'amor, che aveva per loro, condonò a tutte le Comunità a se soggette qualunque debito avesser con esso lui. Atto, che per poco non cavò lacrime di tenerezza dagli occhi di tutti.

VIII. Tutto ciò non ostante non avevan essi perduta affatto la speranza di rivederlo. Ma questa presto svanì alle notizie, che lor da Napoli furon recate dell'essere lui stato appena messo piede in quella Città, assalito da un nuovo violentissimo morbo, che in poche ore l'aveva posto in gran pericolo della vita, fino a dover ricever gli ultimi Sagramenti. Egli intanto il buon Principe all'annunzio della vicina sua morte, anzi che punto smarrire, ne fù lietissimo, e ringraziato chi recata glie ne aveva la nuova, con la maggior tranquillità di animo che bramar si possa, fece il suo testamento.

IX. Ad un Prelato degnissimo, che visitatolo in quello stato, gli si fece a ragionar della morte, e delle caducità delle terrene grandezze; *Signore*, rispose, *chi viag-*

*viaggia lascia indietro senza rincrescimento il bagaglio più grosso, che gli sarebbe d'impaccio. Grazie a Dio, volentieri, e senza ribrezzo io lascio tutto. Piaccia alla sua infinita misericordia ch'io nel cammino alla eternità porti meco quel poco di merito, che ho proccurato con la sua grazia di farmi, e son contento.* E ad un Cavaliere suo antico amico, che addoloratissimo si mostrava di dover perderlo. *Amico,* gli disse, *se un vostro confidente passar dovesse da un luogo di miserie ad un altro di delizie, non ne godereste voi? Certamente che sì. Or tale appunto son' io. Luogo di miserie è la Terra, luogo di delizie è il Cielo. A questo ho io una gran fiducia di dover fra poco passare, mercè la bontà divina, e però voi anzi che contristarvi, dovete goderne.* Ma mentre con sì sante disposizioni andava l'Infermo incontro alla morte, piacque al suo buon Dio di prolungargli la vita. Cedendo il male alla forza de' rimedj cominciò a poco a poco a dar indietro, ed egli indi a non molto trovossi affatto fuori d'ogni pericolo.

X. Al tempo stesso che tali cose accadevano in Napoli a Giovambattista, non

furon pochi, nè leggieri i ſconcerti che inſorſero ad inquietar le ſue Terre. Per fino a tanto ch'egli le governò da vicino, e per ſe ſteſso (e fù per lo ſpazio di ſette anni) come la ſua preſenza giovato aveva moltiſſimo a far fiorire in quella la Giuſtizia, la pace, e ogn'altra più bella virtù; così era ſervita di freno a tenerne lontani i vizj. Ma ſcoſsa colla ſua dipartenza la ſoggezione, ſi vide in un punto ſconvolto tutto il buon ordine, in cui egli poſte le aveva. In Moliterno principalmente ſi acceſe ben toſto un tal fuoco di diſcordia, che divenuto in poco d'ora un incendio, fù per diſtruggerla. Accadde il fatto con l' occaſione ſeguente.

XI. Ad evitar la moleſtia de'Commiſſarj uſi a ſpedirſi dalla Real Corte di Napoli, ove v'abbia ſoſpetto di frode nel pagar i regj diritti, eraſi fatta una groſſa ſpeſa. I meno facoltoſi ripugnavano di concorrere a quella, col motivo dell'eſſer tornata in vantaggio de' ſoli Ricchi, come Autori ch' eſſi eran de' contrabbandi. Per l' oppoſito ſoſtenevan queſti eſſere ſtato l'accordo vantaggioſo per tutti, e perciò tutti dover ſentire l' incommodo di quello sborſo.

so. E andò tant' oltre il litigio, e con tanto calore, che dalle parole passando a fatti, poser le mani sù le armi. Non prima avvisato ne fù per lettere il Principe, che fatti arrestar i più sediziosi, informò la Corte del fatto, con la cui assistenza, e per commission della quale, fattosi egli stesso a studiar quella Causa, dopo matura considerazione decise a favore de' poveri; sentenza, che riconosciuta nel Foro di Napoli per giustissima fù confermata con molta lode di chi l' aveva pronunziata.

XII. Sedati per tal modo i tumulti di Moliterno, e dato l' ultimo compimento a più altri affari, di consiglio de' Medici, da Napoli portossi Giovambattista a MAIURI, Città amena, e di aria salubre su la costa di AMALFI, col cui ajuto, e col desister da ogni sorta di applicazione, e mettere il cuore in calma, era da sperarsi un notabil vantaggio alla sua sanità. In fatti non tardò molto a provarne più diversi buoni effetti, resi manifesti dall' aspetto migliore, dal rinfrancar delle forze, e dal rimettersi ogni dì più in carne. Per il che presa risoluzione di prolungarvi la sua dimora, chiamò a se da Moliterno, dov' era rimasta, la

Principessa Consorte con tutta la sua Famiglia. E quì fù dove gli teneva Iddio preparato un gran regalo, ma che doveva esser frutto di un atto eroico di ubbidienza. E fù nella maniera seguente.

XIII. In tutti gli anni della sua vita per noi sinora descritta praticati aveva Giovambattista quando più e quando meno gli stessi rigori con se medesimo, sì quanto all' ordinario suo vitto, sì quanto ad ogni altra di quelle tante austerità, con cui si era preso a maltrattare il suo corpo, senza che le replicate rimostranze de' Parenti, degli Amici, e degli stessi Direttori fossero stati valevoli a farglieli moderare. Intorno a che io non voglio dissimulare aver lui talora ecceduto, per ciò che spetta a questa materia i termini della discretezza; massimamente attesa la condizion del suo stato; e di essersi forse mostrato in ciò eccessivamente amante della propria opinione, facendola prevalere al consiglio e alle insinuazioni di tante persone savie e intelligenti di spirito. Ma vuol'altresì avvertirsi, che i Santi con esser Santi non però lasciano d' esser Uomini: e come non v'ha oro per puro che sia, il qual vada esente

da

da ogni mescolamento di terra; così non v'ha Santità senza la mistura di una qualche imperfezione. Oltre che Iddio suol permetter ne' Santi stessi certi piccoli difettucci, a fine ch' essi riconoscendo la propria miseria, si mantenghino umili e guardinghi, e dal lor medesimo male traggan per se un maggior bene.

XIV. Migliorato notabilmente di salute Giovanbattista, come si è detto in Majuri, il suo Direttore, che seco stabilmente abitava nel suo Palazzo, e che infino allora lo aveva in parte esortato a cambiar quel sì aspro tenor di vita, e in parte aveva dissimulato, aspettando qualche occasion più opportuna, credette esser venuto il tempo di metter dirò così mano alla forza, e ove non fosser bastanti i consigli, e l'esortazioni, venire a i precetti. Una mattina pertanto che se 'l vide a piedi per confessarsi, *Signor mio*, gli disse in tuono autorevole, *vuol' Ella perdere in pochi dì quanto hà guadagnato in più mesi? La Divina bontà le ha restituito tanto di salute da poter vivere. Vuol' Ella accorciarsi da se la vita? Non conviene tentare Iddio con obbligarlo a far miracoli. Il mal trattamen-*

 *to*

*to ch' Ella fà di se stesso a Lei non conviene per modo alcuno. Non lo vuole la delicata sua complessione, non lo voglion le malattìe fin' ora sofferte; non lo vogliono la Consorte, i Figli, i Vassalli, a' quali Ella è debitore della sua vita. In una parola Iddio non lo vuole. Già più altre volte io le hò parlato sù questo, ma con poco o niun frutto. Questa è l'ultima volta ch'io gliene parlo. Da quì innanzi il suo vitto ha da essere il comune degli altri, e la bevanda ha da esser vino, moderato bensì, ma troppo necessario a confortar le sue languidezze di stomaco, principal cagione de' passati suoi incommodi.*

XV. Durante un tal discorso tenuto aveva Giovambattista un perfetto silenzio. Ma al sentirsi intimare l' uso del vino, *o quì* *si* disse, interrompendolo, *ch' io non posso, o Padre, ubbidirla, poichè dall' uso di un tal liquore troppo gran pregiudizio ne tornerebbe all' anima mia. Ma io*, ripigliò il Direttore, *entro Mallevadore appresso Dio di sua coscienza, e a lui darò conto di un tal comando. Che può ella bramar di più? Ma tant' è*, tornò quegli a replicare, *tant' è, io non posso in ciò ubbidirla. Adunque*, conclu-

cluse il Padre, *se così è, ella si provveda di altro Direttore, ch' io più non sono in istato da poterla servire*, e ciò detto uscì immantinente di Palazzo, e tornossene al suo Couvento.

XVI. Un operare sì risoluto del Confessore fù per Giovambattista non un tuono, ma un fulmine, e il suo cuore fù in un punto tutto in rivolta. Per l'una parte era egli fisso in creder di non poter ubbidire senza intaccar la coscienza, e offender Dio. Sentiva dirsi per l'altra, che l'ubbidienza prestata al Confessore, prestavasi a Dio medesimo. In questa perplessità di animo già egli più non ritrovava se stesso. Non aveva più a chi ricorrere, ne con chi consigliarsi. Il Demonio che sempre pesca nel torbido, tornò a suscitargli contro tutti i suoi scrupoli. Ond' è facile immaginar qual fosse lo stato compassionevole del povero afflitto Principe. Si raccomandava di cuore a Dio, e con esso lui protestavasi ogni momento d' esser pronto anzi a morire, che mai offenderlo.

XVII. E durò la burasca più settimane. Quando alla perfine piacque all'amante Signore d' illuminargli la mente a conoscere

scere il proprio inganno . Conosciuto il quale, non tardò punto a richiamar con più messi il Direttore. Venne questi , e Giovambattista condottolo nella Cappella, se gli gittò ginocchioni a i piedi, e tutto molle di lacrime confessò il suo errore, gli addimandò una e più volte perdono, protestandosi , che in avvenire l'avrebbe in tutto ubbidito. Al qual parlare intenerito il Confessore l'abbracciò, l'incoraggì, lo consolò, assicurandolo esser quella , e non altra, la Divina volontà sopra di lui.

XVIII. E per verità, che alle parole corrisposero i Fatti, ciò che colmò di un allegrezza somma tutta la Casa. Frutto poi di una tale ubbidienza ( ed è questo il regalo accennato di sopra ) fù il trovarsi da quel punto il suo Cuore in perfettissima calma, e lo svanir che fecero tutti gli scrupoli, senza che mai più, finche visse, tornassero ad inquietarlo.

LI-

# LIBRO TERZO.

## CAPO PRIMO.

*Ritorno di Giovambattista a Napoli, e santa vita che vi menò. Quanto cristianamente educasse i Figliuoli, e governasse la sua Famiglia.*

QUanto di profitto per la salute sua propria ricavato aveva Giovambattista dal soggiorno di quattro mesi in Majuri; altrettanto di discapito sentito aveva nella sua la Principessa Donna Emanuella, cui quell' aria mai non si era mostrata propizia. Perilche pres' egli risoluzione di far ritorno alla Città di Napoli. E di fatto vi s'incaminò

minò egli il primo sul cader del Novembre del 1727. di concerto colla Consorte, che non tarderebbe a seguirlo col restante della Famiglia. Ma nel mentre che questa, presa la via del Mare, era tuttavia in viaggio, accadde cosa, che quì merita di esser riferita per lo stupore ch'eccitò in tutti, e il Lettore potrà formarne quel giudizio, che a lui parerà il più verisimile.

II. Era la Principessa, come si disse, attualmente in viaggio, e Giovambattista già da alcuni giorni era in Napoli, allorche questi entrò all'improviso in gran timore, che alla Consorte, ed a' suoi sovrastasse in Mare un qualche grave pericolo. Agitato da un apprension sì funesta raddoppiò le sue orazioni, implorò quelle degli altri; talche a quanti incontrava, diceva piangendo, *pregate per la mia Moglie, pe' miei Figliuoli, per la povera mia Famiglia, perocchè corrono un gran pericolo. Ma ne avete voi forse cattive nuove? Ne avete voi avuto qualche riscontro? Nò. Ma dunque di che temete? Io non lo sò, solo posso dirvi, che temo, e temo assai, e il cuor mi dice, ch'essi han da avere un qualche sinistro incontro.* Or essendo che sia prover-

bio

bio trito, che *chi ama, teme*, poco caso fù fatto del suo timore, e fù creduto un natural effetto dell' amor suo. Ma allorche il 2. di Decembre sana, e salva con tutti gli altri fù arrivata in Napoli la Principessa, si riseppe il motivo di quel fino allora non inteso spavento. Ed era questo, che imbarcatasi la Consorte colla Famiglia, in poco d'ora, qual se ne fosse la cagione, furono in pericolo prossimo di naufragare, e se un valente Marinajo gettatosi a suo gran rischio in Mare non avesse raddirizzato a tempo il legno, sarebbero senza scampo periti tutti. Accidente, che divulgatosi poscia per Napoli, creder fece averne Giovambattista avuta almeno in confuso notizia anticipata da Dio, e l'esser quelli arrivati a salvamento doversi alle sue Orazioni.

III. Frutto altresì delle sue Orazioni, e del ricorso da lui fatto a Sant' Antonio Abate, fù creduto, che mentre una fiera morìa manometteva tutto il bestiame delle Terre, e Paesi vicini, rispettasse per modo il suo, e quello de' suoi, sicche ne pur un solo perisse.

IV. Perciò che spetta alle sue occupa-

zio-

zioni, tornato che fu in Napoli, non è esagerazione il dire, che in ogni sua azione, qualunqu' ella si fosse, mai non divertiva il pensiero da Dio, nè mai aveva altra mira, che di santificar se stesso, e per quanto gli era possibile ancora gli altri. E vaglia il vero le lunghe sue meditazioni, la recitazion delle Ore Canoniche, e altre molte Orazioni vocali, l'ascoltar più Messe, il legger Libri divoti, le visite replicate del Divin Sacramento, il frequente riceverlo nella Santissima Comunione, i molti ossequj alla gran Madre di Dio, e a' Santi suoi Avvocati, chiedevan per se molte ore indispensabilmente ogni dì. E noi fra non molto avrem da registrarne più atti degnissimi di particolar memoria, e da servir di esempio a chi voglia imitarli.

V. A queste succedeva lo studio di più altre ore, santificato ancor esso da lui in più modi, o se ne consideri la materia, che tutta era sacra, o s'abbia riguardo al fine, che altro non era, che di conoscer sempre più Iddio, per meglio amarlo. Com'egli fin dalla prima età studiato aveva con tutta l'applicazione, e non già per averne una superficial tintura, le Scienze Filosofiche,

fiche, Legali, Teologiche, & altre; ed era al tempo stesso d'ingegno acuto, e profondo, non prima trovossi libero dagli scrupoli, e col cuore rimesso in calma; che si diè tutto allo studio delle Divine Scritture, de' Santi Padri, de' Canoni, e de' Concilj, e con tanta attuazione, & impegno, che arrivò a possederli in maniera, da poter discorrerne fondatamente con chi si fosse.

VI. In pruova di che basti il caso seguente. Scontratosi un dì a sentir ragionar dal pulpito non sò qual Predicatore su la materia del Divin Sacramento, ma con insegnamenti poco conformi a quanto ne insegna il Sacro Concilio di Trento; portossi, terminata la predica, a ritrovarlo; e introdotto discorso su l'accennato argomento, colla modestia sua propria, e a maniera di chi interroga per imparare; non per correggere, lo fece avvertito dell'abbaglio preso, talche convinto l'altro ringraziollo dell'avviso, e corresse l'errore.

VII. Egli è ben vero però, che tutto ciò non ostante, egli mai non lasciò di soddisfare a tutti que' debiti di civiltà, e di convenienza, che secondo le contingenze

da

da lui esigevano la sua nascita, il suo stato, e l'impegno, in cui si trovava di vivere in mezzo al Mondo, e ciò anche a motivo di non render altrui odiosa la santità, quasi sia questa un fiore, che non alligni che fra le spine, e non si allatti che col suo pianto. Invitato pertanto alle Conversazioni, a' Conviti di Nozze, o altre pubbliche Feste, non lasciava d'intervenirvi. Che anzi nel suo Palazzo medesimo, e ne' suoi Feudi banchettò non di rado gli amici, aprì Teatro, fece Serenate, nelle quali occasioni mostrossi egli sempre non solo gentilissimo con tutti, ma per il più anche scherzoso e faceto. Se non che oltre allo starsene egli sempre col cuore in Dio, sicchè nulla se gli attaccasse di Mondo; non lasciò mezzo opportuno ad ottenere, che tale si mantenesse l'allegria ancor negli altri, da non restarne offesa la Divina Maestà.

VIII. Interrogato perche la sera si ritirasse a casa così per tempo (& era sempre tre ore almeno prima della mezza notte), *perche devo*, rispondeva, *levarmi poi di buon ora a soddisfare a miei doveri con Dio, e accudire a miei interessi. Se io vegliassi tutta not-*

*notte, mi converrebbe dormir poi tutta intera la matina*. E poichè v'ebbe chi s'avvanzò a dirgli non v'esser in ciò male alcuno, *no eh?* soggiuns'egli: *Ma e la Messa quando si ascolta? I Sacramenti quando si ricevono? Le Prediche quando si odono? I Figliuoli quando s' istruiscono? Le faccende dimestiche quando si sbrigano? All'Anima in somma quando si pensa?*

IX. E a dir della cura da lui usata in ben allevar i Figliuoli, non prima furon questi in istato di distinguere il ben dal male, che pensò subito a provvederli di un probo, e dotto Precettore, il quale desse a quelle piantarelle, mentre tuttavia eran tenere, tutta la buona piega. E perciocchè bene intendeva quanto grave sia l'obbligazione, che in ciò stringe ogni Padre, e quanto rilevi al buon riuscimento de' Figliuoli l'esser ben educati, chiamato a se il Precettore fortemente l'incaricò d'invigilare attentamente sù d'ogni minima loro azione. Inculcasse lor del continuo il rispetto alla Divina Maestà, l'ubbidienza dovuta alla sua santissima Legge, e l'importanza d'assicurar la eterna salute. Mettesse loro in vista tutta la de-

deformità del peccato. Li istruisse a tempo ne' Sacrosanti Misterj di nostra Fede. Li tenesse sopratutto lontani da' cattivi Compagni, corruttori i più perniciosi del buon costume, e finalmente anche in ciò, ch'è studio di latinità procurasse bensì di ben ammaestrarli, ma non mai mettesse loro in mano altri Libri, se non quelli, onde apprender potessero con le lettere la pietà, e la divozione.

§. X. Ne contento di tutto ciò, non lasciava di accudire ancor per se stesso al loro profitto. Di tratto in tratto li conduceva nel domestico Oratorio a recitar con esso lui le quotidiane lor Orazioni. Con essi pure assisteva al Divin Sacrifizio, volendo che or uno, or l'altro servisse al Sacerdote in quella tremenda Funzione. Spesso seco li conduceva alla visita del Divin Sacramento, o a qualche Chiesa dedicata alla gran Madre di Dio. Ed era altresì cosa di quasi ogni dì l'interrogarli sopra quanto imparato avevan del Catechismo, l'esaminar con occhio critico le litterarie loro composizioni, e ove li trovasse ben istruiti e diligenti, premiarli a misura del merito, e finalmente ad ogni occasione, che se gli

pre-

presentasse, l'esortarli sempre a viver da que' Cavalieri Cristiani che erano.

XI. In confermazione di che voglio quì riferirne un Fatto solo da poter servire di grand'esempio ad ogni Padre. Chiamato un dì a se il suo Primogenito, *Figliuol mio*, gli disse, *cosa hai tu fatto di buono, onde meritassi di nascer Nobile e ben provveduto, e non più tosto un Uom plebeo, e mendico? E non rifletti tu esser'Iddio stato quello, che per sua sola misericordia, e senza alcun tuo merito, ti ha prevenuto colle sue benedizioni. E s'è così, perche tu dunque non lo ami, e non ti mostri grato a tanti suoi benefizj?* E ciò detto, ordinogli, che sceso alla porta del Palazzo facesse di sua mano la limosina a quanti poveri vi trovasse adunati, ed eran sempre moltissimi, perocche sicuri di non partirne senza un qualche sollievo. Il qual pio costume di soccorrere i bisognosi per man de' Figliuoli mantenn'egli costantemente per quanto gli fù possibile, a fine che imparassero di buon ora ad esser caritativi col loro prossimo.

XII. Ugual cura, se non anzi maggiore, egli prese delle Figliuole, usando di tutta la vigilanza in ben custodirle; per

fino a tanto che arrivate già esse ad età competente, dielle a educare ad una sua Sorella Religiosa di gran virtù, e prudenza, e Badessa del Monistero della Santissima Trinità.

XIII. Ancor essa la sua Famiglia chiamò a se una non piccola parte delle cristiane sollecitudini dell'ottimo Principe. Ebb' egli in costume di tenere stipendiata una numerosa servitù, non già per boria, e per fasto, ma a solo motivo di dar con che vivere a povere Famiglie. Nella scelta de' Servitori bensì era egli oculatissimo, non risparmiando ricerca alcuna, onde averne le più minute, e veridiche informazioni. Il primo lor requisito per entrar in sua casa esser doveva il santo Timor di Dio, non potendo avvenire, che sia fedele al Padrone terreno chi non ha ribrezzo di mancar della dovuta fedeltà, e ubbidienza al Padrone di tutti i Padroni, ch'è Iddio.

XIV. A mantenerli poi tali non v'ebbe industria ch'ei non usasse. Oltre al farli frequentemente istruire nella Cappella del Palazzo sul Catechismo, e in tutto ciò che riguarda il viver Cristiano; spesso ragio-

ragionava loro per se medesimo ò sù i vizj da fuggirsi, ò sù le obbligazioni proprie del loro stato, ò sù la maniera di ricever degnamente i Santissimi Sagramenti, ò sù di qualunque altra materia necessaria a sapersi. Esigeva altresì da essi, che ogni mese almeno una volta si comunicassero, oltre a più altre Feste solenni tra l'anno, dando loro tutto il tempo, e l'agio da potervisi apparecchiare. E non fù di una sol volta, terminata la Comunione con la riverenza dovuta, il regalar ciascuno della bassa Famiglia di una moneta d'argento in premio della lor divozione. Per fin che dimorò ne' Feudi, fù cosa di ogni sera il volerli tutti insieme nella Cappella di Casa a recitar con esso lui il Rosario, e le Litanie della Beatissima Vergine.

XV. Al risaper, che alcun d'essi, non ostanti i tanti mezzi che aveva per viver bene, vivesse male, chiamatolo a solo a solo e in disparte, lo ammoniva da prima amorevolmente; indi alle ammonizioni faceva succedere le minaccie, e finalmente ove anche a queste si mostrasse quegli restio, lo licenziava immantinente dal suo servizio. Un nobile Forestiero, che in-

qualità di Gentiluomo ſerviva la Principeſſa, rimirava di troppo buon occhio una Damigella di Corte, non ſenza ammirazione di tutta la Famiglia. Arrivatane al Principe la notizia usò di tutte le maniere più dolci a farlo deſiſtere. Ma poiche quegli continuava tuttavia nelle ſue leggerezze, levogli l'occaſione con aſſegnargli altro impiego in altro luogo.

XVI. Della ſua amorevolezza, carità, e diſcretezza con eſſi, ſi può dire con verità, che andaſſe quaſi fino all'eceſſo. Non li chiamava con altro nome che di ſuoi Figliuoli. E per verità ch'ej ſi portava con tutti da vero Padre. *I Servitori*, diceva, *ſono anch' eſſi Immagini di Dio, e ſe nell' eſterno van trattati da inferiori; nell' interno del cuore han da riguardarſi come uguali*. I ſuoi comandi avevan più veramente aria di preghiere: ne mai fece alcun caſo delle piccole loro mancanze, frequentemente ripetendo, *che alla perfine i Servi ſono Uomini, e non Angeli*. Puntualiſſimo altresì fù egli ſempre in pagar loro a tempo il pattuito ſtipendio, e ove queſto neceſſario foſſe al quotidiano ſoſtentamento delle loro Famiglie, ſi moſtrava prontiſſimo a ſborſarlo

sarlo loro anticipatamente, con aggiungervi anche alcuna cosa di più a titolo di limosina. Aggravati di una qualche straordinaria fatica, straordinaria era anch' essa la mercede. Così ad uno ch' esposto si era a pericolo della vita per cosa di suo servizio, vietogli di mai piv far cosa tale, e al tempo stesso ampiamente lo regalò. Se non che grandissima era la sua attenzione a non aggravarli eccessivamente, a fine che non ammalassero, dipendendo dal lor bene stare il mantenimento delle lor Mogli, e de' Figliuoli.

XVII. Voleva che ancor essi avesser le lor ore per il ristoro, per il riposo, per accudire alle loro Famiglie, solito di dire, *che alla perfine anche i Servi sono di carne*. Interrogato una volta, perche tanta soggezion si prendesse di tornar ogni sera a casa sì di buon'ora, e ciò solo a riguardo della bassa Famiglia? *Perche io*, rispondeva, *non sò avervi Teologo, che accordi impunemente a Padroni il poter per puro capriccio negar alla Gente di suo servizio il cenare, e prender riposo ad ora discreta.*

XVIII. In occasion di ammalarsi anche leggermente voleva, che desistessero

dall'attual servizio, fino ad esser perfettamente guariti; e intanto, per lunghe che fosser le malattie, oltre al far correr loro per tutto quel tempo l'ordinario salario, e il sostituire a sue spese chi sostenesse le loro veci, li provvedeva di Medici, di Medicine, e di quanto altro abbisognava per lor sollievo. Ne lasciò assai delle volte di visitarli in persona, consolandoli, e animandoli a rassegnarsi alla Divina volontà, che lor faceva parte della sua Croce. E ogni visita finiva sempre con far a' medesimi un qualche regalo.

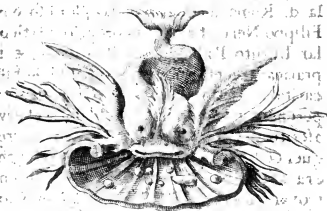
IX. Esortato una volta da un suo Parente a disfarsi di que' Servitori, ch'eran malsani, per così minorar i stipendj che loro dava? Rispose *come? E perche? E non abbiamo noi l' obbligo di far limosina? Or qual limosina fù mai più giusta di quella, che si fà à coloro, i quali han perduta la sanità, servendo a Noi?* Essendo morti in decorso di tempo alcuni, che stavano all' attual suo servizio, volle sempre, che lor si facesse il funerale a sue spese, e ne suffragò anche le anime con grosso numero di Messe.

XX. Un non sò qual Servitore aveva fissato in cuor suo di spogliargli la Dispensa.

sa. Ad introdursi in quella, s' inerpicò su per certi tetti, & era già sul punto di arrivare al suo intento, quando fallitogli un piede, precipitò da alto il meschino, tal che fracassato in tutte le membra, con segni assai dubbiosi di pentimento, in poche ore morì. A tal avviso pianse il pietoso Principe amaramente; *Ed oh*, disse, *Dio buono, se costui voleva delle mie robe, perche non chiederle? Volentieri gli avrei dato qaant' ho, purche non avesse offeso Iddio, ne si fosse posto a rischio di perdersi*. E da quel punto, presa sotto la sua protezione la Famiglia del Defonto, le assegnò provvedimento da vivere, senza limitazione alcuna ne di tempo ne di luogo.

XXI. Dourebbe per ultimo aver qui luogo il dir alcuna cosa delle tante industrie usate da Giovambattista per santificare i suoi Vassalli. Ma, oltre al già scritto in più luoghi di questa narrazione, altro più non mi resta che aggiugnere, se non che ne sette anni, che egli dimorò ne' suoi Feudi, due volte chiamò i Ministri Evangelici a farvi le Sacre Missioni, e a richiesta del Vescovo provvide di chi desse gli Esercizj Spirituali a tutto il

Clero. Ne per quante difficoltà vi si fraponessero ad impedirle, desistè egli mai dall' inchiesta. E fù premio del suo zelo, e della sua generosità il sensibilissimo frutto che si raccolse.

CA-

## CAPO SECONDO.

*Ultime Azioni del Principe Don Giovambattista. Sua preziosa Morte, e gran concorso al suo Funerale.*

I. V' Hà in Napoli presso alla Chiesa della Santissima Trinità una pia Congregazione, la quale a norma di quella di Roma fondata già dal glorioso San Filippo Neri, ha per suo proprio particolar Istituto l'alloggiar i Pellegrini, e il praticar con essi tutti gli atti della più fina carità. Tanto bastò a Giovambatrista, perchè a grand'istanza chiedesse d'esservi ascritto. Ottenuta la grazia, si diè a frequentarla ogni dì con tal' assiduità, ch' era andato quasi in proverbio, che chi trovar voleva il Principe di Marsico Nuovo, bastava andare alla Trinità de' Pellegrini. Per quante sacre Funzioni vi si facessero di Meditazioni, di Uffizj, di Sermoni, di Conferenze, di Esercizj spirituali, interveniva sempre a tutte con somma esemplarità, & edificazione di ognuno.

II. Mai in quella ei non volle impiego alcuno, che avesse aria di superiorità, o

di

di maggioranza. Che anzi negli Esercizj di Carità, co' Pellegrini, presi di mira i più abbietti, e i più sordidi, con un amorevolezza da vero Padre lavava loro i piedi, serviva a mensa, preparava i letti, adoprandosi, per quanto gli era possibile, di rilevarli da' disagi sofferti nel cammino; e tutto ciò con tanta umiltà, e lontano da ogni ostentazione, che creduto dagli stessi Pellegrini niente più che un de' Ministri stipendiati, ne lodavano la prontezza, l' attenzione, la pulizia, e le maniere civili. Ma al risaper chi egli fosse, concepivan della venerazione per lui, e l'acclamavan per Santo. Il che molto più frequentemente si udiva, allorche fattisi molti di essi a ragionar appostatamente con esso lui, altri discorsi non sentivan farsi da quella bocca veramente benedetta, che di materie di spirito, ordinate ad accenderli nel timore, e amor santo di Dio.

III. Teatro ancora più ampio alla sua insaziabile Carità, e pascolo più gradito al palato della sua mortificazione, fù lo *Spedale di Santa Maria del Popolo detto degl' Incurabili*. Frequenti e lunghe eran le visite, che vi faceva, e non contento di consolar

folar ciascun degl' Infermi con qualche buona parola, e di regalarli; adocchiati ancor ivi i più bisognosi di ajuto, e talora i meno assistiti, li imboccava di sua mano, asciugava loro il sudore, rinettava le piaghe, fino a render a qualunque si fosse ogni più basso servizio.

IV. Con questi, e simili atti di ferventissima Carità santificò egli massimamente gli ultimi anni della sua vita; e quasi antivedesse il breve tempo che gli restava da vivere, come fiammella, che quanto è più vicina a morire, tanto fà più di sforzo a risplender vivace, incredibile fù l' impegno, l'assiduità, e l'ardore, con cui praticolli.

V. Ho detto *quasi antivedesse il breve tempo, che gli restava da vivere*. Conciosiache, quantunque io non mi ardisca di asserir con certezza, aver lui avuta da Dio anticipata notizia della vicina sua morte: Certo è però aver lui in più diverse occasioni parlato in modo, da far creder fondatamente, ch'ei la sapesse. E vaglia il vero, pochi dì prima dell'ultima sua malattia prese congedo da tutti i Fratelli, e Ministri della Trinità de' Pellegrini,

co-

come uno, che si dispone a fare un qualche gran viaggio. Il che avvertito da quelli, comech'ei non parlasse di morte vicina, l'intesero, e con gran loro rammarico se 'l comunicarono scambievolmente gli uni gli altri, dicendo: *Il Principe di Marsico Nuovo si licenzia da noi per l'altro Mondo*.

VI. Assalito indi a non molto dall'ultima malattia disse sempre, e costantemente a tutti, che di quella ei morrebbe. E quantunque per alcun intervallo di tempo migliorasse notabilmente, fino a venir assicurato da' Medici di esser svanito ogni timor di morte vicina, non se l' lasciò persuadere, ripetendo mai sempre con gran sicurezza, *di questo male io ho da morire*. In seguito di che, fatti a se venire i Figliuoli, e dati loro gli ultimi ricordi, quali aspettar si potevano da un tal Padre; *Orsù*, disse loro non senza qualche lacrima di tenerezza; *Iddio vi benedica, vi ricolmi della sua Grazia*; *e a rivederci in Paradiso*. Per ultimo vuol sapersi, come avendo egli ceduto ad abitar il suo Palazzo a Monsignor Arcivescovo Perlas, era appuntata la venuta del medesimo per il dì 4. di Maggio. Ma ammalatosi egli in Aprile,

le, si risolse la Principessa di voler con sue lettere pregar il Prelato a differir la sua venuta, per fino a tanto che il Marito fosse in istato di passar ad altra abitazione. Il che risaputo dal Principe, *nò*, disse, *non serve scrivere, poichè per i quattro di Maggio il Palazzo sarà sgombro, e l'Arcivescovo potrà abitarlo*; come in fatti seguì, per essere in quella stessa mattina passato il Principe a miglior vita.

VIII. Ma che che sia di ciò, la morte venne, nè poteva trovarlo in disposizioni migliori, per farne un odoroso Olocausto alla Divina Maestà. Correva l'anno 1729., e Giovambattista, fatti di fresco gli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio, trovavasi in uno straordinario raccoglimento, e fervor di spirito; allorch' entrato il dì 31. di Marzo, mentr'egli attualmente stava lavando i piedi ad alcuni Pellegrini, fù all'improviso assalito da una violentissima febbre, che obbligollo a tornarsene al suo Palazzo. Ne tardò quella a dichiararsi mortale. Non prima se ne divulgò per Città la nuova, che universale fù il rammarico in ogni Ceto di persone, ricordandone chi una, e chi un altra delle tante

vir-

virtù notate in lui. Quindi a salvar una vita per tanti capi preziosa, si fecer da per tutto ferventi Orazioni, si offeriron più Sacrifizj, si distribuiron larghe limosine, e in ciascuna delle sue Terre, quasi in tempo di pubblica calamità si fecer una, e più volte Processioni di penitenza.

IX. Ma il Religioso Principe era già maturo per il Paradiso. Ricevett' egli l' avviso del suo pericolo con una ilarità, e intrepidezza da vero Eroe Cristiano. Al venirgli innanzi la Consorte, e i Figliuoli molli di pianto, si pres'egli stesso a consolarli, parlando loro della caducità di ogni felicità terrena, e de' grandissimi beni e permanenti che Dio tien preparati a chi fedelmente lo serve. Esortato a chieder la sanità a imitazione di San Martino per vantaggio de' suoi Dimestici, e Vassalli, *o questo nò*, rispose, *che ne io son San Martino, ne essi han bisogno di me*. Richiesto altresì da alcuni Amici di far esporre in alcune Chiese di Napoli il Divin Sagramento; *io, quanto a me*, disse, *altro non chiedo dà Dio, altro non voglio, se non che in me si adempia la sua santissima volontà. Disponga egli di me, come a lui piace, ch'io son contenten-*

*tento. So, ch'egli è buon Padre, e per tale mi si è sempre mostrato, quantunque io fossi suo indegno figliuolo. Tanto a me basta.*

X. Data indi l'ultima mano con un breve Codicillo al suo Testamento, che già aveva fatto, libero già da ogni terrena sollecitudine, chiese il SANTISSIMO VIATICO, e voleva riceverlo genuflesso per terra, ma non gli fù permesso. Al comparirgli in Camera il suo Sagramentato Signore gli andò incontro con tutta l'anima affacciata su gli occhi, e sì accesi furono gli atti di Umiltà, di Fede, di Amore, di Gratitudine, con cui lo accolse dentro di se, che cavò lacrime di tenerezza, e di divozione da quanti vi si trovaron presenti. E poichè sentiva scemarglisi sempre più le forze, volle quel giorno stesso, e fù il dì 12. di Aprile, ricever l'ESTREMA UNZIONE, rispondendo con gran presenza di spirito a tutte le Orazioni della Chiesa. Il giorno de' 13. comparve migliorato, ma il miglioramento fù efimero, e non durò che tre giorni, passati i quali, tornò il male a incalzare con maggior violenza di prima.

XI. Dopo ricevuti gli ultimi Sagra-

menti

menti continuò egli a vivere ancora 22. giorni, messi da lui a traffico per il Paradiso, senza perderne un sol momento. Dentro un tal tempo si comunicò più volte, prendendo da quel Divin Pane, ch'è il Pane de' Forti, sempre nuovo maggior vigore per disporsi al gran viaggio, che andava a fare. Si può dir con ogni verità, che in tutti que' dì egli mai non parlasse se non o con Dio, o di Dio. Interrogato come stesse rispondeva con brevi parole, *stò facendo la volontà di Dio*. Per quanto ardesse di un aspra sete, non chiese che pochissime volte qualche stilla di acqua, contentissimo di addolcire l'amaro de' suoi dolori col farsi leggere la Passione del suo amabilissimo Redentore. Era oggetto di gran tenerezza il vederlo divider le occhiate tra il Crocifisso Signore, e la Divina sua Madre, e imprimer teneri baci or nelle Piaghe dell'uno, or nella immagine dell'altra. Al presentarglisi le Reliquie di più Santi suoi Avvocati, se le stringeva al petto, e baciandole; *Santi miei*, diceva, *altro io da voi non voglio, se non che voi m' impetriate di perfettamente adempire il divin beneplacito.* Così pure recatagli una Immagine

gine miracolosa della Divina Signora fece di ciò gran festa, e segnandosi con la medesima fu udito ripeter più volte, *ah cara Madre fate che in vita, e in morte in me si adempia la volontà santissima del dolcissimo Figliuol vostro, e non vi dimenticate di me nel mio passaggio.*

XII. Depone il Padre Fra Clemente Grippo suo Confessore, come un dì nel cader di Aprile mentre alcuni si stavan ragionando insieme d'intorno al suo letto, vider l'Infermo rimanersi immobile a maniera di estatico per qualche tempo notabile. Dopo di che quasi tornato fosse all'uso de' sensi, *converrebbe*, disse, *che quanti sono in questa camera, vi stesser colla riverenza dovuta. Or ora è quà venuta la Santissima Vergine col suo gran Servo San Domenico, e mi hanno invitato al Paradiso.* Tali in somma furon gli atti religiosissimi del divoto Principe in tutti que' dì, che un Personaggio trovatovisi più volte presente, *ecco*, disse; *uno del nostro ceto, Giovane Principe, Ammogliato, ch'è vivuto da Angelo, e muore da Santo.*

XIII. Entrato finalmente nell'ultima agonìa, durò a viver senza parlare anche

un giorno e mezzo. Se non che, ſe taceva la lingua, parlavan gli occhi rivolti ſempre al Cielo, parlava il cuore anelante con infocati ſoſpiri a quella Patria beata, parlava quella ſerenità di volto, con cui anche in ſilenzio faceva intenderſi di altro più non aſpettare, ſe non che l' anima ſciolta foſſe da quel corpo di morte per volarſene in ſeno a Dio. Accompagnò la raccomandazione dell'Anima, e le Orazioni ultime della Chieſa con tutta la cognizion della mente, e con gli affetti tutti del cuore; terminata la quale, pieno di meriti e di virtù, tra le lacrime di tutti gli aſtanti, in età di ſoli trentadue anni, e due meſi non compiti, placidamente ſpirò. Accadde la ſua prezioſa morte la mattina del dì 4. di Maggio del 1729.

XIV. Fù il Principe Giovambattiſta di alta ſtatura, di fronte ſpazioſa e ſerena, di occhi vivaci, ſcarno e ſottile in tutta la perſona, di compleſſione anzi debole che robuſta. Spirato che fù, accadde coſa, che ſembrò aver del ſopranaturale, e cagionò in tutti un alto ſtupore, poichè eſſendo ſtato egli ſempre per fin che viſſe, di volto foſco, pallido, e macilento; morto ap-

appena fù osservato aver la faccia bianchissima, sugosa, florida, e sparsa di un bel vermiglio. Al voler vestirsi il Cadavere fù trovato colle ginocchia enormemente incallite dal lungo orar genuflesso, e con le spalle, e tutta la vita segnata colle vestigia de' flagelli, de' cilizj, e altri istromenti di penitenza, che poscia in gran numero furon trovati dentro uno stipo chiuso con chiave, e noto a lui solo. Vestito signorilmente fù esposto nella Sala del Palazzo attorniato da numerose accese fiaccole, e da egual numero di Servitori vestiti a lutto.

XV. Divolgatasi intanto per la Città la nuova di una tal morte, fù universalmente compianta da tutti; ma in singolar maniera da i Poveri, dolenti di aver perduto in Giovambattista un amorosissimo Padre. Non pochi de' suoi Vassalli inconsolabili venner dalle lor Terre per poter aver il contento di vederlo anche una volta, di baciargli la mano, e di attestargli con le loro lacrime la lor gratitudine, e il loro amore.

XVI. Aveva egli prescritto nel suo Testamento di esser sepolto nella Chiesa di

Santa Reſtituta; e nella ſepoltura comune. Addimandato del perchè non più toſto in quella de' ſuoi Maggiori, *per uniformarmi*, riſpoſe, *all'antico coſtume de' Fedeli, uſi a farſi ſeppellire in quella Chieſa, in cui ricevuto avevano il Batteſimo*. Nel traſportaſi il Cadavere all'Arciveſcovato, tale e tanta fù la calca del popolo accorſo à vederlo, che innondate, per dir così, tutte le ſtrade, appena reſtava libero il paſſo al nobile numeroſo Clero, che lo accompagnava; ne ſi ebbe a penar poco per introdurlo in Chieſa. Durò il concorſo fino a più ore della notte, per fino a tanto che ad evitare ogni tumulto nel dì ſeguente, fù aſſicurato dentro una particolar Cappella chiuſa, e difeſa da forti cancelli di ferro.

XVII. Terminate con egual calca di Nobiltà, e di Popolo le ſolenni Eſequie, il Capitolo cón approvazione del Cardinale Arciveſcovo, ſtabilì, che ſi ſeppelliſſe bensì il Cadavere nella Cappella Coſtantiniana eletta già dallo ſteſſo Principe defunto, ma in ſepoltura a parte, e in caſſa di piombo ſigillata a più ſigilli. Il che non fù, cred'io, ſenza particolar diſpoſizione di-

divina. Conciosiache abbisognandovi tempo più lungo a prepararla, ne' quattro dì che il Cadavere stette sopra terra insepolto, comparve sempre sì ben colorito, pastoso, e flessibile, da poter esser creduto ancor vivo; disponendo Iddio, che traspariſſe in qualche modo ancora nel corpo un saggio di quella beatitudine, che quell' Anima benedetta già si godeva verisimilmente su in Cielo.

XVIII. Certo è, ch'egli e vivo, e morto fù avuto da tutti in conto di Uomo di consumata perfezione; talche era detto comune, *se non si è salvato il Principe Don Giovambattista, chi si salverà?* Il Vice-Re Cardinal Federico d'Althann l'ebbe sempre in credito di uno de' Feudatarj più pij, e saggi di tutto il Regno. E tale altresì riputaronlo e un Innocenzo XIII. suo Zio, e il Cardinal Pignatelli Arcivescovo, e quanti altri ebber la sorte di conoscerlo, e di trattarlo. Per ultimo Monsignor Cesare Rossi nella sua storia di Marsico Nuovo non contento di proporlo per Esemplare a tutti i Grandi del secolo, aggiugne, *tale essere stata la moltitudine, & eccellenza delle sue virtuose azioni in grado eroico, che po-*

*trebbe darsi per esagerata, se contestata non fosse da gran numero di Testimonj degnissimi di ogni fede.*

XIX. Ci resta ora soltanto da riconoscer, dirò così, più da vicino, e con più di posatezza alcune delle sue principali, e veramente eroiche virtù, riserbate da me su quest'ultimo a risparmiar a' Lettori la noja, che loro recata avrebbe l'interromper di soverchio il filo della presente narrazione; ma di ciò ne' Capi seguenti.

CA-

## CAPO TERZO.

*Quanto si segnalasse Giovambattista nell'Esercizio delle Virtù Teologali, e nell'Amor verso il Prossimo.*

I. NEL farmi qui a ragionar di alcune delle tante, e tutte eroiche Virtù del Principe Giovambattista darò principio da quelle, che avendo per lor'Oggetto Primario, e immediato lo stesso Iddio, vengon chiamate Virtù Teologiche, e han tutto il merito, che lor si dia il primo luogo.

### §. I.

### FEDE.

II. E per ciò che riguarda la Fede, principio, e base della cristiana perfezione; a dimostrar qual ella fosse, e quanto robusta in questo Cristiano Eroe, altra pruova più convincente non saprei addurne di quel costante tenor di sante operazioni mantenuto in mezzo a tante contradizioni, e a costo di tante gloriose vittorie di se medesimo, in tutti gli anni della sua

vita; troppo essendo difficile ad avvenire, che la nostra fragile umanità, e mal inclinata natura, massimamente se spalleggiata venga da una florida gioventù, in mezzo a un mondo di oggetti lusinghieri, con cento e mille contrarj esempj sù gli occhi, s'induca a rinunziare spontaneamente ad ogni sensibil piacere, e a contrariar sempre, ed in tutto l'amor proprio, senz' aver del continuo presenti alla mente, e ben impresse nel cuore le massime del Vangelo, e gli esempj di Gesù Cristo, rivelati a noi dalla Fede, e propostici da ricopiar in noi stessi.

III. E per verità, ch'eroica rilucesse in lui questa virtù, vuol'intendersi da quanto ne ha giuridicamente deposto chi governò per alcun tempo la sua coscienza, ed è l'esser lui stato esente da ogni moto anche indeliberato a quella contrario: Con aggiunger di più, come anche allora, che inviluppato da suoi scrupoli non era sì ben disposto a ribatter subito le tentazioni spettanti ad altre materie; ove tentato fosse in cose, che riguardavan la Fede, se ne sbrigò mai sempre con somma facilità, e franchezza. Dalla Fede prendeva egli la dire-

direzione in tutte le sue azioni, e coraggio per eseguirle. Dalla Fede riceveva il più sincero conforto ne'suoi travagli. Quindi era il rispondere a chi mostrava di compatirlo ne' suoi mali, *e di che poss' io dolermi? E non c' insegna la Fede, che Iddio tutto dispone per nostro bene? Egli è buon Padre. Che poss' io bramar di più?* Il culto singolarissimo da lui prestato al Sagramento Augustissimo dell'Altare, come a suo luogo si dirà, ebbe per ispecial motivo l'esercitarsi in quello più, che in qualunque altro Mistero, la virtù della Fede, perciò chiamato MYSTERIUM FIDEI.

IV. Al solo sentir nominare gli Eretici soprafatto dallo stupore, *oh cosa strana*, diceva, *e da non credersi! Parla Iddio, Prima, Somma, ed Infallibile verità; e v' hà Uomini così protervi, & indocili, che ardischin di contradirgli!* E in sentendo i detrimenti gravissimi, che tutto dì soffriva la Cattolica Religione, fino a perdersi da non pochi insensibilmente la Fede; *Ecco*, esclamava quasi piangendo, *dove al fin conduce la vana ambizione di molti, i quali voglion comparir più dotti di quei, che sono. Ecco il frutto del lasciar correre impunemente*, *e per*

*e per le mani di tutti certi Libri pieni di un veleno tanto più micidiale, quanto più occulto: Tutto và a finire in iscuotere il rimorso, che lor cagiona la loro empietà, per poter continuar con pace a esser empi, senza che il timor degli eterni castighi amareggi il dolce de' loro infami piaceri.*

V. Scontratosi ad udire da un non sò chi, che il Mistero dell' AUGUSTISSIMA TRINITA' era contrario alla ragione, divenuto tutto fuoco in viso, *come*, disse, *come? Contrario alla Ragione? Falso, falsissimo. Superiore alla Ragione, o questo sì, ma contrario, non mai.* E quì con quel capitale di sacra Dottrina, ond'era si ben fornito, si prese a mostrar per disteso, niun articolo di nostra Fede far contrasto all'umana ragione, come che talor la sormonti: con aggiunger in fin la protesta, a lui si frequente anche in altri tempi, di esser lui pronto in difesa della Santissima nostra Fede a dar quanto sangue aveva nelle vene.

VI. Questi sentimenti medesimi proccurò egli d'istillar nell'animo de' suoi Figliuoli col recitar al tempo stesso ogni dì sopra di essi il primo capo dell'Evangelio di San Giovanni; volendo, che lo stesso

fa-

facesse il suo Confessore sopra di lui in protestazione della sua Fede. Al suo Figliuol Primogenito, che un dì seco si tratteneva, *sai tù*, disse, *che gran benefizio ti hà fatto Iddio col donarti la sua Santissima Fede? Di questa devi tu gloriarti assai più, che di qualunque felicità, e terrena grandezza*. E in altra occasione, caduto discorso col medesimo del Santo Rè Luigi di Francia, gli addomandò il perchè volesse quegli esser chiamato *Luigi di Poissì*, ne sapendolo l'altro, *orsù*, soggiunse, *te l'dirò io, ma tu scolpiscilo ben nel cuore. Ciò fù, perche in quella Città aveva il Santo Rè ricevuto il battesimo. Vedi pertanto qual conto far tu debba di un tal carattere, e in quanta stima averlo, e guarda bene di mai non sfregiarlo con opere men che cristiane*.

## §. II.

## SPERANZA.

VII. Della sua Speranza, e gran fiducia in Dio non saprei come meglio spiegarmi, se non dicendo aver lui riposato mai sempre tra le braccia della Divina Misericordia con quella stessa tranquillità, con cui-

cui un tenero bambino si stà sicuro in seno alla Madre, ne sà temere di che che sia. Da questa virtù ebbe origine quella sua imperturbabilità di animo in tanti sinistri incontri ch' egli ebbe, persuaso, che quanto Iddio disponeva intorno a lui, e ad ogni cosa sua, tutto era per suo maggior bene. Era suo detto familiare, che *chi per salvar le nostre Anime donato aveva tutto se stesso, non lascerebbe di dar quant' altro necessario fosse per l'eterna nostra salute.*

VIII. Tra le molte gravissime tentazioni, che lo assalirono in mezzo a suoi scrupoli, una fù il parergli, che una voce interna gli dicesse *lui esser prescito*. Ma confessò poscia egli stesso di averla superata rispondendo alla tentazione, *se io non potrò amare, e benedire Iddio per tutta l'Eternità, voglio almeno amarlo in vita quanto più posso*. Del qual'atto veramente eroico il premio fù una tale e tanta fiducia di aver a salvarsi, che ne pur sapeva dubitarne. Qualor sentisse ragionar della nostra Predestinazione, mistero, che stravolge a tanti il cervello; *Or io*, diceva, *non m' intendo di tante cose. Quello ch' io so, & è di fede, si è che Iddio mi vuol salvo, se io per mia parte*

*non manco. Faccia io quello che devo, e poi non v' hà di che temere.* In discorrendo nell' ultima malattia col Signor Principe della Rocca di cose sante, *Signore*, gli disse, *io di presente altro maggior conforto non pruovo, che dell' essermi fidato di Dio, e da lui qual mediator potentissimo mi prometto il Paradiso. Egli è il solo, che assiste in vita, e che in morte, non abbandona. E mi creda ch' egli è l' unico fondo stabile, dove gittar l' ancora della nostra speranza.*

IX. Negli affari stessi temporali, comme che non trascurasse alcun di quei mezzi, che a ben riuscirvi vengon prescritti dall' umana prudenza; tuttavolta la sua fiducia era tutta riposta in Dio, sicuro, qualunque fosse per esser l' esito di quelli, che tornerebbe tutto in vantaggio dell' Anima sua.

## §. III.

## CARITA'

X. A qual alto segno giugnesse la sua CARITA' VERSO DIO, come quella, che perfezionando tutte le altre virtù, è di tutte la più perfetta, chi può abbastanza spie-

ſpiegarlo. Se il primo carattere di queſta divina virtù è la ſtima grande, che abbiam di Dio, in vigor di cui vien da noi preferito a qualunque altra coſa; tal', e tanta fù in lui una tale ſtima, che proteſtò più volte di non ſaper intendere, come Uomini addottrinati dalla Fede, del merito infinito, che ha Iddio di eſſer amato poſſin poſporlo a qualunque gran bene creato. E poiche v'ebbe chi preſe a dirgli eſſer quegli un diſordine cagionato dall'amor proprio: *ma come può mai eſſer ciò*, riſpoſe, *ſe appunto l'amor proprio produr dovrebbe l'effetto contrario, eſſendo coſa certiſſima, che da niun oggetto creato poſſiam ritrar que' vantaggi, che in noi ſi derivano dall' amar quell' infinito bene?*

XI. E quindi ebbe origine quell'ardentiſſimo deſiderio di dargli guſto, e di non deviar mai un punto dalla divina ſua volontà. Nelle ſue maggiori afflizioni interne, o eſterne che foſſero, confortato da' ſuoi Direttori riſpondeva, *qualunque trattamento voglia Iddio uſar meco, debb'eſſermi in grado. Sano o infermo, ch'egli mi voglia, ricco o povero, onorato o ſchernito, io non laſcerò di ſempre amarlo*. E nelle tempeſte

mag-

maggiori de' suoi scrupoli ebbe a dire più volte, *niuna cosa maggiormente inquietarlo, quanto il timore di offender Dio*, e concludeva, *sia io predestinato o prescito, purchè io non l'offenda, son contento, mentre in qualunque evento egli merita di esser amato.*

XII. E perciò che chi ama molto non prova maggior piacere, che il conversar colla persona amata, continua era nelle istesse azioni esteriori, e più distrattive la sua Unione con Dio. V' ha testimonj più suoi Servitori, che accompagnandolo per le strade, l'udivan di tratto in tratto uscire in atti ferventissimi di amor di Dio; il qual divoto costume non lasciava d'inculcare anche agli altri. E ad un suo Familiare, che si avvanzò a dirgli, che mal poteva un tal esercizio praticarsi in mezzo alle occupazioni, e conversazioni del Mondo. *E perchè nò?* rispose; *un alzata di cuore a Dio può farsi in un istante anche stando a mensa, al giuoco, al passeggio, senza alcuna affettazione, o inciviltà.* Da qualunque oggetto prendeva egli motivo di sollevarsi in Dio. Discorrendo un dì con un Religioso dentro un ameno boschetto della Divina Providenza nell'alimentar per le selve tan-

tanta diversità di Volatili, e di Quadrupedi: *ecco*, disse, *quanto questi sono a Dio più grati di me. S'essi godon de' beni di lui, almeno non l'offendono; la dove io trattato sì lautamente da lui, in vece d'essergli grato, mai non lascio di disgustarlo*.

XIII. Per indurlo a intraprendere o a lasciar alcuna cosa non v'aveva macchina più poderosa, quanto il proporgli *la maggior Gloria di Dio*. Risolutissimo di non tornare a Napoli, al sentirsi dire, che maggior gusto gli darebbe col ritornarvi per tentar ogni via da ricuperar la sanità, mutò subito pensiero, e non ostante la sua natural ripugnanza, vi tornò. Ove poi dubitasse nelle deliberazioni da prendersi qual cosa esser dovesse più grata a Dio, non fidandosi di se stesso, implorava l'altrui consiglio, risoluto di non attenersi, se non al meglio. Per la stessa ragione nelle sue tante limosine preferì sempre que' poveri, che correvan maggior pericolo di offender Dio, e di perder l'anima.

XIV. Consapevole finalmente non poter darsi maggior amore di quello, ch'è pronto a morire per la persona amata; bramò più volte di dar la vita per Gesù Cri-

Cristo; onde al legger, che frequentemente faceva le vite de' Santi Martiri, preso da una santa invidia; *Beati loro*, diceva, *beati loro, che han goduto di sì bella sorte, e han saputo attestar a Dio il loro amore col loro sangue. Così potessi far altrettanto ancor' io. Ma i miei peccati non mi lascian godere di un tanto onore*.

## §. IV.

## AMOR DEL PROSSIMO.

XV. Al suo grande amor verso Dio andò unito in Giovambattista un ardor pari di CARITA' VERSO IL SUO PROSSIMO; Virtù sempre amiche, che mai non si disgiungon tra loro; se pur vuol dirsi, che sieno due, e non anzi una sola, non potendo amarsi compitamente l'uno senza amare ancor l'altro. Fù opinione di molti questa essere stata tra tutte le sue virtù la più luminosa, nell'esercizio della quale superò egli se stesso; e noi ne abbiam già date sparsamente molte ripruove nel decorso di questa narrazione.

XVI. Non si sà, ch'ei rigettasse mai da se alcun povero senza un qualche sovveni-

 men-

mento. Le Zitelle pericolanti, e gli Orfani ch'ei rivestì, e mantenne, furon moltissimi. Nelle Terre di suo Dominio a carcerati penuriosi faceva somministrar gli alimenti. Volle pur, che a sue spese vi fosser Nutrici per i parti esposti, e rigettati dalle loro Madri. Delle Fanciulle altre ne mantenne ne' Monisteri, altre ne collocò in Matrimonio, e dotolle. Mantenne a scuola più Giovinetti di buon talento, ma poveri. Provvide di letti, e di altre masserizie Famiglie intere. Delle quali opere di Carità si lascian quì di riferire i casi particolari per esser le Persone tuttavia viventi. Al sentir in Marsico Nuovo, che una Madre teneva un suo Figliuolino mezzo nudo per non aver con che ricoprirlo; non venendogli per allora altro alla mano, mandolle le lenzuola del suo medesimo letto.

XVII. Avendo spedito a Picerno un suo Ministro, acciò riscuotesse più diversi crediti da' Vassalli; questi gli scrisse molti de' Debitori trovarsi in gran penuria; desiderar però di sapere, se doveva colla forza costringerli al pagamento. O *questo nò* rispose il pietoso Principe, *che anzi se ve-*

*veramente sono poveri, sia vostra cura, che delle mie robe sieno ajutati, e soccorsi*, come fù prontamente eseguito. Una Donna civile gli presentò in diverse volte fino a sette Memoriali, chiedendo per se, e per una sua Figliuola ora una veste, or le calzette, or le scarpe. Al ricever il settimo Memoriale, *orsù*, le disse, con gran placidezza, *acciò voi non abbiate ad arrossire col portarmi ancor l'ottavo, andate dal tal Mercante*, e nominollo, *ch'egli ha ordine di darvi quanto è necessario per vestir decentemente Voi, e la vostra Figliuola*. Anche in Moliterno in una sola mattina si presentaron sette Vassalli a chieder limosina, e tutti furono provveduti; Quand'ecco comparirne altri sette la sera. Annojato a tal vista uno de' Familiari si prese a sgridarli in tuono alto, e a cacciarli, dicendo, che se il Padrone dovesse provveder tutti, sarebbe stato costretto a vender i Feudi. Accorse al rumore lo stesso Principe, e informato del fatto fè richiamarli, e provveduto anche al loro bisogno, diede ordine, che quanti in avvenire si presentassero fosser ben ricevuti, ed esso prontamente avvisato a fin di soccorrerli.

XVIII. Nel 1728. in occasione di un Giubbileo ricevette il Principe da un Religioso Minimo un Memoriale, il cui tenore era trovarsi nel distretto di Santa Maria a Cancello una Famiglia ridotta ad estrema miseria, che gli chiedeva soccorso. Con tal notizia chiamato a se il Giureconsulto Francesco Vespoli, *andate*, gli disse, *e di concerto col Parroco chiaritevi della verità di quanto quì vien esposto*. Portatosi quelli amendue alla casa della Famiglia bisognosa trovarono una povera Madre con sette Figliuole mal in arnese di panni, e cascanti d'inedia; Il che risaputo dal Principe mandò subito a farle decentemente rivestire, e loro assegnò uno stabile provvedimento da somministrarsi loro ogni mese. Se non che curioso il Vespoli addimandolle chi le avesse persuase a ricorrere al Principe, e chi steso avesse quel Memoriale? *Signore*, risposer quelle, *nulla noi sappiamo ne di Memoriale, ne di Principe. Come nò?* ripigliò il Vespoli, *questa è solenne bugìa*. Ed esse, *questa è schiettissima verità. Solo possiam dirvi, che la mattina istessa, in cui avevamo stabilito di mandar a impegnar le nostre vesti per poter pagare la pigion di casa, e per*

*e per comprare alcuna cosa da vivere, ci portammo alla Chiesa di San Francesco di Pavola quasi a prender congedo dicendogli, che non potendo andar più a trovarlo, l'avressimo onorato in casa. Questo è quel tutto, che possiam dirvi, del rimanente non sappiam nulla.* Interrogato poscia il Principe, se conoscesse il Religioso, da cui ricevuto aveva quel Memoriale, *nò*, rispose, *ma egli era un vecchio di venerabile aspetto. Certo*, soggiunse il Vespoli, raccontando quanto poc' anzi si è detto, *che il Religioso è stato lo stesso San Francesco di Pavola*. Del che arrossendo Giovambattista pregollo a non far parola con alcuno di quanto era seguito.

XIX. Anche a più Famiglie religiose, e singolamente a' Padri di San Domenico, e a' Padri Cappuccini fece Giovambattista larghe limosine, e alle loro Chiese splendidi donativi. Al risaper, che in Marsico Nuovo il Convento de' Padri Cappuccini era stato destinato da' suoi Superiori per Noviziato di tutta quella Provincia, lo ampliò a sue spese, e provvidelo di tutto il bisognevole. In Napoli abitando egli presso al Convento de' Padri di San Fran-

cesco detto *la Croce di Palazzo*, Convento, che serve d'Infermerìa agl'Infermi tutti della Provincia, spesso inviava colà cibi delicati e sani per uso de' medesimi. Ebbe anche in animo di fabricar in Marsico Nuovo una casa a' Padri Pij Operai, e un altra in Moliterno a i Padri delle Scuole Pie per commodo de' suoi sudditi, ma prevenuto dalla morte non potè effettuarlo.

XX. Pregato una volta da Persona estranea a moderar le limosine per non recar tanto detrimento alla propria casa. *Se io*, rispose, *vivessi in Napoli, quanta parte delle mie rendite spender dovrei in vanità, in lusso, in comparse? Ora il risparmio ch'io fo dimorando ne' Feudi ha da andar in vantaggio de' Poveri. E poi chi ha detto a voi, che ciò sia con detrimento della mia Casa? Le limosine, che si fanno, sono un capo di entrata, e non di di uscita per le Famiglie*. Ricordava bensì, ed era suo detto familiare, dover la carità aver il motivo sopranaturale, e quanto all'oggetto dover esser universale con tutti. Dal qual pio sentimento derivossi altresì in lui quel suo mai non giudicar male di alcuno, stimar tutti, compatir

patir tutti, parlar bene di tutti, e finalmente goder del bene di tutti, come ſe foſſe ſuo proprio. Ma di ciò ſia detto abbaſtanza.

## CAPO QUARTO.

*Della sua tenera Divozione a Gesù Cristo Sagramentato; alla sua Santa Infanzia, e amara Passione; alla Gran Madre di Dio, a Santi suoi Avvocati, e alle Anime sante del Purgatorio.*

### §. I.

### DIVOZIONE AL SANTISSIMO SAGRAMENTO.

I. FRA quanti Atti di Religione praticò Giovambattista in tutti gli anni della sua vita verso la Maestà Divina, niun forse ve n'ebbe, che gli stesse più a cuore, e per cui mostrasse più d'impegno, quanto l'onorar con ogni sorta di ossequj il SAGRAMENTO AUGUSTISSIMO DELL'ALTARE, e il frequentemente accostarsi a riceverlo nella Sacra Mensa. Mai non passava dì, ch'ej non si portasse ad adorarlo una e più volte, ne mai se gli prostrava innanzi, che, internatosi con tutta l'Anima nella considerazione del gran Mistero, e dell'amore immenso mostratoci in quello da Gesù Cristo, non si rimanesse mezzo estatico, e quasi

quaſi affatto alienato da ſenſi. Il certo è eſſergli ſtato in quell' atto più di una volta rubato ora il baſtone, ed ora il cappello, ſenza ch' egli ſe ne accorgeſſe. Chiamato non riſpondeva, e ſcoſſo anche gagliardamente ſtentava a riſentirſi.

II. Aveva egli aſſiſtito all'Eſercizio della buona Morte nella Chieſa del Gesù Nuovo di Napoli, ſuo coſtume ordinario in tutti i Venerdì. Ed era già terminata la Funzione. I Servitori dopo un lungo aſpettare, non vedendolo tuttavia uſcir di Chieſa, ed era già notte, ſi fecero a cercarlo per quella. Trovaronlo finalmente in un angolo colla faccia per terra, e cogli occhi tutti molli di pianto. Del che accortoſi uno di que' Religioſi, con divoto ſcherzo, Signor Principe, gli diſſe, s'Ella vuol far quì orazione tutta queſta notte, io ſon pronto a fargli compagnia, ed eſſo ſtringendogli con gentilezza la mano, *ah Padre mio*, riſpoſe preſo da una ſanta invidia, *io non merito tanto di bene*.

III. Appena mai paſſava avanti a qualche Chieſa, che non v'entraſſe ad adorar almen di paſſaggio il Sagramentato Signore, e a conteſtargli il ſuo amore. Per fin che

che dimorò ne' suoi Feudi, sull' imbrunir della sera usciva di Casa per visitarlo, e ove trovasse chiuse le Chiese, ciò che gli accadde frequentemente, s' inginocchiava sul limitare della porta, e vi si tratteneva lungamente, e a capo scoperto. Ove s'incontrasse in esso ò portato in processione per le contrade, ò a qualche infermo, intermessa ogn' altra faccenda, per premurosa che fosse, si faceva ad accompagnarlo, dicendo, *andiamo a far la Corte al Sovrano*. Nell' ottava solenne del Corpus Domini costumando la Chiesa di far pubbliche processioni ogni dì colla Santissima Eucaristia, era egli sempre fra i primi a voler portar alla rinfusa co' suoi Vassalli le aste del Baldacchino, non distinguendosi da essi, che nel portamento più umile, e nel maggior interno raccoglimento.

IV. Ne trè dì precedenti alla Sacra Quaresima ordinò, fattane prima parola col Vescovo, che stesse esposto in tutta la giornata a sue spese in ognuna delle sue Terre il Divin Sacramento, animando tutti col suo esempio a trattenersi più lungamente con Gesù Cristo in que' dì appunto, ne' quali tanti fra gli stessi Cattolici più sfac-

sfacciatamente l'oltraggiano. Con che ottenne al tempo stesso di divertir in gran parte i suoi Vassalli dalle sfrenate licenze del Carnevale.

V. Non soddisfatto dell'ascoltar ogni dì le due, e tre Messe nel suo privato Oratorio, ebbe in costume, massimamente negli ultimi due anni di sua vita, di portarsi ad ascoltarne delle altre in altre Chiese, adducendone per ragione e il grande onore, che con quel Sacrifizio si rende alla Divina Maestà, e la gratitudine, che con quello possiam mostrargli per i continui gran benefizj, che ci comparte, e il poter con esso soddisfar a Dio per le nostre colpe, e finalmente i grandissimi beni, che dall' assistervi degnamente possiam ritrarne.

VI. Da tutto il detto fin quì facil cosa è l'inferire, quali esser dovettero nel divoto Principe, e quanto ardenti i desiderj di ricever il Signor suo dentro di se, e di seco unirsi, dirò così, cuore a cuore. In fin da quando si res'egli capace di ricever dentro di se il Divinissimo Sagramento, già istruito a pieno degli ammirabili effetti, che produce nell'anima, e de' grandissimi beni,

beni, che le comunica, fissò in cuor suo di frequentarlo quel più spesso, che gli sarebbe stato accordato, replicandone di tanto in tanto le istanze al suo Direttore; e dall' età sua di quindici anni in appresso fù sempre di due, e tre volte la settimana. Cresciuta poi col crescer degli anni questa fame spirituale, arrivò a segno, che non gli pareva di poter vivere senza questo alimento divino. Basti di risapere, che il suo Direttore medesimo, Uomo certamente molto sperimentato, e cauto, e che aveva una intima cognizione dell' anima sua non dubitò negli ultimi cinque anni di sua vita di accordargli quantunque ammogliato, di poter comunicarsi ogni dì.

VII. Ne una tal concessione recherà punto di maraviglia, qualora sappiasi, quale, e quanta fosse la mondezza del suo cuore, e la sua purità di coscienza. Oltre allo star egli sempre in veglia sopra di se, e sù di ogni sua azione anche minima, ebbe in costume di confessarsi ogni dì, e quante altre volte scoperto avesse in se stesso qualunque minimo difettuccio. Al qual' effetto teneva sempre nel suo Palazzo, e alla sua mensa il Confessore. E non rifiniva di

di benedire la Divina misericordia per averci col suo Divin Sangue apprestato nella Sagramental Confessione un bagno salutare, in cui a nostro talento poter mondar l'anima dalle colpe, e renderla a Dio più cara, e degna dell'amor suo.

VIII. Quali poi fossero e l'esterior compostezza, e l'interno raccoglimento, e gli atti ardentissimi di viva Fede, di profonda Umiltà, di ardentissimo Amore, con cui dopo un lungo apparecchio si accostava alla Sacra Mensa, e le accoglienze da lui fatte all'Ospite Divino quasi sempre per lo spazio di un ora, io non saprei abbastanza spiegarlo, da che quegli stessi, che ne furono spettatori, altro più non han saputo dirci, se non che in tal tempo si accendeva talmente in volto, e compariva si assorto in Dio, da poter parere un Serafino.

## §. II.

## DIVOZIONE ALLA SANTA INFANZIA DI GESU' CRISTO.

IX. Professò altresì una particolare divozione al Mistero tenerissimo della Nati-

VITA'

VITA' DEL DIVIN SALVATORE, e alla sua sacratissima INFANZIA. Già per noi si è riferito di sopra il divoto splendore, con cui nella Cappella del suo Palazzo, mercè il Privilegio riportato dal Pontefice Innocenzo XIII. suo Zio, celebrar ne faceva solennemente ogn'anno la Festa, preceduta da una altrettanto fervorosa Novena. Egli poi in apparecchio a celebrar degnamente sì gran Mistero santificava con particolari atti di penitenze, di limosine, di orazioni le Domeniche del Sacro Avvento. La notte del Santo Natale era la Notte di sue delizie, tutta impiegandola a piedi del Divino Infante assorto nella considerazione dell'amore immenso mostratoci da Gesù Cristo in vestire la nostra carne, e in far sue le nostre miserie.

X. Portatosi una volta, mentre stava in Moliterno, alla Campagna, e trovato in luogo disabitato una mal formata Capanna, vi entrò. Il Servitore, che dopo un lungo tratto di tempo nol' vedeva uscire, si accostò curioso a spiare cosa mai facesse il Padrone la dentro; e sentì, che genuflesso, e tutto molle di dolci lacrime, diceva con gran tenerezza di affetto; *In*

*som-*

*somma, caro mio Gesù, chi vuol trovarvi convien che vi cerchi in una stalla, e sul fieno, giacchè quì vi siete degnato di nascer per me.*

## §. III.

## DIVOZIONE ALLA SANTISSIMA PASSIONE DI GESU' CRISTO.

XI. Altrettanto di tenerezza ebb' egli sempre per la sagrosanta *Passione di Gesù Cristo*. Questa fù la materia più frequente delle quotidiane sue lunghe meditazioni, e principalmente nel sacro tempo della Quaresima. Ne' tre anni, che dimorò in Molterno, ogni Venerdì si portava alla Chiesa de' Padri di San Domenico, e lungamente orava all' Altare del Crocifisso. E percio che l'effigie di quello era mezzo guasta dal tempo, un' altra a sue spese ve ne sostituì di miglior lavoro, e più atta a risvegliar ne' Divoti la compunzione. In tutti i dì di Quaresima leggeva alcuna cosa della Divina Passione, e una tal lezione servivagli poi di pascolo in tutta la giornata, onde spenderla in santi affetti di Ammirazione, di Amore, di Grati-tudi-

tudine verſo il ſuo addoloratiſſimo Redentore.

XII. In un Venerdì di Marzo del 1726. ſcontratoſi un Religioſo a vederlo in un' aria aſſai meſta, e cogli occhi immobilmente fiſſi in una Immagine di Gesù appaſſionato, l'interrogò, perchè moſtraſſe sì gran meſtizia? *Perchè*, riſpoſe, *ſto penſando al gran carico di dolori, e di obbrobrj, che forſe in queſto giorno medeſimo il mio Signore ſoffrì per me, & io non sò coſa farmi per corriſpondere a un tanto amore.*

XIII. Atteſta di più un ſuo Cameriere, che in tutti quegli anni, che dimorò ne' Feudi, all'entrar della Quareſima ſe gli aprivano nelle piante de' piedi due piaghette, che gli cagionavano grandiſſimo dolore, e al terminarſi di quella ſi rammarginavano; talche e la circoſtanza del tempo, e la forma di eſſe piaghe, e l' uniformità dell'aprirſi, e del chiuderſi, fecer credere a molti, non ſenza gran fondamento, che l'amante Signore voleſſe farlo partecipe delle trafitture per noi ſofferte ne' ſuoi ſantiſſimi piedi; e ciò tanto più veriſimilmente, quanto che ſi ſapeva deſiderarſi da lui ardentemente

te di patire per chi tanto patito aveva per lui.

XIV. Nel Giovedì, e Venerdì della Settimana Santa pareva quasi estatico, non sapendo ne pensare, ne parlar d' altro, che delle pene patite dal Signore per noi, e dell'umana ingratitudine in corrispondere sì male a un tanto amore. Abitando ne' Feudi visitò sempre a piedi, e in alto silenzio i sacri Sepolcri: e ciò anche allora che la stagione era più rotta, e le strade ingombrate dalle nevi; senza che bastante fosse una volta a distornelo l'esser attaccato da' dolori acuti di colica. Nel Giovedì Santo del 1726. inchiodato egli nel letto da un ardente febbre, chiamò a se il suo Primogenito, e *Figliuol mio*, gli disse, *giacchè nol posso io per me stesso, va tu in mia vece a visitare i santi Sepolcri, e rendi al comun Signore estinto anche in mio nome quell'ossequio, e quella gratitudine, ch' io esibirgli non posso*.

XV. E' costume del Regno di Napoli, chiusa che sia dentro l'Urna apparecchiata l'Ostia Santissima il depositarne la chiave in mano del Personaggio più degno. Toccò più volte a Giovambattista un tal

onore. E la ricevette egli di fatto, ma non altrimenti che genuflesso, e colla faccia per terra in atto di riverenza. L'ascoltar finalmente la predica dell'amara passione altro per lui non era, che un continuo dirottamente piangere.

## §. IV.

## DIVOZIONE ALLA SANTISSIMA VERGINE.

XVI. All'amore verso il Figliuolo vuol' unirsi quello ch'egli ebbe per la *Divina sua Madre*. Succhiò egli per dir così questa divozione col latte, incominciando fin da bambino, come già si è altrove accennato, ad onorarla con ogni sorta di ossequj. Dall'età di quindici anni per fin che visse. mai non uscì di casa, che prima non entrasse nel suo Oratorio dimestico a salutarla, e a prender in certo modo da Lei la licenza. Visitava in oltre poco men che ogni dì, mentre era in Napoli, *la Madonna* detta *delle Grazie* a Piazza Toledo; Ogni settimana almeno una volta la *Beata Vergine di Caravaggio*, in tutti i Venerdì quella del *Carmine*, e in altri giorni altre Chie-

Chiese fabbricate in onore della Divina Signora, oltre a i preziosi donativi a Lei fatti più volte di vesti, di gioje di danari a rifabbricar le sue Chiese, a riabbellire le sue Cappelle, a mettere in divota gala le sue Immagini.

XVII. A ciascuna delle sette principali sue Festività premetteva in apparecchio fervorose Novene, e passava le vigilie in un rigoroso digiuno di sol poco pane, e poc'acqua. Entrata di poi la Festa, oltre il tributo ordinario, che a Lei pagava delle consuete sue preci, faceva celebrar sette Messe in suo onore, e con verità può dirsi, che tutta spendesse la giornata in seco trattenersi in dolci colloquj. Finalmenmente non è facile ad ispiegare la tenera compassione per i dolori da Lei sofferti nell'amara passione dell'amabilissimo Figliuol suo. Li onorava con lunghe meditazioni, e con atti serventissimi di gratitudine, e di amore, con tanta copia di lacrime, fino a trovarsi più di una volta in pericolo di cader in un qualche mortal deliquio.

## §. V.

## DIVOZIONE AD ALTRI SANTI SUOI AVVOCATI, E ALLE ANIME SANTE DEL PURGATORIO.

XVIII. Colla debita proporzione onorò i Cittadini tutti del Paradiso, santificando le loro Feste secondo lo spirito della Chiesa col prestar loro più diversi ossequj, coll'ascoltar volentieri le loro lodi, col ricorrer ad essi, e implorare il lor patrocinio. Il che vuol dirsi in maniera partico lare di alcuni da lui eletti per suoi speciali Protettori e Avvocati. Ne contentossi già egli di una divozione puramente affettiva, ma ne proccurò mai sempre a non piccol suo costo l'amplificazione del culto, e lo splendore delle lor Chiese, & Altari. Ad onore di Sant'Antonio Abbate rialzar fece in Marsico Nuovo una muraglia della sua Cappella, e rabbellirne la soffitta. Adornò, e pose in maggior lustro quella di San Donato. Per più anni fece celebrar una Messa quotidiana all'Altare di S. Domenico. E finalmente, la stessa divota libera-

beralità usò egli con Santa Sinforoſa, con San Tomaſo d'Aquino, con San Filippo Neri, con San Franceſco Saverio, e più altri, che lunga coſa ſarebbe il voler tutti quì numerare.

XIX. Ne andaron eſenti da queſta generoſa pietà le Anime ſante del Purgatorio, in ſollievo delle quali aſſai volte tra l'anno faceva celebrar gran numero di Meſſe, oltre l'offerire per lor ſuffragio tutte le ſue buone opere, e le larghe limoſine che del continuo diſpenſava a' poveri. Tanto egli è vero eſſer la carità, come il fuoco, cui per quanto di materia ſi ſomminiſtri, mai non daſſi per ſoddisfatto, e ſempre cerca nuovo alimento a' ſuoi ardori.

## CAPO ULTIMO.

*Altre* VIRTÙ *del Principe Giovambattista*.

### §. I.

### UMILTA'.

I. INfra più altre Virtù Cristiane, che ornaron l'Animo di Giovambattista, e nell'esercizio delle quali egli maggiormente si segnalò, mi si fá innanzi la prima la sua UMILTA', come quella ch'è il Fondamento di tutto l'edifizio Spirituale della nostra perfezione, e sù cui tutte le altre si appoggiano, e si sostentano. A volerne pertanto scandagliar il fondo, e darle il peso ch'ella si merita, mi convien premetter con San Bernardo, ch'esser umile nell' abbiezione o è una forzosa necessità, o non è che una virtù dozzinale, non trovando in tale stato l'umana superbia ragione alcuna, onde sollevarsi sopra degli altri. Per l'opposito il mantenersi umile in una grand'elevazione, e in mezzo agli Onori, e alle Grandezze, ella è una virtù quanto eroi-

eroica per se medesima, altrettanto rara a vedersi: *Non magnum est esse humilem in abjectione. Magna prorsus, & rara virtus humilitas honorata.*

II. Or chiaminsi alla memoria le tante prerogative eccelse versate in seno a questo suo Servo dalla liberal mano di Dio; chiarezza di Sangue, antichità di Prosapia, splendore di Parentele, ampiezza di Signorìa, copia di Ricchezze, dovizia di Talenti, e poi sappiasi, ch'Egli tanto mai non invanì per sì preclare Doti, che anzi riguardossi mai sempre, come la più vil cosa del Mondo, fino a protestarsi di non saper intendere, come Dio lo soffrisse tuttora sopra la terra dopo tanti suoi peccati, & enormi ingratitudini. Da un sì basso sentir di se nacque in lui quella continua, totale, amorosa soggezione alle Divine disposizioni ne'travagli durissimi di malattie, di scrupoli, di contradizioni, di scherni, con cui l'amante Signore si prese a raffinarne lo spirito, e a far pruova della sincerità del suo amore. Ne' quali casi tutti, per se stessi dolorosissimi, non che mai gli uscisse un lamento di bocca, baciava la mano che il percuoteva, dicendo. *Bene-*

*detto sia Dio. Egli mi tratta assai meglio di quel ch'io merito.*

III. Un Religioso di San Francesco scontratosi un dì a vederlo tutto pensieroso, e in aria assai torbida; *Signore* gli disse, *perche così mesto? Conviene stare allegro, e non mai abbandonarsi in braccio alla malinconia. Ah Padre mio*, rispose, *non è questa malinconia, come voi credete, è paura. Ma di che teme?* Ripigliò il Religioso; ed egli; *A me pare di aver sempre al fianco la Divina misericordia, e la Divina giustizia; temo quella pe'l grande abuso che ne hò fatto; temo questa, perche mai non lascio di provocarla co' miei peccati.* Ne primi suoi anni essendo egli di complessione sanguigna, e di natural collerico, ebbe a combatter non poco con la passione dell'ira. La domò egli, è vero, perfettamente, come in appresso si dirà. Ma in tanto quegli stessi primi moti, che senza egli volerlo, talora lo sorprendevano, furon per lui una continua materia di piangere, e di umiliarsi dinanzi a Dio.

IV. Anche agli occhi degli Uomini proccurò egli mai sempre di nasconder quanto aveva di grande, e di buono. Il

suo

suo tenersi, per quanto gli fù permesso, lontan da Napoli, non tanto fù una inclinazion naturale alla ritiratezza, quanto un volontario esilio, ch' egli si prese da tutto quello splendore, che in quella gran Metropoli l'aurebbe messo in vista di altrui. Per lo stesso fine abborrì egli sempre ogni lusso nella persona sua propria, contento di un vestir positivo, decente bensì, e pulito, ma che nulla sentisse di vanità.

V. Nelle Chiese de' suoi Feudi, ov'egli vi si portasse ad orare, ad assistere al Divin Sacrifizio, o a udir prediche, ricusata ogni distinzione a lui dovuta, come a Padrone, volle starsene alla rinfusa cogli altri, dicendo, *nella Casa di Dio, e avanti alla Divina Maestà tutti esser Servitori del gran Padrone Iddio*. E al Vescovo di Marsico Nuovo, che lo pregava a tener il suo posto, *guai a me*, rispose, *se dovessi tenere il mio posto. Dovrei andare a sprofondarmi sotterra*. Nelle tante limosine da lui fatte proccurò, per quanto potè, che se ne occultasse l'autore, facendole passare per altrui mano. Che se pur non di rado arrivava a risapersi, vuol riflettersi esser questa la sorte di ogni gran luce di non trovar mai

veli

veli si densi, sotto cui nasconderli, si che in qualche modo non trasparisca. Al veder gente povera, storpia, e mal tenentesi in su la vita, *ah*, diceva, *e che hò io mai fatto di buono, onde il Signore m'abbia liberato da tante calamità, e mi tratti con tanta lautezza?*

VI. Era egli il primo nelle Adunanze a scherzare su i suoi difetti, e a raccontarli, godendo di vedersi depresso, e che altri si trastullasse a sue spese. Accagionato da suoi stessi dimestici di esser Uomo rustico, stravagante, di umor tetro, e mal pratico del viver del mondo, al risaperlo, *tutto è vero*, rispondeva, *ma tutto è poco. O se sapessero, quanto peggior io sono di quel che dicono*. Essendo egli sì ben fornito di dottrina in ogni sorta di Letteratura, come per noi si è veduto di sopra, pure mostrava d'imparar da tutti, fino a propor talvolta a bella posta un qualche quesito o istorico, o scientifico ad altri meno intendenti, e udirli con attenzione, e appagarsi delle loro risposte, quasi da lui non sapute, e ringraziarneli di averlo si ben istruito.

VII. In Marsico Nuovo ritornando una sera dalla visita fatta a quel Vescovo, fermossi

messi ad orare sotto il Portico della Chiesa di Santa Caterina. Il Sagrestano creduto-lo un ladro, che volesse sforzar la porta, e rubare, se gli avventò alla vita, e a forza di urtoni, e di spinte si prese a cacciarnelo, senza ch' egli punto si risentisse; quando ravvisatolo alla perfine il Sagrestano per quel ch' egli era, pieno di confusione gittossegli a piedi, chiedendogli umilmente perdono del temerario attentato; al qual' atto l'amoroso Principe, *Figliuol mio,* rispose, *quì non v' ha che perdonare, che anzi mi sono molto edificato della vostra vigilanza, e attenzione.* Un caso poco dissimile gli accadde nel ritornar che faceva dalla SAPONARA a MOLITERNO. Un Contadino per quanto pregato ne fosse, si ostinò con maniere villane a non voler accordargli il passo per un suo Podere. Fremevano intanto i Servitori del Principe contro quell' insolente, & eran già per mettergli le mani addosso. Egli solo, senza punto turbarsi, *Orsù,* disse *mutiamo strada, che il Contadino hà ragione.*

VIII. Da qualunque accidente cavava egli argomento per umiliarsi, e avvilirsi. Consigliato da Medici a cavalcare frequen-

temen-

temente a riguardo della sua sanità, s'impennò un dì il Cavallo in maniera ch'ei ne fù per cadere. Ma accorso a tempo uno de' Servitori fermò il Cavallo, e gli diè agio di scendere. E poiche qnegli levato alto il bastone castigar voleva l' indocil bestia, *ah nò*, disse il Principe, *non fare. E non vagliamo noi, che Iddio ci usi misericordia dopo aver tante volte, come ho fatt'io, scosso il freno della sua Santa legge? E perchè non usarla ancor noi con questa creatura, che è priva di ragione?* Più altre volte lavorando al torno, al sentir che il ferro resisteva disubbidiente alla mano; *Tale appunto son' io*, diceva, *che altro non fò tutto dì, che resistere a Dio*. Per le quali cose tutte, e per più altre, che per brevità si tralasciano, a gran ragione Monsignor Rossi nella sua Storia da noi altrove citata, non dubitò di chiamarlo *Personaggio umilissimo, e abborrente al sommo da tutte le onoranze terrene*.

## §. II.

## PURITA'

IX. Della sua Purita' vagliami per quant'altro dir ne potrei l'addur quì quel solo

solo, di cui rendon testimonianza più suoi Direttori, che ne udiron la confession di tutta la vita; & è l'esser andato Giovambattista al Santo Matrimonio tuttavia vergine, e l'aver in quello mantenuta fedelmente fino alla morte la Castità Conjugale. Prerogativa tanto più singolare, quanto più rara, massimamente in Giovane Principe, di temperamento focoso, e rimasto nell'età sua più florida senza la soggezione de' Genitori, e libero affatto di se. Ma non è da stupirne, conciosia che a difesa di una virtù per se stessa sì delicata, ed esposta del continuo a tanti nemici insulti, aveva egli fin dall'età sua più tenera alzati tre forti ripari; e furon questi *un continuo ricorso a Dio, e alla Divina sua Madre, un rigidissimo trattamento fatto al suo corpo*, snervandone le forze, e mettendolo in istato da non poter ricalcitrare; e finalmente *una esatta custodia de' proprj sensi*, tenuti in briglia per modo, che non solamente mai loro non accordò l'andar vagando a capriccio per altri oggetti gradevoli; ma per la sua stessa persona ebb'egli sempre un tal rispetto, e trattolla con tanta circospezione, e riserbo, che ne pur mai

mai consentì in tutto il corso della sua vita, che alcun de' Dimestici lo ajutasse o a spogliarsi, o a vestirsi.

## §. III.

## MANSUETUDINE.

X. La sua Mansuetudine, e Moderazione di animo tanto si rendette in lui più ammirabile, quanto che, essendo egli, come altrove si disse, di complessione ignea, e portata naturalmente alla collera; fu da lui acquistata a forza di continui atti contrarj, e di una non mai interrotta annegazion di se stesso. Accortosi a tempo esser l'Ira la passione, che più era per fargli guerra nel cammino della Cristiana perfezione, e che pretendeva farsi Padrona del suo cuore, si pres'egli a combatterla con tanta forza, ed impegno, che, oltre allo star sempre sul caso per non mai lasciarsi da quella prender la mano, ne castigava severamente ogni qualunque minimo primo moto, che si affacciasse. Col qual continuo esercizio di questa virtù corresse egli per modo gl'impeti della natura, che arrivò a poter esser creduto l'Uomo il

più

più placido, e manſueto, che trovar ſi poteſſe, come apparirà da i caſi ſeguenti.

XI. Aveva egli proibito a ſuoi Servitori il giuoco, ordinaria origine di beſtemmie, e di far pianger le povere lor Famiglie, rimaſte frequentemente ſenza aver con che ſoſtentarſi. Non oſtante una tal proibizione, un ve n'ebbe, che poſtoſi a giuocare, attaccò briga con un de' Compagni ſuo Competitore, il quale affrontato, com'egli credeva, a torto minacciollo di accuſarlo al Padrone. Ma l'altro, anzi che deſiſtere, mezzo fuori di ſe per la rabbia. uſcì in parole contumelioſiſſime contro lo ſteſſo Padrone. Il che non prima arrivò all'orecchie della Principeſſa, mandò eſſa ſubito a licenziarlo. Radunata indi a qualche ora la Famiglia per la recitazion del Roſario; *ma quì*, diſſe il Principe, *non ſono tutti. Che n'è di Lorenzo, che io non lo vedo?* Era queſto il nome del Servitor licenziato. E riſaputane la cagione del non vederſi, *ah*, diſſe, *le ingiurie, che non feriſcono altri che me, non meritan tanto caſtigo*, e interpoſtoſi colla Principeſſa a favore del reo, con buona grazia della medeſima mandò a cercarlo,

e tro-

e trovatolo, se 'l ripigliò in casa senza ne pure sgridarlo.

XII. Con un altro Servitore di vita scorretta non bastando le amorevoli replicate riprensioni, che gli aveva fatto, minacciollo, ove non si emendasse, di licenziarlo dal suo servizio; al che quel mal nato con insolenza inaudita rispose di non aver bisogno di star con lui, e che non gli mancherebbe altro Padrone miglior di lui. *Così è*, ripigliò Giovambattista in aria tranquilla, e senza punto scomporsi, *il trovare miglior Padrone vi sarà facile. Ma voi badate di non rispondergli nella forma, che fate a me, percio che può venirvene molto male. Voi siete ancor giovine, e vi resta da servire molti anni; onde proccurate di apprender più convenienti maniere*, e senz' aggiugner parola seguitò a soffrirlo ancor per più mesi. Istigato da alcuni a trattar con più di rigore la sua Servitù, e a non lasciar senza castigo le lor mancanze. *Ah, non sarebbe questo*, rispondeva, *un imitar la mansuetudine di Gesù Cristo. E poi pretendete voi forse, che mai non errino? Convien riflettere, che il mancare in persone tali nasce assai più da cortezza d'intelletto, che da malizia di volontà.*

XIII. In

XIII. In Moliterno aveva egli offerto a quella Comunità il suo grano ad un prezzo assai basso. Il Capo Eletto di quella, sprezzata l'offerta, andò arditamente pubblicando, che il Principe lor Padrone voleva far guadagno per se con lor grave discapito, potendo altronde provvedersi il grano ad un prezzo assai minore. Non tardò il Principe a risaperlo, *e guardimi*, disse, *Iddio da un tal pensiero. Se io avessi voluto smugner i poveri miei Vassalli, qual tempo più opportuno per me di questi ultimi anni scorsi sì carestosi?* Tra tanto rimasta delusa la Comunità nella speranza di trovar grano altrove, fù in necessità di ricorrere al Principe con offerirgli un prezzo assai maggiore di quello stesso ch' egli aveva chiesto. Sentita la quale istanza, *sì*, disse il Principe, *quanto al grano, l'avrete, ma non già al prezzo tanto maggiore, che voi mi offerite. Quel solo prezzo, che io già da prima vi dimandai, voi avete da pagarmelo. Ne l'avervene fatta io il primo l'esibizione ebbe mai altra mira, che il liberar la Comunità da un dispendio assai maggiore.*

## §. IV.

## PRUDENZA.

XIV. Fù altresì Giovambattiſta appreſſo tutti in iſtima di Uomo ſingolarmente Prudente, e Saggio. Com' egli era d'ingegno acuto, e perſpicace, penetrava a fondo qualunque affare gli capitaſſe alle mani, ne bilanciava le circoſtanze, ne prevedeva le conſeguenze: & era al tempo ſteſſo fecondiſſimo di partiti, onde condurlo a fine con felicità inſieme, e con decoro.

XV. Col favor di queſta virtù ſi tenn' egli ſempre lontano da qualunque ſorta d' impegni. Riferitogli, che un non sò chi ſparlato aveva malamente di lui. altro più non riſpoſe, ſe non che *le parole dette in aſſenza volerſi avere per non inteſe*. In contingenza, che alcun ſuo pari, o altro inferiore a lui, fatta non gli aveſſe, o reſtituita la viſita, o negato gli aveſſe il ſaluto, non che piccarſi, o farne riſentimento, come ne veniva perſuaſo, che anzi era ſuo detto familiare *doverſi badar bensì a coſe tali a fine di praticarle eſattamente con altri, ma*

non

*non già mai per farne alcun caso, qualora non si ricevino.*

XVI. Erasi Egli compromesso di far cader il posto di Capo Eletto della Comunità di Moliterno in persona da lui creduta bastantemente idonea a sostenerlo. Ma certificato poscia del contrario retrocedè dall' inchiesta, proccurando, che l'elezione cadesse in altra persona più degna; e al ricordargli, che altri fece l' impegno preso a favor del primo. *E che*, rispose, *hò io da credermi infallibile ne' miei giudizj? O dovrò io sostener il mio particolar impegno con discapito del pubblico bene? Solo Iddio è infallibile, ne mai può prender abbaglio.*

XVII. Questa stessa Prudenza lo abilitò a sedare gli animi altrui alterati per un qualche torto ricevuto, e impegnati a farne vendetta. In casi tali aveva egli sempre alla mano progetti di pace, e accordi amichevoli, rimostrando còn grande ardore le ree conseguenze, che d'ordinario si tira dietro un impegno mal preso, e con ostinazion sostenuto.

XVIII. In occasion di ricorsi de'suoi Vassalli, non mancò talora chi troppo ardito si dimenticasse con esso lui del rispetto do-

vutogli. Ma egli, anzi, che chiamarsene offeso, attribuendo tali mancanze o a trasporto di passione, o a natural troppo ardente, proccurava con non minor mansuetudine, che prudenza di smorzarne il troppo fuoco, e di ridurli in istato da far valere la lor ragione colla sola forza della verità, e a cuor placato, e tranquillo.

XIX. Egli è ben vero, che a questa sua Cristiana Prudenza volle sempre, che andasse unita l'Evangelica Semplicita', e schiettezza. Nemico giurato di ogni doppiezza, e mondana politica, mai non consentì, che questa servisse a promuovere alcun suo temporale vantaggio. Per venire a capo di un rilevante affare insinuatogli da un suo dipendente, che mezzo opportuno sarebbe il mostrar di approvar la condotta per se medesima irregolare di un qualificato Ministro, ne rigettò con isdegno il progetto, chiamandolo disonorato, e vile.

XX. Poco dissimile al già detto fù il caso seguente. In una lite mossagli da un suo Vassallo, riseppe essere stato a suo favore deposto in giudizio come certo un

Fat-

Fatto, che per verità era dubbioso; avuta qual notizia, anzi che goder il Principe di quel vantaggio, che da una tal deposizione a lui ne tornava, obbligò quello, che fatta l'aveva, a comparir di nuovo in giudizio, e a ritrattar la certezza asserita.

## §. V.

## GIUSTIZIA.

XXI. La Gelosìa, che Giovambattista ebbe sempre in voler mantenuti i diritti di tutti, guadagnogli appresso quanti il conobbero il concetto di Uomo integerrimo, e amante in sommo della Giustizia. Si è accennato già altrove aver lui avuto per massima regolatrice de' suoi Interessi il volere scapitar per se, anzi che mai soffrire, che altri restasse pregiudicato per colpa sua. A tal fine mai non differì di un momento ne la dovuta mercede agli Operaj, ne il pattuito Salario alle persone di suo servizio, essendo solito di dire, *esser quello un atto di giustizia, con cui, oltre a più altri vantaggi, che seco porta, impedivansi al tempo stesso molti peccati, non avendo*

*questi tali altr' entrate, onde sostentar se, e le loro Famiglie, che le fatiche delle lor braccia.*

XXII. Accadde un mese, non saprei dir per qual insolito accidente, di non trovarsi in Cassa pronto il danaro, con cui pagar la Famiglia. Il che risaputo dal Principe, ordinò che subito, e senza dimora, si vendesse il grano, e altre grasce. *Ma, Signore*, disse il Ministro, *non è questo il tempo opportuno per tali vendite, correndone ora il prezzo sì basso. Aspettiamo fino al tal altro mese, quando il prezzo sarà maggiore, e potrà vendersi con vantaggio. Ma e la Famiglia che aspetta?* Ripigliò il Principe; cui l'altro, *che aspetti pure, & abbia pazienza, che non è di giustizia, che per pagar chi serve, debba il Padrone soffrir sì grave discapito*, al qual parlare, *e sarà dunque di giustizia*, soggiunse Giovambattista, *che per far io un qualche maggior guadagno, restar debba pregiudicata la povera mia Famiglia? Se io aspetto a pagarli, quando il prezzo del grano sarà maggiore, ancor essi per provvedersene, dovran pagarlo più caro. E di questo lor pregiudizio chi ne aurà se non io, tutta la colpa?* Onde volle, che senz'altra dila-

lazione si vendesse il grano, e i Servitori fosser pagati.

XXIII. E' degna altresì da notarsi la giustizia da lui praticata con un Librajo, da cui soleva egli frequentemente provvedersi di Libri. Voleva questi in certa occasione rilasciargli alcuni di tali libri ad un prezzo assai minore del giusto lor costo, forse a riguardo del continuo guadagno, che dal Principe ritraeva. Ma questi nol' consentì, e presi i Libri, pagolli il prezzo, che meritavano. Ma di questa virtù più altri atti bellissimi si son per noi raccontati nel decorso di questa narrazione.

## §. VI.

## FORTEZZA.

XXIV. Fu egli finalmente di un Animo Invitto, e Forte, talche ne la prospera, ne l'avversa fortuna furon bastanti a fargli cambiar sentimenti, ed affetti. Come non punto invanì allora quando e lo Zio fù eletto Papa, e il Suocero salì a posti più sublimi nella Milizia di Cesare. Così non turbossi punto nella morte affrettata di amen-

amendue, ne le continue sue infermità, e altre traversie abbatteron mai il generoso suo spirito, pronto a ricever sempre, dirò così, a piè fermo qualunque sinistro incontro. La stessa Cristiana Fortezza mostrò egli sempre in vincer ogni umano rispetto sì quanto a non mai lasciar anche in pubblico di far del bene per se, sì quanto al commendarlo, e al promuoverlo ancor negli altri, dicendo *esser manifesta follìa, e da persone di poco spirito, il prezzar più i detti degli Uomini, che gl' insegnamenti di Gesù Cristo*. Non fù di una sol volta il dar franche ripulse alle intercessioni di riguardevolissimi Personaggi, sol perche i raccomandati da essi non eran meritevoli. Essendo state ordinate alcune esecuzioni pregiudiziali a suoi Vassalli, e niente utili a Regj Diritti, fec' egli le sue rimostranze con tanta forza, e parlò a chi s'aspettava con tal vigore, che da prima furon sospese, e poi anche del tutto rivocate.

XXV. E quì voglio por fine al Racconto delle Geste di Don Giovambattista Pignatelli, Eroe veramente Cristiano, e Principe ornato di ogni virtù, che nel cuor del Secolo, e in mezzo agli agj, e agli

agli onori emular feppe la perfezione de' più rigidi Clauftrali; dato da Dio in quefti ultimi tempi per Efemplare maffimamente alle Perfone Nobili del come ufar debban de' beni compartiti loro dall' amorofa fua provvidenza; E che finalmente moftrò a pruova in fe fteffo non effer poi il Mondo, come altri falfamente credono, un paefe di aria poco falubre alla Santità, ne un terreno, dove non allignin, che fpine di vizj, e di peccati.